Stefano Allievi

Niente di personale, signora Fallaci

Una trilogia alternativa

Aliberti editore

Stefano Allievi

Niente di personale, signora Fallaci

Una trilogia alternativa

contiene:

Né rabbia né orgoglio
(risposta a *La rabbia e l'orgoglio*)

Ragioni senza forza, forze senza ragione
(risposta a *La forza della ragione*)

Non sum dignus
(non-risposta a *Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci*)

Genesi
(non-risposta a *L'Apocalisse*)

Dello stesso autore:

La sfida dell'immigrazione, EMI, 1991

Le parole della Lega, Garzanti, 1992

Il ritorno dell'islam. I musulmani in Italia, Edizioni Lavoro, 1993

L'occidente di fronte all'islam (a cura di), Franco Angeli, 1994

Il libro dell'altro. Il Vangelo secondo lo straniero, EDB, 1994

Les convertis à l'islam. Les nouveaux musulmans d'Europe, L'Harmattan, 1998
(ediz. it. parz. *I nuovi musulmani. I convertiti all'islam*, Edizioni Lavoro, 1999)

Il Libro e la spada. La sfida dei fondamentalismi (con David Bidussa e Paolo Naso), Claudiana, 2000

Un Dio al plurale. Presenze religiose in Italia (con Gustavo Guizzardi e Carlo Prandi), EDB, 2001

La tentazione della guerra. Dopo l'attacco al World Trade Center.
A proposito di Occidente, islam ed altri frammenti di conflitto tra culture, Zelig, 2001

Musulmani d'occidente. Tendenze dell'islam europeo, Carocci, 2002

Donne e religioni. Il valore delle differenze (a cura di), EMI, 2002

Muslim Networks and Transnational Communities in and across Europe
(a cura di S.Allievi e J.Nielsen), Brill, 2003

Salute e salvezza. Le religioni di fronte alla nascita, alla malattia e alla morte, EDB, 2003

Islam italiano. Viaggio nella seconda religione del paese, Einaudi, 2003

Muslims in the Enlarged Europe. Religion and Society (a cura di B.Maréchal, S.Allievi, F.Dassetto, J.Nielsen), Brill, 2003

Ragioni senza forza, forze senza ragione. Una risposta a Oriana Fallaci, EMI, 2004

Per Augusta:
molto più di metà della mia vita.
Per Nigel e Dylan, che riempiono rumorosamente le nostre giornate:
perché sappiano crescere lontani dai luoghi e dai discorsi comuni.
Per la vita nuova che si sta affacciando al nostro orizzonte familiare:
perché ci accompagni lungo le stesse strade
– non troppo frequentate, magari; ma, almeno, frequentabili.

- Sommario

Introduzione
Ragioni e disragioni di una lunga frequentazione

Né rabbia né orgoglio
(risposta a *La rabbia e l'orgoglio*)

Ragioni senza forza, forze senza ragione
(risposta a *La forza della ragione*)

Del carnefice e della vittima, e di una strana inversione di ruoli
Del complotto islamico mondiale
Della storia riletta a uso e consumo di una interpretazione faziosa del presente
Della congiura di Eurabia
Di chiesa, destra e sinistra, e altro ancora
Epilogo

Non sum dignus
(non-risposta a *Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci*)

Genesi
(non-risposta a *L'Apocalisse*)

Introduzione

Una spiegazione personale: le ragioni per farlo

"Perché lo fai? Perché rispondere a Oriana Fallaci?".
Me lo sono chiesto. Me l'hanno chiesto spesso.
L'indignazione, il senso del dovere, la coscienza di avere qualche informazione più di altri su questi temi, di cui mi occupo da tempo. Che mi spingeva a proporre, non dico una qualche contro-verità (espressione che non mi piace: perché non pretendo di possedere verità maiuscole, ma soprattutto perché finisce per legittimare come verità quelle che, Fallaci sì, e i suoi aedi ancora di più, propone come tali, mentre non lo sono), ma almeno un po' di controinformazione, e un altro punto di vista da cui ragionare e da cui guardare le cose e il mondo – e soprattutto le persone: specie quelle di altra provenienza, di altra cultura, di altra religione. Musulmani inclusi.
I perché ho cercato di spiegarli in un mio testo precedente.
"La ragione profonda di questa risposta, per me, è semplice, e tutta di contenuto. Credo, come Oriana Fallaci, che siamo di fronte a un nemico subdolo e terribile, che dobbiamo combattere con forza, con fermezza, senza tregua, e anche con un uso molto profondo e serrato, sistematico, della ragione. Questo nemico è il terrorismo islamico transnazionale: è la guerra impropria, costata già migliaia di vittime innocenti, che ha dichiarato unilateralmente al-Qaeda, insieme alla costellazione di manovali e impiegati – e anche intellettuali – del terrore che a Osama Bin Laden fa riferimento, direttamente o indirettamente. Una guerra che ha come obiettivo l'Occidente ma anche, lo si dimentica troppo spesso, i musulmani considerati infedeli e traditori, o pavidi e moderati, cioè la grande maggioranza di loro.
Questa guerra è in corso, non c'è dubbio: ci piaccia o meno. E va combattuta. Non si può stare a guardare, inermi. Ma per vincerla dobbiamo avere chiaro chi è il nemico.
Non è una guerra dichiarata dall'islam all'Occidente. E' invece una guerra – dichiarata, non c'è dubbio, *in nome* dell'islam – da un nucleo di assassini, sostenuta da una cerchia più ampia (troppo ampia) di simpatizzanti, di supporter e di 'tifosi', chiusa all'interno di un'altra cerchia ancora più ampia (troppo ampia) di indifferenti. Ma che vede contraria una cerchia enormemente più ampia, composta dalla grande maggioranza dei musulmani, che non si riconoscono nel terrore come metodo, né nell'interpretazione strumentale e violenta del Corano, che dai terroristi viene proposta, come programma. Aggiungo che questa cerchia si trova all'interno di una cerchia ulteriore, troppo spesso trascurata, che è composta da coloro che, pur nati in paesi musulmani, non fanno per nulla dell'islam il centro della loro vita. O ne fanno un elemento tra i tanti, non sempre e non necessariamente quello più decisivo, della propria identità personale e culturale. Proprio come facciamo noi, con i nostri riferimenti religiosi.
Dunque questa guerra non è tra l'islam e noi. Ma è stata dichiarata da alcuni musulmani, contro altri musulmani e contro di noi. Non è una guerra *tra* civiltà. E' una guerra che passa *all'interno* delle civiltà. O, semmai, è una guerra tra la civiltà e l'inciviltà. Che la civiltà può e deve vincere. Ma, se vogliamo vincerla, è necessario che tutti coloro che ne sono vittime si uniscano per combatterla. Libri unilaterali come quelli di Fallaci (così come le politiche unilaterali che si vedono all'opera sul piano geopolitico globale, un gioco che alcuni interpretano come il proprio personale grande *Risiko* del mondo), che ci incitano, per vincerla, a dichiarare guerra a un'intera civiltà – anzi, a molte –, a un'intera religione, e a coloro che ne sono i fedeli, ovvero alla bazzeccola di almeno un miliardo e trecento milioni di persone, non solo ci incitano a un comportamento profondamente ingiusto e immorale e assurdo, incompatibile con i *nostri* principi fondativi, ma nemmeno aiutano la causa. Al contrario, la danneggiano. Perché questa sarebbe tutto tranne che una guerra santa, o una santa crociata: e, non solo, è anche tatticamente

stupida, perché sarebbe una guerra impossibile da vincere. E' una chiamata al genocidio, questa, non un'autodifesa contro il terrorismo.
E' per questo che non dobbiamo farci rinchiudere in questa gabbia interpretativa. Non ne uscirebbe vincitore nessuno, e ne risulteremmo imbarbariti tutti quanti – noi, i probabili vincitori, assai più dei probabili perdenti.
E' con questo spirito che scrivo le pagine che seguono. Per aiutare, se posso, a capire. A rendere meno unilaterale la nostra comprensione degli eventi e il nostro giudizio.
Niente di personale, signora Fallaci.
«Scriverlo era mio dovere», ha detto, a proposito di uno dei testi della sua trilogia.
Risponderle è il mio".

Una spiegazione più dotta: un genere letterario da recuperare

C'era una volta un genere letterario fatto di libelli e opuscoli di rapida diffusione e rapido consumo, che servivano a commentare eventi politici e sociali, a discutere di personaggi, a far circolare idee nuove, a costruire polemiche e schieramenti intorno ad esse, e più in generale ad alimentare la sete di informazioni, e talvolta anche solo di chiacchiere, di un mondo che non era limitato alle élites intellettuali e sociali. Il loro carattere era spesso estemporaneo, la loro forma sovente personalistica, talvolta con toni ferocemente satirici o francamente diffamatori. E non di rado erano anomimi, o più spesso appena mascherati da un qualche *nom de plume*, sotto il quale era facile, tuttavia, individuare il vero autore, di cui tutti erano più o meno a conoscenza.
Questo genere letterario, questi libelli che conosciamo sotto il nome di *pamphlet*, consentiva di dare spazio a quelle informazioni, a quelle idee, per le quali il libro, il libro che resta, che dura, era una formula troppo impegnativa, sia per gli autori che per i lettori, e non rispondeva, in fondo, al bisogno del momento.
Ci sono rimasti esempi anche alti di questa formula, rapida quanto basta, a dispetto della lentezza dei metodi tipografici di allora. Ma ci sono anche esempi di testi più leggeri e salottieri, indicativi di quella che è stata chiamata la "civiltà della conversazione". C'era voglia di dibattere, di discutere, di polemizzare, o anche solo di farsi notare, di brillare in società, e tanto bastava.
Oggi questo genere letterario è quasi sparito, sostituito dai commenti sui giornali e in qualche modo ospitato in essi; o, peggio, malamente interpretato dalla tv. Talvolta però si sente il bisogno di recuperarlo, per provare a dire cose che nello spazio di un articolo sarebbero mortificate, o non si riuscirebbero a dire. Che nel chiacchiericcio dei talk show si disperderebbero nel futile e nell'indifferenziato della tv più o meno spazzatura. E che non possono aspettare i tempi del saggio meditato, conclusivo del percorso intellettuale di una vita. Testi provvisori, quelli appartenenti a questo genere letterario: dettati dall'urgenza di dibattere, e spesso personalistici, in cui le idee le si spiegano e le si difendono in prima persona.
A questo genere appartengono i libri di Oriana Fallaci. A questo genere si richiamano le risposte che qui argomentiamo.
Di fronte all'enormità di quello che è successo con l'attacco al World Trade Center, e dopo l'accelerazione e la svolta impressa alla nostra storia da quel maledetto 11 settembre, sembra che in diversi abbiano sentito il bisogno di ritrovare quello spazio intermedio tra il saggio e l'articolo: e, anche, tra la riflessione meditata e la reazione immediata, tra il ragionamento e il sentimento, tra l'analisi oggettiva e la messa in questione sul piano personale, delle idee, delle convinzioni, anche le più intime e solitamente inespresse.
E' stata dichiarata una guerra, quel giorno: dai terroristi che hanno colpito le Twin Towers e il Pentagono. L'hanno detto e scritto in molti. Di guerra ci parlano tutti i

giorni i nostri media quotidiani. Ma c'è anche, in corso, un'*altra* guerra, meno visibile, ma i cui effetti non è detto che saranno meno micidiali. Una sorta di guerra culturale, neanche tanto sottile (anzi, spesso assai rozza), neanche tanto coperta (anzi, spesso assai evidente), neanche tanto strisciante (anzi, spesso pare di vederla avvicinarsi a lunghi passi spediti). E che già da tempo si combatte, da entrambi gli schieramenti, sui più svariati fronti. E non divide solo i noi e i loro, gli amici e i nemici. E' una guerra che si combatte al nostro interno, nell'interno stesso delle nostre coscienze, e ci divide, ci lacera, ci corrode. E' di *questa* guerra, o di alcuni suoi aspetti, che si parlerà in queste pagine. E delle sue ricadute nella nostra vita, nella nostra società, nel nostro modo di essere, di pensare e di pensarci, e di pensare gli altri.

Il bisogno di dirsi per capire

Anche io, proprio a partire da quell'11 di settembre, come altri, ho sentito il bisogno di riesumare quell'antico genere letterario. Che mi sembra, oggi, più ancora che necessario, urgente, indispensabile. Perché non abbiamo più le chiavi interpretative dei fatti che ci accadono intorno, perché le nostre certezze vacillano, gli schemi del passato non tengono più.
Nessuna pretesa di proporre un grande progetto, una idea del mondo. Sento solo la necessità di alimentare qualche chiacchiera – riflessiva, però, e che faccia magari riflettere – che dovrebbe, a suo modo, pur essendo partigiana, anzi *proprio perché* partigiana, aiutare lo sviluppo di un dibattito. Abbozzi di ragionamenti che avrebbero avuto bisogno di un più ampio sviluppo, reazioni ai fatti, e a qualche più o meno autorevole presa di posizione.
Reazioni immediate, e come tali forse non sempre compiute. Ma, appunto, è un inizio. Necessario. Indispensabile. Non si pretende – e non si pretenda – più di questo.
In questa fase, giustappunto, c'è bisogno di discutere, di confrontarsi, di scontrarsi, di litigare, di riconoscersi tra amici e nemici, anche. E, tra le altre cose, di non far passare come se niente fosse la guerra – quella culturale, prima ancora di quella militare – che qualcuno sta già combattendo. C'è bisogno, almeno, di parlarne: di capire, di capirci, di capirsi. E di condividere le proprie idee, le proprie riflessioni, per misurarle, per farle maturare, per trasformarle in azione, in fatto, magari.
Io l'ho vissuta così, almeno. E' per questo che, dopo un po' di anni di onorato servizio al servizio della ricerca e della riflessione accademica, testimoniata da una discreta mole di articoli e saggi pubblicati in diversi paesi, ma sempre per un pubblico più o meno togato, ho sentito il bisogno, da quei giorni, e ancora adesso, di esprimermi anche in prima persona: di dirmi, di raccontarmi, di condividermi, di discutere.
Ho iniziato l'11 di settembre. Quando, già dopo il crollo della prima torre, sono stato contattato da una giornalista che mi chiedeva una opinione, un primo commento. Dopo le prime parole, e le prime immagini, ho deciso di mettermi in silenzio stampa, di riflettere. E, ascoltando gli altri, quello che succedeva, quello che si diceva, ho cominciato a tenere un diario. Dopo la prima settimana l'ho condiviso, via internet, con alcuni amici. E man mano è cresciuto.
Ma so che non sono stato il solo. Anche altri hanno sentito il bisogno di riflettere in questa forma, con questo taglio più personale.

Fallaci et moi, capitolo primo

Tra questi altri – ed è così che ha incrociato la mia strada, o meglio io ho incrociato la sua – nella forma dirompente che è nota, Oriana Fallaci, con il suo lungo articolo-

invettiva sul "Corriere della Sera" del 29 settembre 2001, poi diventato il vendutissimo libro *La rabbia e l'orgoglio*.
L'ho commentato – inevitabile. Insieme ai tanti altri segni della guerra culturale in corso, che si intrecciavano in quei giorni. Ho reagito. E' stato uno dei suoi meriti, quello di farci reagire, in tanti. I più in positivo, identificandosi, condividendo, trovando così finalmente una spiegazione all'inspiegabile, sufficientemente facile da poter nascondere fatti invece difficili, intrecci complessi, processi ambigui, sviluppi contraddittori: e offrendo, incidentalmente, il fascino sottile del capro espiatorio. Altri – i meno, credo – in negativo, reagendo, protestando, indignandosi per una spiegazione davvero troppo facile, e per i toni, davvero troppo urlati: buoni per schierarsi, non per comprendere.
La mia reazione è stata immediata, d'istinto, di coscienza, anche. Ventiquattr'ore dopo la pubblicazione dell'articolo di Fallaci girava già in internet, tra i soliti amici, la mia risposta. Ma, insolitamente, con mia sorpresa, è stata ripresa, re-inviata ad altri, e ad altri ancora. E, tra le mani di alcuni, è diventata un attach spedito ad altri amici, e agli indirizzari di qualche associazione. Nel suo piccolo – piccolissimo, rispetto ai clamori delle cannoniere dell'editoria che nel contempo diffondevano e sostenevano Fallaci, riprendendo e facendo eco alle sue posizioni – è diventato l'anello iniziale di una piccola ma convinta catena di controinformazione. Il testo l'ho infine inserito nel mio "diario di guerra", iniziato con la distruzione delle torri gemelle e conclusosi con l'inizio dell'invasione dell'Afghanistan, e l'ho gettato, come un messaggio nella bottiglia, grosso modo con le stesse aspettative che venisse ripreso, e con le stesse potenzialità di lettura, in un libro pubblicato di lì a breve, con un titolo che ai miei occhi riassumeva lo spirito del periodo: *La tentazione della guerra* (pubblicato da Zelig, nel 2001, poco dopo l'edizione in volume de *La rabbia e l'orgoglio*). Il sottotitolo chiariva i contenuti: *Dopo l'attacco al World Trade Center: A proposito di Occidente, islam ed altri frammenti di conflitto tra culture*. Perché di quello si parlava: di frammenti. E per giunta in forma frammentata, diaristica, per spunti occasionali, spesso forniti dalla cronaca. E' stata quella la prima occasione in cui mi sono sentito e schierato in qualche modo *contro* l'approccio fallaciano al tema. Che poi era l'approccio anche di molti altri, di cui nel libro parlo, cui, in qualche modo, rispondo: dal politologo Sartori, cui ho dedicato un capitolo, a qualche vescovo, a tanti politici, a troppi giornalisti, intellettuali e pennivendoli: "seppie che schizzano inchiostro", per usare una in questo caso pertinente definizione di Nietzsche.
Di quel libro si ripubblica qui la risposta al testo fallaciano, che cerca di rispondere abbastanza estesamente e con riferimenti e citazioni dirette, a *La rabbia e l'orgoglio*. L'ho lasciata com'era, asciugando appena il testo in alcuni punti ripresi altrove, anche se oggi la scriverei diversamente: in maniera meno enfatica e meno umorale, meno reattiva e meno diretta e direttamente polemica. Anche se nel frattempo sono successe molte cose: l'Afghanistan non è più sotto il regime dei talebani, proprio a seguito dei fatti dell'11 settembre, Arafat è morto, ci sono stati gli attentati di Madrid e Londra, e così via. Ma la sostanza del discorso rimane, e il lettore capirà. E' una testimonianza a caldo: va perdonata come tale.

Capitolo secondo: Fallaci 2, il ritorno

Quando è uscito il secondo volume di Oriana Fallaci, *La forza della ragione*, sono stato un po' tirato in ballo, in particolare da alcuni giornalisti che, in trasmissioni radiofoniche o in articoli di commento, sapendo del mio primo testo, mi hanno chiesto di commentare l'uscita del secondo, con la classica formula del "uno a favore, uno contro". Io, naturalmente, ero quello contro.
Qualche amico mi ha ulteriormente sollecitato. E io – che senza volere recitare a tutti i costi la parte della finta ritrosa, inizialmente nicchiavo, anche per non schiacciarmi in un ruolo che rischiava di essere ripetitivo e forse interpretabile come monomaniaco – ho cominciato a buttare giù la risposta. Che è stata partorita durante le vacanze pasquali dello scorso anno, e riletta a freddo poco dopo. E' nata così una risposta stavolta diretta, che parafrasava il titolo di Fallaci, trasformandolo in *Ragioni*

senza forza, forze senza ragione, pubblicato da EMI nel 2004, e che nel sottotitolo si dichiarava questa volta esplicitamente: per l'appunto *Una risposta a Oriana Fallaci*.
Quel libretto, al di là dei suoi contenuti, mi è caro per una ragione personale, che con i suoi contenuti c'entra assai poco, ma che mi piace condividere. Il testo, che portava, come regalo e attestato di un legame profondo che nasceva, una dedica a quelli che stavano diventando in quei giorni i nuovi compagni di viaggio della mia vita familiare – Augusta, oggi mia moglie, e i due piccoli Nigel e Dylan – con pensiero delicato mi è stato portato fresco di stampa, il giorno delle nozze, direttamente dalla tipografia, da padre Ottavio Raimondo, della EMI, che ha colto l'occasione per concelebrare il matrimonio, consegnandoci le prime copie del libro direttamente in chiesa: distribuito già che c'eravamo agli invitati – più per la dedica, ovviamente, che per il contenuto, incongruo all'occasione – è così diventato l'insolita bomboniera (altre non ce n'erano) delle nostre nozze.
Di quel testo riporto qui solo alcune parti, in particolare dalle pagine iniziali e finali. Il libro del resto, a differenza del precedente, non segue più direttamente il filo del discorso fallaciano. Ne discute la logica, ne coglie alcuni spunti, ma non ha più pretese di fornire risposte dirette e puntuali: la cosa si sarebbe fatta decisamente troppo lunga, e dopo tutto insensata. Preferisce invece affrontare alcuni temi, approfondendoli.
Ho scelto di riportare soprattutto le pagine che tentano di de-costruire il discorso fallaciano nel suo complesso. Non riporto invece i capitoli sui temi più dibattuti, ed evocati anche da Fallaci: dal diritto di voto agli immigrati alla questione del velo islamico, dalla questione della macellazione halal all'idea di scontro di civiltà, dall'ossessione demografica basata su cifre che spesso indicano un casuale dare i numeri, alla questione dei simboli religiosi nella scuola. Per questo ed altri approfondimenti rinvio gli interessati al volume suddetto.

Capitolo terzo: ancora?

All'uscita della terza puntata, invece, avevo giurato a me stesso che no, basta, non avrei continuato nel ruolo. In fondo l'auto-intervista allegata al "Corriere della sera", che continuava così la sua campagna di sfruttamento del filone – e come dargli torto, dato che economicamente è enormemente redditizio (ma come dargli, moralmente, ragione…) – non mi piaceva per niente: per principio, prima ancora di conoscerne i contenuti. Per quel suo non vago sentore di operazione commerciale, e incidentalmente di ossessione ideologica…
Per questo avevo detto ad Augusta, che stava uscendo di casa, di non comprarmelo, quel giornale, di non finanziarla, quella trista operazione commerciale, di lasciarla dov'era, insomma, quella autointervista supponente fin dal titolo e dalla pubblicità che l'annunciava. Naturalmente me l'ero ritrovata in casa un paio d'ore dopo; e naturalmente l'avevo letta il giorno stesso. Peraltro, non mi pareva aggiungesse nulla di nuovo alle tematiche affrontate altrove. Inoltre usciva durante le nostre sacrosante vacanze estive: e alla risposta al precedente avevo già sacrificato quelle pasquali. E così non scrissi un rigo, né pensai di farlo.
E' stato solo dopo l'uscita del cofanetto natalizio, della trilogia, che mi è venuta l'idea di una piccola trilogia personale, di tono scherzoso, ironico e auto-ironico. Avessi avuto il tempo, ne avrei preparata un'edizione auto-prodotta per gli amici, come regalo di Natale. Ma il tempo non c'era, e la voglia non ne ha compensato la mancanza. E' stato un po' dopo, chiacchierando un giorno con un amico, che è venuta fuori l'idea. Ma rispondere non potevo più. Non aveva più senso inseguire gli argomenti, sempre più disparati, e commentarli, chiosarli. A che pro?, mi dicevo. E poi, il genere stesso mi metteva in crisi. Non potevo certo auto-intervistarmi: sarei morto dalle risate. E a farmi intervistare da qualcuno, magari un amico, come pure mi era balenato per risolvere il problema, avrei finito per prendermi troppo sul serio. E così mi sono limitato a una non-risposta: e cioè ad alcune brevi considerazioni, di metodo prima ancora che di merito. Sola nota un po' ironica mi era sembrata da subito l'idea di rispondere, almeno come indicazione e come stimolo, alla cupa

Apocalisse fallaciana, con una più solare e promettente Genesi. Il risultato viene presentato nelle pagine che chiudono questo libro.
E qui, stavolta, il testo fallaciano non lo si segue più, se non per spunti. Del resto – al di là della parte più personale, in cui Oriana Fallaci parla di se stessa, cui accenno nel testo – non aggiunge nulla di nuovo ai volumi precedenti, e spesso non fa che ripeterne, in forma sintetica, direi anche monotona, forme, stilemi, refrain, soprannomi, boutades, con molte autocitazioni dirette.

Ringrazio qui alcune persone che, nel corso di questi anni, hanno contribuito a darmi una mano in questo lavoro: Stefania Rumor, che ha fatto da tramite tra la mia prima risposta e l'editore che l'ha pubblicata; l'editore medesimo, Zelig, che ne ha consentito la ripubblicazione; padre Ottavio Raimondo, della Emi, per avere avuto il non facile coraggio – non scontato nemmeno nei suoi ambienti – di pubblicare la seconda risposta, e per avere pure lui consentito di ripubblicarne qui ampie parti; Bruna Allievi, Paolo Naso, Brunetto Salvarani e Andrea Del Monte, che c'entrano per qualche cosa nell'aver contribuito alla forma di alcuni capitoli di questa trilogia (Brunetto anche nel ruolo di 'ufficiale di collegamento'); e infine Francesco Aliberti, per aver creduto nel significato culturale di questa operazione, e per averla sostenuta con convinzione anche superiore alla mia.

Né rabbia né orgoglio
(risposta a *La rabbia e l'orgoglio*)*

Ho letto *La rabbia e l'orgoglio*, il testo-manifesto che ha pubblicato sul *Corriere della Sera*, con le sue riflessioni dopo la strage del World Trade Center. L'ho letto con interesse e, glielo confesso, irritazione crescenti, man mano che proseguivo nella lettura, che la seguivo nei suoi ragionamenti. Trovo che testi come il suo facciano del male – gratuitamente, ingiustamente. Colpevolmente. Nello stesso tempo costringono a discutere, e questo è il loro pregio maggiore. Mi sento spinto a partecipare alla discussione. Mi ci ha spinto lei.
Merita una riflessione il suo testo, signora Fallaci. Una riflessione seria e approfondita. Anche se il testo non lo è. Mi permetto di chiosarlo. Magari partendo anch'io – chiedo scusa se mi metto su un piano non dico simile, ma analogo a quello di cotanta cattedra – da qualche reazione ed esperienza personale, come molto personale, molto intimo, viscerale, umorale direi, è il suo testo, signora Fallaci. Anche se i miei titoli sono assai più modesti dei suoi: io mi limito ad occuparmi di immigrazione da una ventina d'anni, di islam da oltre una dozzina. E siccome lei, signora Fallaci, mette insieme per l'appunto i due argomenti, per trarne una sua personalissima ma diffusissima morale (scommettiamo che avrà, in proporzione imparagonabile, molti più elogi che dispregi?), forse posso buttarmici persino io, su questo tema.
Come quasi sempre, in quanto la concerne, signora Fallaci, lo scrivere è il frutto di un ego debordante (letterariamente può essere un pregio, a piccole dosi. Ma politicamente, culturalmente, è un altro discorso: e qui lei pretende di fare una battaglia culturale). Lei, per dire, non è una che intervista persone o personaggi famosi. No. Lei è una che intervista, modestamente, la storia, come recitava umilmente il titolo di un suo libro, appunto *Intervista con la storia*. La parola 'io' fa capolino dappertutto, centro e fine di tutto: credo che anche quando scrive dio si senta solo la eco delle ultime due lettere…
Lo "straordinario scritto", come viene presentato, comincia con le sensazioni provate con il crollo delle Twin Towers. E fin qui tutto bene, e non ci entro nemmeno. Non è questo, del resto, che è piaciuto. E' la guerra culturale. E allora parliamone. Sorvolando sugli errori di fatto: che so, che Omar Khayan non si scrive così (sembra secondario, ma è come scrivere Dante Alighiurri, o Giovanni Bocciacco – dà subito l'idea che non se ne sa un granché, della cultura di cui si parla…)**; che ci sono ventiquattro milioni di arabo-musulmani in America – sono sei milioni, ma che importa; che Usama Bin Laden è suddito dell'Arabia Saudita, mentre non lo è più; che "quel palestinese di nome Habash che per venti minuti mi fece tenere un mitragliatore puntato sulla testa", come denuncia il nome, George, e come sa chi di queste cose si occupa, era un cristiano e non un musulmano, e così via. Queste sono quisquilie, pinzillacchere, direbbe Totò. E chi mai si aspetta da una giornalista, tanto più se grande, l'esattezza. Andiamo al sodo.
Non mi viene da fare un discorso onnicomprensivo e coerente: nemmeno il suo, signora Fallaci, del resto, lo è. Preferisco seguirla nel suo discorso. E commentarla come ho fatto tra me e me leggendola, magari applicando il suo discorso ad altri, rovesciandolo un po'. Augurandomi che sia l'ultima volta (ma so già che non sarà così: che se ne parlerà, e riparlerà…).

---

* (da *La tentazione della guerra*, Zelig, 2001, pp.77-111).

** N.B. L'errore di cui sopra, presente nel testo pubblicato sul Corriere in data 29 settembre 2001, è stato corretto nell'edizione in volume.

Per un pugno di intellettuali
Lei dice che ha scelto di uscire dal suo eburneo silenzio in nome di "una rabbia fredda, lucida, razionale", contro chi ha detto che all'America "gli sta bene": quelli che, a suo dire, hanno gioito. Non so chi siano, quanti siano, dove siano, non so nemmeno se ci siano, questi intellettuali che lei non nomina, dunque nemico vago, evocato ma non indicato. Le credo, comunque: è probabile che ci siano. Il mondo è piano di persone che sfogano la loro rabbia, la loro impotenza, nella maniera sbagliata: lei, nel suo scritto, ne è un esempio, signora. Chiunque siano, sono d'accordo con lei: è indecente, è disumano, che qualcuno gioisca per queste morti innocenti. E' vergognoso. E' indicibile. Ma è sulla sua reazione che mi permetto di eccepire: sul fatto che la sua rabbia sia fredda, lucida e razionale come pretende. Almeno lo fosse! Non avrebbe clamorosamente sbagliato bersaglio, colpendo con la sua sacrosanta indignazione, con la sua rabbia, chi non c'entra nulla: uomini e donne, culture e religioni che non c'entrano niente, con questi infami intellettuali con cui lei se la prende.
Direi che la sua guerra guerreggiata, signora Fallaci, comincia quando lei descrive i kamikaze suicidi. Ne parla malissimo. E fa benissimo. Lei non li considera – neanch'io, per quel che vale – degli eroi e dei martiri, "come berciando e sputando saliva il signor Arafat me li definì nel 1972". Ammettiamolo. Ma il suo è puro soggettivismo. Di trent'anni fa, per giunta. Che senso ha il paragone? Se è questo il livello del discorso, beh, vediamo come ci finirebbero altri, nel mirino fallace. Non so, per dire, se il signor Sharon bercia e sputa: non lo conosco. Non ho mai intervistato la storia. Nemmeno la cronaca. Ma quanto a politiche sanguinarie non scherza nemmeno lui. Ma vogliamo fare storia così? Vogliamo fare geopolitica così? Peggio, vogliamo fare cultura così? E' rischioso. Per dire, Bin Laden non bercia e non sputa, e al suo confronto, se si parla di stile, la maggior parte dei politici nostrani (e anche Bush) ci fanno la figura dei plebei a Versailles. Vogliamo dedurne che Bin Laden è migliore?
Qui viene fuori il primo riferimento al Corano, e al suo Paradiso: "il Paradiso dove gli eroi si scopano le Urì". Anche nella Bibbia, a volerli trovare – e non è difficile – ci sono episodi assai poco edificanti: ci sono personaggi mica da poco che – certo, peccando, e come peccati sono stigmatizzati, e sono occasione di ravvedererSi, ma intanto… – si scopano le figlie, si sbronzano come carrettieri, sbattono i legittimi mariti delle donne che desiderano in prima fila per farli morire in battaglia e sbattersi liberamente pure le mogli loro, ingannano mentono e uccidono che è un piacere. Proprio come nel Corano. Cosa vogliamo dedurne? siamo ancora lì? l'opinione laica (anzi, laicista: si definisce così lei stessa, signora Fallaci) non sa proprio trarre altro da un libro considerato sacro? non sa leggerlo che in questo modo? e allora perché diavolo ne parla?
Poi dice qualcos'altro sui kamikaze del suo libro *Insciallah* (così non ci dimentichiamo di rileggerlo, o di comprarlo se ancora, imperdonabilmente, non l'avessimo fatto). Che sono vanesi: "che baffi impomati, che barbetta leccata, che basette civettuole…" Vabbè, ma che dimostra? Perché, gli araldi della civiltà non si impomatano? Non sono vanesi? Il cerone, lo sfondo giusto, il colore che ne fa risaltare l'abbronzatura, i capelli tinti, e magari maggiorati di numero, che so, a caso, del cavaliere? ma dimostra qualcosa, questo? se non, al massimo, che gli esseri umani, terroristi o no, sono vanesi?
E dopo questa scoperta straordinaria: "Eh! Chissà come friggerebbe il signor Arafat ad ascoltarmi". Non abbiamo dubbi…
Lasciamo pure perdere il tono, la totale perdita di senso della misura e del ridicolo. Ma la domanda è un'altra, politica: che c'entra Arafat? Perché parlandone così, a proposito delle Twin Towers, vuol dire che si instaura un legame tra i due argomenti. Mi piacerebbe sapere cosa ne pensano gli amici americani della Fallaci, visto che Bush si è dato tanto da fare per tirare quel terrorista che bercia e sputa nella sua alleanza contro il

terrorismo, e ha fatto bene. Perché non scrive un'invettiva anche a lui, di cui pure parla così bene nel suo articolo? Per inciso, fare questo incauto e irresponsabile esercizio proprio adesso è come dire che gli americani se la sono voluta. Si mette sullo stesso piano delle persone che più sembra detestare, signora Fallaci. Ma al posto che le spetta, nel mezzo della scena, naturalmente: ben sotto i riflettori, pronta a raccogliere gli applausi che, non dubito, arriveranno numerosi, pericolosamente acritici e unanimi.
Poi è la volta dell'invulnerabilità dell'America. Come lei ben dice, è giusto il contrario. Ci si sente più sicuri, nelle dittature, nei regimi militari. Tranne se si è loro nemici, come lei. Tutto vero. Compreso il dire che il rischio attentati, dunque, era reale, che "non è mai stato un problema di 'se': è sempre stato un problema di 'quando'". Ma, signora mia, perché esporsi al ridicolo di pretendere che lei lo sapeva, che lei, dall'alto delle sue capacità divinatorie, l'aveva previsto? "Perché credi che martedì mattina il mio subconscio abbia avvertito quella inquietudine, quella sensazione di pericolo? Perché credi che contrariamente alle mie abitudini abbia acceso il televisore? Perché credi che fra le domande che mi ponevo mentre la prima torre bruciava e l'audio non funzionava, ci fosse quella sull'attentato? E perché credi che appena apparso il secondo aereo abbia capito?". Anche se, lo ammetta, almeno le ultime due erano già più faciline: forse altri trenta o quaranta milioni di americani avranno pensato più o meno lo stesso, nello stesso momento.

Apartheid U.S.A. e getta

Ma veniamo al punto serio (è che è difficile ritrovarli: ci si perde…), al punto critico, delicato. Lei dice, giustamente, ed è un merito degli Stati Uniti (io li chiamo così), che "la vulnerabilità dell'America nasce proprio dalla sua forza, dalla sua ricchezza, dalla sua potenza, dalla sua modernità". E avrebbe potuto aggiungerci, con molte ragioni, dal suo grado di libertà, dalla democraticità delle sue istituzioni. "Nasce anche dalla sua essenza multi-etnica, dalla sua liberalità, dal suo rispetto per i cittadini e per gli ospiti. Esempio: circa ventiquattro milioni di americani sono arabi-musulmani". Appunto. A parte il fatto che i musulmani negli Usa non sono ventiquattro milioni, ma sei, e lungi dall'essere tutti arabi, visto che circa il quaranta per cento di essi sono afro-americani, cioè, uscendo da un linguaggio *politically correct* che lei certamente disprezzerà e forse non chiaro, negri con cittadinanza americana che vivono in quel paese da prima della maggior parte dei bianchi che ci vivono ora, come lei (non so quali sono le sue fonti, ma conosco benissimo le mie, e sono le più accreditate). Ma a parte questo, che è dopo tutto un dettaglio (grande come un terzo della popolazione italiana, ma fa niente…): come osa, allora, scrivere: "Nessuno gli proibisce d'iscriversi a un'Università (cosa che spero cambi) per studiare chimica e biologia: le due scienze necessarie a scatenare una guerra batteriologica"? Ho letto bene: *cosa che spero cambi*? Giusto, introduciamo l'apartheid, la selezione su base religiosa. Ma a parte questo, lo sa che questi musulmani non solo studiano, ma lavorano nei laboratori di chimica e di biologia (e di fisica, e di informatica, e di…, e di… – e, vergogna, alcuni insegnano persino all'università, a dei bianchi ariani americani forse cristiani!), e sono precisamente quelli (gli eroi e i pionieri, dovrei dire, utilizzando il suo aulico linguaggio) che fanno dell'America (io continuo a chiamarli Stati Uniti, ma fa niente) quella che è? Mai sentito parlare di *brain drain*? Cosa crede, che ci perdano, a farli lavorare? Che lo facciano per (diciamo: *solo* per) generosità, bontà, apertura mentale, gusto della democrazia? E allora perché secondo lei cercano di lasciar fuori i poveracci non laureati che tutti i giorni tentano di attraversare la *green line* tra Messico e Stati Uniti? Ma dove vive? A New York, sicura? Ma già, il direttore del giornale su cui lei scrive, lo dice, in apertura, che lei "non risponde al telefono, apre la porta di rado, esce assai di meno". Gli credo sulla parola. Non mi spiego altrimenti tanta distanza dalla realtà.

Nessuno, dicevamo – anzi, diceva – gli proibisce d'iscriversi all'università: "Neppure se il governo teme che quel figlio di Allah dirotti il 757…" Complimenti, ancora una volta, per la finezza di dire figli di Allah come se dicesse figlio di un cane o figlio di puttana: tutti i figli di Dio di questo mondo (Allah vuol dire questo: *al-lah*, il Dio, equivalente del nostro Iddio) le sono grati.
Profondo, poi, il giudizio sugli alti papaveri dell'*intelligence*: "Se fossi il presidente degli Stati Uniti io li caccerei tutti a pedate nei posteriori per cretineria". La mitica casalinga di Voghera, riferimento ossequiato di ogni giornalista che si rispetti, non avrebbe saputo dir meglio.
Nulla da eccepire, anzi, alle lodi all'efficienza dell'America, al suo patriottismo, al ruolo di Rudolph Giuliani, al fatto che l'America è un paese speciale, e quant'altro. Ci mancherebbe. Fa un po' sorridere, solo, in qualche punto, la sua comparazione in negativo – che, esterofilo come quasi tutti gli italiani, e forse per provincialismo come quasi tutti, tenderei a condividere – con l'Italia: "Si odiano anche all'interno dei partiti, in Italia". In America, invece… Ma non l'hanno inventata loro la campagna elettorale all'ultimo sangue? Ha presente l'ultima? E i presidenti assassinati, e quelli feriti: erano stati i fondamentalisti islamici? Ma questo, davvero, è uno stupido, secondario dettaglio.

Le bestemmie contro la guerra santa
Torniamo all'islam. Lei ci mette in guardia. "Con i figli di Allah la faccenda sarà dura. Molto lunga e molto dura. Ammenocché il resto dell'Occidente non smetta di farsela addosso. E ragioni un po' e gli dia una mano". A chi, scusi? All'America? Ma se Bush si è scomodato a togliersi gli stivali e il cappello da cowboy nella moschea di Washington per dire che la sua non è una guerra all'islam, bacchettando perfino il fido alleato e amico Berlusconi, quello che è d'accordo con lui prima ancora di sapere se lui è d'accordo con se stesso… Lei ci dice: "sveglia, gente, sveglia! Intimiditi come siete dalla paura d'andar contro corrente cioè d'apparire razzisti (parola oltretutto impropria perché il discorso non è su una razza, è su una religione [appunto, signora: non si rende conto che forse è persino peggio? Anche l'ebraismo è una religione, non una razza: non le dice niente? E chi voleva smarcarsi dalla rozzezza del discorso razzista, ma detestava comunque gli ebrei, usava per l'appunto l'argomento religioso, apparentemente più pulito, ma ancora più insinuante. Signora, ma che dice?, *ndr*.]), non capite o non volete capire che qui è in atto una Crociata alla rovescia". Ah, sì? A me veramente, a sentir lei, sembrava una Crociata per dritto, di quelle normali…
"Abituati come siete al doppio gioco, accecati dalla miopia, non capite o non volete capire che qui è in atto una guerra di religione. Voluta e dichiarata da una frangia di quella religione, forse [forse? Vuol dirci allora subdolamente che in realtà ce l'hanno dichiarata tutti? *ndr*.], comunque una guerra di religione. Una guerra che essi chiamano Jihad. Guerra Santa. Una guerra che non mira alla conquista del nostro territorio, forse, ma che certamente mira alla conquista delle nostre anime. Alla scomparsa della nostra libertà e della nostra civiltà. All'annientamento del nostro modo di vivere e di morire, del nostro modo di pregare o non pregare, del nostro modo di mangiare e bere e vestirci e divertirci e informarci… Non capite o non volete capire che se non ci si oppone, se non ci si difende, se non si combatte, la Jihad vincerà".
Ci provo, pacatamente. E' del tutto evidente, signora mia, che ci siano degli sciagurati, armati e pericolosi, che hanno dichiarato un (la parola, scusi la pedanteria, in arabo è maschile) Jihad contro l'occidente, che vogliono colpire il nostro modello di vita e noi stessi, che non hanno nessuna pietà per gli incolpevoli, che ci considerano così meno che uomini e donne che non hanno nessuna preoccupazione di ammazzarne. Sarebbe difficilmente eccepibile, dopo quello che è successo, non le pare? Immagino perciò che lo pensino tutti: si figuri, lo penso anch'io. E non c'è dubbio che questo sia un pericolo

grave, gravissimo, terribile: si figuri, lo penso anch'io. E che dobbiamo reagire: con forza, con durezza, con determinazione. Si figuri: lo penso persino io. Ma con intelligenza, anche (e non mi azzardo neanche a dire: con giustizia). Cosa c'entra però tutto questo con il dichiarare un contro-jihad culturale nei confronti dell'islam?
Gliela butto lì: negli Stati Uniti ci sono alcune migliaia di disgraziati, armati e pericolosi, che hanno dichiarato guerra, per tutt'altri motivi, al medesimo sistema, magari in nome di un conservatorismo bianco, razzista, che rivendica una ispirazione e un fondamento cristiano (Waco, Oklahoma City, Ku-Klux-Klan, tanto per dire dei nomi più o meno a caso). Combattiamoli. Con durezza. Ma dovremmo per questo dichiarare guerra al cristianesimo? O solo a quelli che l'hanno capito male? Potrà spiacerle, perché non si accorda con il suo quadro in bianco e nero, ma per l'islam è uguale.
Un altro esempio: ci sono dei pazzi, armati e pericolosi, e non meno sanguinari, che in Israele (e anche in America) pensano che tutti gli arabi, o i palestinesi, o i musulmani (di solito, non fanno sottili differenze, anche se ce ne sono) siano dei sottouomini che meritano di morire, la cui vita non vale nulla, che sono arrivati a sterminare decine di musulmani proprio mentre pregavano sulla tomba di un comune patriarca (il nome di Baruch Goldstein, non più santo di Osama Bin Laden, le dice niente? Ma ce ne sono anche nelle scuole religiose e nell'esercito, di uno stato che pure è democratico, di questi individui…), che sono arrivati ad uccidere il loro primo ministro (conosce il nome di Ytzhak Rabin, e quello di Igal Amir, il suo assassino? E sa che come lui ce ne sono tanti, che lo considerano – il secondo – niente meno, un santo, come Goldstein, e come alcuni musulmani considerano Bin Laden?), colpevole di voler trattare una pace anziché continuare a sterminarsi a vicenda? Dovremmo per questo chiamare al jihad contro l'ebraismo, o solo combattere, con durezza, con determinazione, quelli che l'hanno capito male, che lo tradiscono?
E, tanto perché il suo ateismo un po' rozzo e molto manicheo non la spinga a dire che questi sono frutti impazziti delle sole religioni, le ricordo che in questo momento, sulla terra, ci sono migliaia di persone che farebbero lo stesso, e lo fanno, e commettono stragi, e commissionano attentati, e stuprano, e distruggono, in nome della religione, sì, ma anche della razza, della tribù, della nazione, della patria, dell'ideologia, della fratellanza mafiosa, o del denaro, o semplicemente di se stessi. Dobbiamo colpire loro. Ma stiamo attenti con le generalizzazioni.
Non si rende conto che l'islam, per dire, è quella stessa religione che fa invece vivere in pace e nel timor di Dio centinaia di milioni di persone? E lo stesso si può dire del cristianesimo, dell'ebraismo, dell'hinduismo, del buddhismo, o di quello che vuole lei? Non la sfiora nemmeno il dubbio – a me sì, spesso – che se non ci fosse l'islam queste persone potrebbero essere non migliori ma *peggiori*? Anche se gli portassimo la nostra idea di libertà e i nostri beni di consumo che del resto, per lo più, non si potrebbero permettere, né l'una né gli altri?
"Io sono atea, graziaddio. E non ho alcuna intenzione di lasciarmi ammazzare perché lo sono". Signora, stia pure tranquillamente immersa nei suoi pregiudizi, tanto gratificanti per la sua superiorità morale e culturale. Ma non ci chiami a guerre, le sue, che non abbiamo nessuna intenzione di combattere. Perché, semplicemente, non sono in corso – non ancora, almeno: anche se non so come sarà il futuro, se molti finiranno per condividere le sue opinioni. In caso, mi dichiaro obiettore di coscienza fin d'ora. Posso anche decidere di combattere una guerra, per esempio contro la stupidità: ma mi riuscirebbe difficile combatterla dalla parte degli stupidi. Che, come spesso succede, si ritengono più intelligenti degli altri: anzi, superiori, come è stato detto in questi giorni. Comunque, si tranquillizzi. Nessuno, spero, vuole ammazzarla, tanto meno perché è atea. Muoiono quasi solo gli innocenti, quelli che non c'entrano niente, nelle guerre, come negli attentati terroristici: non se ne è accorta?

Una lezione di terrorismo psicologico
"Da vent'anni, lo dico, da vent'anni". Un'altra che 've l'avevo detto, io'. Anche se le do ragione su quello che dice dell'Afghanistan di vent'anni fa, che stava meglio sotto i sovietici. Ma, lo diceva lei prima, a proposito degli americani, che la libertà è insopprimibile. Loro non ci sono voluti stare comunque, sotto i sovietici. Probabilmente non vogliono stare neanche sotto i talebani. Non le viene in mente che quello che succede è colpa di un governo, non di una popolazione? E chissà, magari da questa storia potrebbe venirne fuori un Afghanistan migliore, più libero: qualcuno, almeno, ci guadagnerebbe.
Lei ha ragione a dirci che quello che è successo all'America riguarda anche l'Europa, che "l'America siamo noi. Noi italiani, noi francesi, noi inglesi…" Mi pare che sia appunto quello che sta succedendo. Lo sappiamo bene che "se crolla l'America, crolla l'Europa. Crolla l'Occidente, crolliamo noi". Ha ragione. Ma cosa le fa pensare che non ce ne siamo accorti? Non ha visto la prontezza della risposta dei governi europei, della NATO, e anche di tanti altri paesi del mondo, non occidentali, persino musulmani, che hanno meno da guadagnarci?
Ma non c'è bisogno di incitarci con quella triviale leggerezza che la trascina. "E al posto delle campane ci ritroviamo i muezzin, al posto delle minigonne ci ritroviamo il chador, al posto del cognacchino il latte di cammella". A parte che un po' di latte di cammella in più e un po' di cognacchino in meno non potrebbe che farci bene (e a scanso di equivoci, glielo dice un enofilo dichiarato e non pentito), da dove le viene questo (quest'altro: non vada ad accendere la tv proprio adesso, per carità…) presentimento? Non le sembra un ridicolo terrorismo psicologico? Ma dove li vede i segni del trionfo del latte di cammella e del chador? Da noi, per giunta? E quanto alle campane, se abbiamo smesso di suonarle, ben prima che sapessimo cosa significava la parola muezzin, perché in città disturbano, beh, guardiamoci dentro, non fuori. Si guardi dentro anche lei, incidentalmente.
E per farci capire l'importanza del suo discorso, prosegue: "Blair lo ha capito. E' venuto qui e ha portato anzi rinnovato a Bush la solidarietà degli inglesi. Non una solidarietà espressa con le chiacchiere e i piagnistei: una solidarietà basata sulla caccia ai terroristi e sull'alleanza militare". Sono d'accordo. Ma non si accorge che questo non è in contraddizione con altre cose che ha fatto Blair? Gliene racconto qualcuna: lungi dal chiamare al jihad, Blair ha incontrato ripetutamente i responsabili musulmani del Regno Unito; si figuri che orrore: ha nominato la bellezza di quattro Lords musulmani che oggi hanno un seggio in quel venerato tempio della democrazia occidentale, sulle rive del Tamigi, che è la House of Lords (e, lo sa?, hanno ottenuto di poter giurare fedeltà alle leggi dello stato e al regno di sua maestà sul Corano anziché sulla Bibbia, e oggi nello stesso edificio c'è anche una piccola sala di preghiera musulmana, oltre che una cappella e una sinagoga); pensi un po': ha addirittura lasciato che i musulmani festeggiassero la fine del digiuno di Ramadan in Downing Street, poi è andato a congratularsi con loro, e quando questi gli hanno offerto in dono un Corano ha risposto che lo conosceva, che l'aveva letto durante le vacanze di Natale. Un doppiogiochista? O non è proprio questo che fa la grandezza dell'Inghilterra? E infatti, posso dirglielo? non si offende? E' proprio perché Blair, invece di chiamarci al jihad, come fa lei, ha fatto quello che le sto raccontando, e molto altro, che oggi nel Regno Unito la stragrande maggioranza dei musulmani che lì vivono e che pur provengono in gran parte da aree 'a rischio' (India, Pakistan, Bangladesh) sostiene con convinzione la lotta al terrorismo e a Bin Laden (un po' meno l'idea di bombardare l'Afghanistan. Ma come dar loro torto?

Sono i loro vicini di casa…). Proprio perché sanno che non è rivolta contro di loro*. Non le dice niente, questo? Mi sa che i cattolici d'Inghilterra erano assai meno convinti delle buone ragioni del governo inglese, quando si trattava di Irlanda del Nord: eppure gli anglicani come Blair e chi l'ha preceduto si sono limitati a combattere l'Ira, non hanno chiamato al jihad anticattolico – nemmeno, per dire, quando l'Ira ha messo a ferro e fuoco Londra e fatto saltare per aria Lord Mountbatten, riducendolo in una cenere altrettanto fine di quella in cui sono ridotti i poveri cadaveri delle Twin Towers. Non le dice niente nemmeno questo?

Contro le moschee

Lei, gentile signora, si rivolge poi all'Italia, la cui situazione conosce così bene. E rimprovera questo tapino di paese perché "il governo non ha individuato quindi arrestato alcun complice o sospetto complice di Usama Bin Laden. Perdio, signor cavaliere, perdio!". Beh, lasci che per una volta sia io ad assolvere il cavaliere (perdio!). Mi consenta di togliermi questa soddisfazione, così rara. L'ha fatto. Sono fiero di dirglielo. Come sono fiero di dirle che questo è successo persino prima dell'attentato alle Twin Towers. E persino da parte del governo che ha preceduto quello del cavaliere, tanto per non accusare a vanvera il centro-sinistra di aver coperto il terrorismo islamico. Sono state fatte fior di operazioni. Tanto che anche gli arresti effettuati in Spagna e in Francia in questi giorni nascono da un'inchiesta iniziata in Italia. Ma, detto questo, a che titolo, dall'alto di quali informazioni, si permette di dire che invece "in Italia dove le moschee di Milano di Torino e di Roma traboccano di mascalzoni che inneggiano a Usama Bin Laden, di terroristi in attesa di far saltare in aria la cupola di San Pietro, nessuno. Zero". Scommetto che non c'è mai stata, in queste moschee. Scommetto che non ne conosce neanche l'indirizzo. Ma questo è il meno. Scommetto che la sua è solo un'idea, senza uno straccio di pezza d'appoggio. E allora, ripeto, come si permette? Con che autorità? Ma sono sicuro che lei, che è una grande giornalista, un fine segugio, delle piste le ha di certo, dei suggerimenti concreti, delle indicazioni. Perché, signora mia, non le passa ai magistrati le sue certezze? Magari anche gli stessi che delle indagini contro il terrorismo, e non è giusto non ricordarli, le hanno fatte, invece? Ma indagini, serie, non congetture. Il Blair che lei ha evocato non la farebbe mai, né la direbbe mai, una sciocchezza del genere. Anche se non è meno fermo di lei nella lotta al terrorismo e nella solidarietà all'America: anzi, se mi permette, sospetto che lo sia di più – con i fatti, come dice lei.

Una cultura, molta paura

Lei, per sua fortuna – gliele invidio, queste caterve di certezze, pur così friabili: davvero – sembra aver capito tutto, di cosa siamo, noi italiani non emigrati in America, e noi occidentali non proni alla logica manichea del bianco e del nero: "Masochisti, sì, masochisti. Perché vogliamo farlo questo discorso su ciò che tu chiami [il tu immaginiamo si riferisca al direttore del *Corriere*: e così sappiamo, per usare una terminologia guerresca che noi abbiamo pena ad utilizzare ma che forse piacerà alla gentile signora, chi è il mandante di questa guerra culturale, *ndr*.] Contrasto-fra-le-Due-Culture? Bè, se vuoi proprio saperlo, a me dà fastidio perfino parlare di due culture". Non ho più niente da dire, nulla da aggiungere. E' inutile discutere su questo piano.

---

* Ciò è vero anche oggi, dopo gli attentati di Londra dell'11 marzo 2005. Anzi, oggi è probabilmente ancor più vero di allora. Anche in questo caso le autorità inglesi – il loro governo, le loro forze di polizia, ma anche i loro intellettuali e i loro media – hanno saputo fare la differenza tra l'azione di alcuni e la vita ordinaria dei più. Di converso, proprio perché c'è stata l'agghiacciante azione di pochi, che li ha tutti coinvolti, la stragrande maggioranza dei musulmani di Gran Bretagna ha preso ancor più coscienza della necessità e del dovere di prendere le distanze dal terrore, in maniera esplicita e convinta.

Siamo al livello delle sortite del cavaliere, che non sono in nulla diverse, nemmeno peggiori. E la riflessione si fa in silenzio, nel chiuso delle stanze, non nei libelli. Non tenterò nemmeno di convincere nessuno. Mi limiterò a dire che, sulle nostre carte geografiche, una volta si scriveva *hic sunt leones*, per indicare le terre incognite (incognite per noi). Poi, con gli anni, con i secoli, si è scoperto che non c'erano solo i leoni. Che c'erano persino delle culture – oso dirlo, mi perdoni, se può.
Aggiungo perfino, suprema blasfemia, che non c'è niente che mi farebbe più paura di un mondo composto solo di occidentali, tutto occidentalizzato, un mondo fatto di persone tutte e solo uguali a noi (noi chi, poi? Ha presente la differenza che c'è, per dire, tra me e lei? Chi oserebbe dire che sarebbe meglio ci fosse solo uno dei due? I totalitaristi, i fascisti, i fondamentalisti: questi, forse, lo direbbero, signora Fallaci). Non credo, francamente, che sarebbe un mondo migliore.
Credo che sia per le culture, e persino per le religioni, come è per la biodiversità. E' vero che i tonni sono buoni da mangiare, e gli squali attaccano l'uomo, ma se l'immagina un mare abitato solo da tonni? E se in aria i fagiani sono belli da spararglì addosso (a qualcuno piacciono solo per quello), e le mosche danno noia (ma forse servono anche a qualcosa, solo che siccome danno noia *a noi*, e noi tendiamo sempre a metterci al centro del mondo, esercizio di cui lei, signora, è un'eccellente esempio…), se l'immagina un cielo abitato solo da fagiani? E una terra abitata solo da vacche, che sono utili, perché si mangiano e danno il latte, e di maiali, naturalmente, non foss'altro che per far dispetto all'islam? Di più, signora: non solo credo che la diversità sia utile, e bella persino – credo che questa diversità abbia un *senso*. E mi spaventano le certezze di quelli che appartengono a una cultura che dicono comune di noi tutti civilizzati occidentali (ancora una volta: noi chi?), quelli insomma che dicono noi includendo me (faccio obiezione di coscienza anche a questo): *questo*, signora mia, mi fa paura. Ah, a proposito, giusto per ricordarglielo: tra quelli che pensano che tutti dovrebbero essere come lui, e che certe religioni, ma non la sua, sono opera del demonio, c'è anche Bin Laden. Se ne è accorta, signora? Le sue opinioni e la sua cultura sono tutte diverse da quelle di Bin Laden. Ma il suo *sistema di pensiero*, da questo punto di vista, è sorprendente simile. Ci rifletta, se può. Anche se c'è una differenza, e cruciale, tutta a suo favore: Bin Laden passa dalle parole ai fatti, lei no. Anche se forse altri, confortati dalle sue parole, lo faranno per lei. Magari non così alla grande: ma anche una piccola violenza è comunque una violenza in più, buttata in un mondo che di tutto avrebbe bisogno tranne che di questo.
Lo so anch'io che dietro alla nostra cultura c'è la Grecia, Omero, Aristotele, Fidia, l'antica Roma, e il suo straordinario sistema di leggi, e poi Cristo (grazie per averlo ricordato: molti lo dimenticano, quando fanno l'elenco…), Galileo, il Rinascimento, Michelangelo, Bach, Beethoven, la Scienza. Per inciso: lei ricorda, con toccante riferimento personale, che lei è "ancora viva, per ora, grazie alla nostra scienza: non quella di Maometto". Mi perdoni, ma il paragone è stupido: non è neanche la scienza di Cristo, se è per quello, e nemmeno di Buddha. Ma dia un'occhiata a una storia della scienza, scritta da un'occidentale. E anche a una storia della medicina. Forse avrà modo di ricredersi, sul fatto che gli scienziati 'di là' – non voglio neanche dire musulmani, anche se lo erano – non c'entrano proprio niente, con questa storia (con gli strumenti che usava e le idee che aveva Galileo, per dire, visto che lo tira in ballo), e anche col fatto che lei è ancora viva. Non voglio proprio mettermi a fare l'elenco, anche se lo conosco. Quello che mi domando è: cosa dimostra? Cosa dimostra *davvero*, se non che i sapienti, i saggi e gli scienziati di un tempo, di qualsiasi latitudine – ci includa per esempio cristiani ebrei e musulmani dei secoli che furono – sapevano prendere, rubare il meglio della grandezza altrui, mentre noi oggi ci pasciamo della nostra, abbiamo perso la capacità di guardare al di là del nostro naso, stando almeno a scritti come il suo? E a

proposito, tanto per essere crudi, visto che è lei a tirare in ballo l'argomento: sarei pronto a scommetterci una bella cifra (parola, tra le tante, che ci viene dall'arabo, ma lasciamo perdere…) che tra le persone che *oggi* lavorano nei laboratori che producono le medicine che la tengono viva ci sono anche persone di religione islamica. Ma anche questo non dimostra nulla, nemmeno a favore dell'islam. Il problema è che l'islam, semplicemente, non c'entra nulla con questo discorso, come non c'entra il cristianesimo o l'ateismo. Questa è la grandezza della scienza. E, se vuole, dell'America: saper integrare le differenze lasciandole tali, saperle far collaborare. Perché vuole rovinarci questo splendido spettacolo?

Libri sacri, lettura laica

Mi viene da piangere, a dover commentare le sue 'argomentazioni' a proposito del Corano. Ma sento di doverlo fare, per quello che posso. E' il bello dell'occidente, che ci siano opinioni diverse a confronto, anche se qualcuno preferirebbe il pensiero unico, così tranquillizzante, così più facile da gestire. Per cui lo farò: limitandomi a dire che, se lo legge così, in questo modo preconcetto, superficiale e polemico, può sbatter via tutti i libri sacri del mondo, che costituiscono la sua maggiore ricchezza culturale, quella cui attingono quotidianamente miliardi di uomini, una ricchezza viva, dunque, non morta: non solo il Corano, quindi, ma la Torah, i Vangeli, le Upanishad, la Bhagavad-Gita, su su fino, perché no, ai testi Baha'i e al libro di Mormon (a proposito, signora: anche i Mormoni sono poligami, e le donne mormone così "minchione", come dice lei con la consueta eleganza, "da sposare uno stronzo che vuole quattro mogli" – i Mormoni, per la cronaca, ne possono avere anche di più…: ma non è un buon motivo per dichiarare guerra allo Utah, che mi pare sia negli Stati Uniti, anzi uno *degli* Stati Uniti. E infatti gli americani se ne guardano bene). Per inciso, argomento cui forse sarà sensibile: letti in questa maniera (ricordo: preconcetta, superficiale e polemica) *tutti* i libri troveremmo modo di buttarli a mare, non solo quelli sacri – anche, persino, i suoi.

Lei ci dice dunque tutto il male possibile dell'islam, condito da una dose da cavallo di fiele, per dirci che, se le loro donne sono così minchione, e i loro uomini così grulli (così dolce questo bell'aggettivo toscano, così affettuoso, in fondo, e tenero, che stona, in mezzo agli altri), peggio per loro: "Non sarò io a impedirglielo. Ci mancherebbe altro. Sono stata educata nel concetto di libertà, io". Ah, meno male. Questo ci tranquillizza. Anche se sorge spontanea la domanda: si riferisce anche a quella degli altri? "Ma se pretendono d'imporre le stesse cose a casa mia… Lo pretendono". Ebbene, è proprio qui il punto: *chi* lo pretende? Osama Bin Laden, appunto, come lei ricorda: e infatti gli stiamo facendo una giusta guerra, che poi è semplicemente autodifesa. Ma lei ci dice: "Però la cosa non si risolve, non si esaurisce, con la morte di Usama Bin Laden. Perché gli Usama bin Laden sono decine di migliaia, ormai, e non stanno soltanto in Afghanistan o negli altri paesi arabi. Stanno dappertutto, e i più agguerriti stanno proprio in Occidente. Nelle nostre città, nelle nostre strade, nelle nostre università, nei gangli della tecnologia". Sembra un film di Carpenter, signora. Gli alieni sono dappertutto. Ma lei non stava facendo un discorso culturale? Da dove le viene questa paranoia? Dove li vede, tutti questi nemici, lei che sta tutto il giorno in casa (o è il contrario: sta in casa proprio perché vede nemici dappertutto)? Se lo lasci dire, signora: ma che ne sa? Il suo discorso è esattamente uguale e speculare a quello di coloro che vedono ebrei dappertutto, complotti sionisti dappertutto, o comunisti dappertutto, o fanatici musulmani dappertutto. E' uguale. E direi che sono *questi* i nemici più pericolosi dell'occidente che, invece, amo *io*. E mi dispiace di dover annoverare anche lei nella truppa. Ha proprio ragione, signora: il nemico è tra noi. Peggio, è dentro di noi – *è noi*.

Lei dice: “Trattare con loro è impossibile. Ragionarci impensabile. Trattarli con indulgenza o tolleranza o speranza, un suicidio. E chi crede il contrario è un illuso”. Appartengo alla categoria degli illusi. Ma, le assicuro, neanche trattare e ragionare con quelli come lei è uno scherzo. Anzi, ha proprio ragione: è impensabile. Devo solo sperare che non diventiate maggioranza. E ringraziare Dio perché lei non è il presidente neanche di un bruscolino.
Poi ha tutte le ragioni di sacramentare contro gli idioti, o gli assassini, e i carnefici, che ha incontrato nella sua avventurosa vita. Che siano gli imbecilli dell’ambasciata iraniana di cui lei parla, o quelli ancora più imbecilli che incontrò a Teheran ai tempi di Khomeini, o i fanatici che ha visto all’opera in Bangladesh. Ma ancora una volta, non si fa così la storia, e tanto meno la storia delle culture. Per dire, Khomeini è morto: non gliel’hanno detto? E le stesse cose, o peggio, le facevano Pol Pot, o Mao, che non erano musulmani, o magari Pinochet, per tutta la sua vita di onesto dittatore, e anche dopo, convinto di essere un buon diavolo di cristiano – dunque, che cosa dimostra? Lei cita poi un mostruoso episodio accaduto in Bangladesh, dove al grido di “Allah akbar” le folle giustiziavano e calpestavano dei poveri disgraziati, colpevoli ai loro occhi di immoralità. E’ terribile, ed è doveroso denunciarlo, e fare in modo che non accada più, anche. Fa bene a farlo. Ma lei fa il paragone solo con le orde del Colosseo di duemila anni fa. Ne potrebbe fare di più recenti. In Rwanda si sono allegramente massacrate tra di loro quasi un milione di persone, orrendamente mutilate a colpi di machete, stuprate, bruciate vive, pensi un po’, persino dentro le chiese: le sembrerà strano, ma non c’era, né tra i carnefici né tra le vittime, nemmeno un musulmano. E, anzi, in questo momento, tra quelli accusati di strage e incitamento alla violenza c’è pure un prete. Cosa dimostra, questo? Che l’islam è una religione di angioletti? No di certo. Che il cristianesimo è una religione di perfidi assassini? No di certo. Cosa dimostra, allora? Appunto, nulla. Come i suoi discorsi sull’islam.
Fine del discorso? Purtroppo no. Il peggio, in certo qual modo, deve ancor venire. Perché lei adesso passa da un discorso sull’islam a un discorso sull’immigrazione. Velenoso. Vergognoso. Indegno. Perché fa uno slittamento di significati illegittimo anche concettualmente. Posso dirlo? Non c’entrano niente, gli immigrati: per la semplice ragione che non sono immigrati *perché* musulmani, e nemmeno il contrario. Sennò cosa dovremmo dire, che so, delle puttane nigeriane: che lo sono perché animiste o cristiane (o anche musulmane) o tutt’e due?

La battaglia della tenda fiorentina

Vediamolo, il suo sapiente discorso. Lei ci racconta di un episodio indegno. Che, manco a dirlo, l’ha vista protagonista nella sua soluzione. Lei ci racconta di quando un anno fa un gruppo di somali eresse una tenda, che rimase sul posto per tre mesi, in pieno centro di Firenze, in piazza San Giovanni, tra l’Arcivescovado e il Battistero, per protestare contro il nostro ministero degli esteri che non riteneva validi i passaporti concessi dopo il ’91. Guardi, signora Fallaci, voglio entrare nel merito. Per dirle che sono d’accordo con lei. Per dirle che è stata una vergogna, dal punto di vista estetico, della sporcizia, del degrado urbano, della convivenza civile. Ma sbaglia ancora una volta bersaglio. Quella tenda non è ‘musulmana’: l’islam c’entra meno che nulla. Non l’hanno eretta *in quanto* musulmani, anche se musulmani, e nostri ex-colonizzati, lo erano, e forse qualche motivo di protestare ce l’avevano pure. Lo stesso giornale che la pubblica meritoriamente ricorda che nello stesso posto, in altre occasioni, furono erette altre tre tende, per motivi diversi, e una, per protestare contro la guerra del Golfo, rimase in piedi anche lei per tre mesi.
Non sono in toto contro le tende di protesta. In Italia e in tutto il mondo se ne mettono nelle occasioni più diverse, che siano i radicali in sciopero della fame per una manciata

di referendum o i kurdi che protestano contro i massacri nel loro paese. Quest'estate ero a Città del Messico, città che lei conosce assai meglio di me, e non certo un limpido esempio di democrazia: ma mi aveva fatto riflettere che sulla piazza principale della città, dove si affacciano la cattedrale e il palazzo del governo, vi fosse non una singola tenda, ma addirittura una minitendopoli di campesinos urbanizzati, che protestavano per le condizioni di una qualche favela locale. E mi aveva interrogato lo scoprire che lì c'è *sempre* qualcuno che protesta per qualcosa. Con le tende. Magari vuol dire che non fa male alla democrazia. Ma lasciamo pure perdere il Messico, che per l'appunto un fulgidissimo esempio di democrazia non è, anche se è tutt'altro che da buttare, rispetto a tanti altri paesi, anche più ricchi e sviluppati e occidentali e 'superiori'. E torniamo a noi. Le dicevo che tende di protesta se ne erigono dappertutto: ma con rispetto degli altri e decoro. E qui è mancato.
Le do ragione: qui è mancato, e lei ha fatto bene a condurre la sua personalissima battaglia contro di essa. Ma, di grazia, cosa diavolo c'entra l'islam? Se fossero stati peruviani cattolici, o indiani hindu, o eritrei copti, che differenza avrebbe fatto? Una l'avrebbe fatta: lei avrebbe intinto la sua penna nello stesso invelenito e velenoso inchiostro? Avrebbe usato dello stesso duro sarcasmo? Per esempio, sul fatto che pisciavano sui muri (una vergogna: sono completamente d'accordo con lei), e le strisciate di urina profanavano i marmi del Battistero: "Perbacco! Hanno la gettata lunga, questi figli di Allah!". Cara signora, fesseria per fesseria, perché non ricordare che i negri, dicono, ce l'hanno più lungo, e forse è per quello che arrivavano fin là? Signora Fallaci, glielo ripeto, sono d'accordo con lei nella sua battaglia contro la sciatteria, la sporcizia, il cattivo gusto. Ma, glielo chiedo di nuovo: cosa c'entra l'islam? Lei dice che anche quando la tenda incriminata fu tolta "fu una vittoria di Pirro. Lo fu in quanto non influì per niente sugli altri scempi che da anni feriscono e umiliano quella che era la capitale dell'arte e della cultura e della bellezza, non scoraggiò per niente gli altri arrogantissimi ospiti della città: gli albanesi, i sudanesi, i bengalesi, i tunisini, gli algerini, i pakistani, i nigeriani che con tanto fervore contribuiscono al commercio della droga e della prostituzione a quanto pare non proibito dal Corano". A parte la sciocchezza sul Corano (anche la Bibbia proibisce un sacco di cose che, come le risulterà, i cristiani praticano con fervore…), sono d'accordo con lei: ma perché non nomina anche le etnie non musulmane, che pure contribuiscono anche loro? E poi però non la smette di parlare di religioni, e di etnie, per parlare di individui? Cosa c'entra l'islam con tutto questo? Non le viene il dubbio che, se delinquono – quelli che delinquono: altri sono qui per lavorare, e non lo dimenticherei – non lo fanno perché sono musulmani, ma semmai, rovesciando il suo argomento, perché *non* lo sono abbastanza, magari non lo sono più? Crede che quelli più occidentalizzati, quelli più simili a noi, quelli che alla moschea preferiscono la discoteca (e lungi da me, comunque, demonizzare sia l'una che l'altra), delinquano di meno o di più? Lo stesso, incidentalmente, vale per cattolici, ortodossi e confuciani.

L'erronea equazione Immigrazione = terrorismo

Provo a fare, su questo tema dell'immigrazione, un discorso un po' più ampio, un po' più articolato. Sa, di immigrazione me ne sono occupato a lungo (lo sospettava, nevvero? Non potevo essere che un complice…), lavorando nel settore e facendo ricerche, non solo crogiolandomi nei miei pregiudizi, positivi o negativi che fossero (e ne avevo di entrambi i tipi, lo ammetto). Ma anche quando me ne occupavo direttamente, l'ho sempre fatto rifiutando le posizioni manichee: che, nel mio ambiente, erano quelle buoniste, perché si tendeva a sottovalutare, a non vedere i problemi (la delinquenza, ad esempio), anche a demonizzare l'altro (magari i commercianti, e altri cittadini, che, giustamente, chiedevano ordine, meno delinquenza, più sicurezza, e meno

lassismo da parte della politica come della polizia). Una volta, a Milano, tornando da una manifestazione antirazzista, cui era andato per dovere istituzionale (non amo, in genere, le manifestazioni: ho anch'io la mia estetica), avevo letto, in corso Venezia, una scritta che era tutto un programma: "No al razzismo. Morte al fascio". Ecco, questo slogan rappresentava per me la quintessenza del modo con cui *non* volevo occuparmi di immigrazione. Come non mi piaceva la tolleranza per l'illegalità, anche modesta, per dire. Anch'io, come lei, detesto la sciatteria, il disordine, la compiacenza, il blando *laissez faire* nei confronti di chi non rispetta le leggi. Ma purtroppo, a differenza di lei, non lo attribuisco agli immigrati: li precede, purtroppo.
Loro ne sono solo un segno: più visibile, per noi, per il colore diverso, perché sono 'nuovi'. Ma sono esattamente un segno dello stesso segno delle auto in tripla fila e della maleducazione stradale; dell'abitudine a non rispettare le leggi nemmeno quando si tratta di non fumare nei luoghi pubblici o di mettere la cintura di sicurezza; della sporcizia sulle strade (nella mia civile Milano, ex-capitale morale); del falso in bilancio e delle bustarelle ai giudici (e magari depenalizziamo anche queste ultime, così risolviamo il problema); dei graffiti ovunque, che detesto anziché considerarli un segno di creatività popolare; dei disperati delle periferie che berciano e sputano e bestemmiano peggio di Arafat e non fanno sedere le vecchiette sul tram; dell'inciviltà strisciante del linguaggio; dei motorini e degli scooter al di là di ogni limite di inquinamento acustico e dei vigili che non vedono e non sentono; dei telefonini squillanti anche alla Scala; della volgarità televisiva della fascia pro-tetta e delle letterine sculettanti; del piattume e pattume del varietà e dell'ossequio servile dei giornalisti ai vecchi e nuovi poteri, purché poteri siano; dei politici ignoranti e incolti (alcuni, al governo, ignorano persino l'abc della costituzione su cui giurano, non solo la sintassi e il congiuntivo, come lei giustamente ricorda); della pubblicità invasiva anche sulla tv dei ragazzi, così imparano subito; della pornografia a tutte le ore, immagino per lo stesso motivo; della povertà di spirito degli yuppies e dei loro ridicoli miti, così ben espressi dalle loro riviste patinate, piene come sempre di tette e motori e drammaticamente vuote di pensiero; della mancanza di responsabilità civica delle èlite imprenditoriali, che comprano solo squadre di calcio ma mai che facciano mecenatismo sociale; della *Gazzetta dello Sport* quotidiano più letto, e autorevole…
Segni – esattamente come i senegalesi che su uno straccetto vendono false Vuitton e cd taroccati – di un disordine generale, pervasivo, diffuso. Solo che io penso che loro siano un effetto tra i tanti, non una causa, tanto meno *la* causa. Ma penso anche – forse una delle poche cose su cui sono d'accordo con lei, signora Fallaci, e in contrasto con molti dei miei ambienti di riferimento, progressisti e cattolici – che debbano essere combattuti *anche* loro, *insieme* agli altri: non in quanto simboli, ma come persone, se e nella misura in cui non rispettano le leggi. E' l'unica crociata, quella contro l'inciviltà quotidiana e il mancato rispetto delle leggi e delle regole minime della vita sociale, cui forse mi scriverei: a patto però di chiamarla con un altro nome. Neanche pulizia mi piace: perché quella etnica è troppo recente, e ha un pessimo suono, anche se era fatta da buoni cristiani. E detesto quelli, talebani o occidentali, che mi dicono che sarebbe ora di fare pulizia: di solito, sono quelli *di cui* io farei pulizia. Ma neanche io, grazie a Dio, ho il potere.
Cosa c'entra, tutto questo, con l'islam? Non ha, anche lei, come tanti altri, nonostante la sua grande intelligenza, questa volta, sbagliato mira, gentile signora? Almeno: è proprio sicura? Al cento per cento? Io no, non lo sono. Forse è proprio questa la differenza tra lei e me: lei *sa*. "Tra le cose sicure la più sicura è il dubbio", diceva quel disfattista di Bertolt Brecht. Si figuri, questa frase me la sono appuntata su un quadernino da ragazzetto, quando l'ho letta: e da allora non l'ho più dimenticata. Non la voglio più

dimenticare. Soprattutto oggi che tanti, troppi, anche lei, sono così pieni di certezze, si sentono così 'migliori' (pardon: superiori).
Peccato, per tornare al dunque, che tutto questo discorso sulla delinquenza legata al mondo dell'immigrazione non c'entri nulla con l'islam. Anzi. Sarebbe come ricondurre il cartello di Medellin al cattolicesimo, i magnaccia della prostituzione slava e la mafia russa all'ortodossia, la yakuza giapponese allo scintoismo, e il racket cinese al confucianesimo (o magari al maoismo, a scelta). Credo, dopo tutto, che cattolicesimo, ortodossia, scintoismo, confucianesimo, e forse persino maoismo, facciano qualcosa per combatterla, per arginarla, la delinquenza. Non pensa che si possa dire lo stesso dell'islam?
Bontà sua, ammette che alcuni, solo alcuni però, lavorano, seppure lo ammette a modo suo: "Anziché figli-di-Allah in Italia li chiamano 'lavoratori stranieri'. Oppure 'mano-d'opera-di-cui-v'è-bisogno'". Signora, li chiamano così anche nella sua amata America: e hanno ragione. E poi, non c'è alternativa tra le due cose. Lo sa che tanti imprenditori, nel ricco Nordest, ben contenti di avere mano d'opera di religione islamica, obbediente e lavoratrice, gli fanno pure la sala di preghiera, e non danno loro il prosciuttino a mensa, per rispetto? Eccessivo, secondo lei?
Comunque, anche qui c'è un punto su cui sono d'accordo con lei. Quando dice che questo non basta. Che quella economica non è una buona giustificazione dell'immigrazione. Sono contrario anch'io all'uso e all'abuso di questo argomento. L'unico che metta d'accordo grandi imprenditori e piccoli padroncini magari leghisti, sindacalisti ex-comunisti e volontariato cattolico – il che è sospetto. E' quasi sempre sospetto quando il sano egoismo del mercato e l'altruismo magari anti-mercato vanno d'accordo: vuol dire che o uno dei due è riuscito a fregare l'altro, o che tutti e due hanno capito male, o che hanno capito benissimo ma tanto sanno che il prezzo lo pagherà qualcun altro. E infatti è precisamente quello che avviene: il prezzo lo paga la società, cioè noi, per i bassi salari, l'evasione contributiva e fiscale, il dumping sociale promosso da questa 'singolare convergenza di interessi' (chiedo scusa se prendo in prestito un'espressione cara al presidente del consiglio, anche se lui la usava a proposito di musulmani e anti-globalisti).
Lei parla di quelli che non lavorano, quelli che bighellonano e deturpano i nostri monumenti, e che poi pregano cinque volte al giorno. Sicura che siano gli stessi? E se anche lo fossero, non è meglio che quelle cinque volte, per pochi minuti, preghino il loro Dio, smettendola di bighellonare e di deturpare i monumenti almeno in quel frangente? Pensa che se non pregassero più, o se pregassero il nostro, di Dio, bighellonerebbero di meno?
Di altre cose, invece (anche), si dovrebbe vergognare. "Se sono tanto poveri, chi glieli dà i soldi per il viaggio sulla nave o sul gommone che li porta in Italia? (…) Non glieli darà mica Usama Bin Laden allo scopo d'avviare una conquista che non è solo una conquista di anime, è anche una conquista di territorio?" Te pareva. A parte che se fosse così Bush sarebbe felice: avrebbe trovato il modo di prosciugare il pur cospicuo patrimonio di Bin Laden. Ma lo sa che una argomentazione così non l'aveva mai pensata nemmeno Borghezio? Lei mi dirà: e chi è? Lei è fortunata, signora, a stare a New York. Glielo dico io, chi è Borghezio: è quello che dice immigrati clandestini = terroristi. Ma questa non l'aveva ancora pensata. Gli ha dato un'idea.
Ma non è ancora finita. Deve essersi resa conto che l'ha detta grossa, con i soldi di Bin Laden per gli emigranti. E allora aggiunge: "Bè, anche se non glieli dà, questa faccenda non mi convince. Anche se i nostri ospiti sono assolutamente innocenti, anche se fra loro non c'è nessuno che vuole distruggermi la Torre di Pisa o la Torre di Giotto, nessuno che vuole mettermi il chador, nessuno che vuol bruciarmi sul rogo di una nuova Inquisizione, la loro presenza mi allarma. Mi incute disagio". Ma per carità, signora: se

la disturba, li cacciamo via. C'è altro che possiamo fare per lei? "E sbaglia chi questa faccenda la prende alla leggera": mi domando se si riferisce all'immigrazione, o al fatto che lei è disturbata, a disagio.
Sono d'accordo con lei, invece (è strano, nevvero?) quando dice che l'immigrazione di oggi in Europa è diversa da quella negli Stati Uniti del secolo scorso. Peccato che sia un'ovvietà che hanno già scritto cento e cento libri sull'immigrazione, al di qua e al di là dell'Atlantico. Ma il fatto che sia un fenomeno nuovo non ne fa di necessità un fenomeno catastrofico. Forse solo un fenomeno da governare e gestire in maniera diversa. Non pensa? Anche il computer è nuovo, anche internet, anche gli investimenti in Borsa in tempo reale e il turismo di massa, anche il movimento gay e le coppie di fatto, la carta di credito e i seni al silicone, il compact disc e le spedizioni su Marte, il cellulare e gli organismi geneticamente modificati, l'Unione Europea e l'invecchiamento della popolazione, l'immagine digitale e il trapianto degli organi: e allora? E si stava meglio quando si stava peggio, e non ci sono più le mezze stagioni… il livello è questo, signora mia: se ne è accorta?
La clandestinità è un problema, sono d'accordo con lei. Va governato, risolto, e si è fatto troppo poco. Ma a parte il fatto che almeno metà della soluzione andrebbe trovata in Italia, impedendo le assunzioni in nero e l'evasione fiscale, tanto per dire (e questo non lo vogliono nemmeno quelli che non vogliono l'immigrazione: e glielo spieghi lei, che è tanto convincente, che c'è una contraddizione…), qui c'è proprio un problema di sguardo. Ognuno vede ciò che vuol vedere. Lei dice: "Io non dimenticherò mai i comizi con cui l'anno scorso i clandestini riempiron le piazze d'Italia per ottenere i permessi di soggiorno. Quei volti distorti, cattivi. Quei pugni alzati, minacciosi". Se proprio dobbiamo ragionare per slogan, che non è ragionare, posso anche raccontargliela diversamente. E dirle che io invece non dimenticherò mai quelle code in questura di centinaia di miti disgraziati, trattati come animali, certo non come cittadini, sotto la pioggia o il sole cocente, non una sedia, non una parvenza di organizzazione, non un'informazione esatta, per cui dovevi ritornare il giorno dopo: e butta via un altro giorno di lavoro, che tanto non sei nessuno. Né che a quei cortei tanta gente cantava. C'erano anche gli scout, e le suore, oltre che i giovani di Rifondazione, e i pugni alzati magari erano i loro, e certo quando si grida uno slogan la faccia si distorce, il gesto non è così fine come quando si porta in giro un barboncino al guinzaglio, e le labbra non sono così sottili e composte come quando si fuma una sigaretta col bocchino. Ma a parte questo, a differenza di lei, pur frequentandoli assai poco, non penso che i cortei siano necessariamente il male assoluto, credo che siano uno dei modi in cui si pratica, e si impara anche, la democrazia: forse non il migliore, ma è anche così, si stupirà a sentirselo dire, che ci si integra in un paese.
Parla dell'identità intrisa di cristianesimo dell'Italia. E chi la nega? Ma davvero è messa in crisi da quei quattro musulmani? La sua amata America l'ha forse persa? E se sì, è forse colpa dei sei (non ventiquattro) milioni di musulmani? Lo dice anche lei, senza accorgersene, che si può appartenere ad una cultura anche in modo *soft*: "Ecco: vedi? Ho scritto un'altra volta 'perdio'. Con tutto il mio laicismo, tutto il mio ateismo, son così intrisa di cultura cattolica che essa fa addirittura parte del mio modo d'esprimermi. Oddio, mioddio, graziaddio, perdio, Gesù mio, Dio mio, Madonna mia, Cristo qui, Cristo là". Ammesso e non concesso che questo significhi avere una cultura cattolica, sa quanti musulmani conosco che sono musulmani esattamente come lei è cattolica: inshallah, ma'shallah, hamdulillah, salam aleikum, e poco altro. E, mi consenta: non sono necessariamente questi i migliori.

Per chi suona la campana?
E poi, torniamo al suo profondo argomentare: "Sebbene al cattolicesimo non abbia mai perdonato le infamie che mi ha imposto [e via con la solita argomentazione dell'inquisizione, tanto per essere originali, *ndr*] (…), sebbene coi preti io non ci vada proprio d'accordo e delle loro preghiere non sappia proprio che farne, la musica delle campane mi piace tanto. Mi accarezza il cuore". Come direbbe Charlie Brown, tanto per stare in tema: "oddio". La musica delle campane le piace tanto… Lo sa che la sua concezione dell'identità cattolica sta al cristianesimo come un Bacio Perugina sta all'amore? Anche a me la musica delle campane mi accarezza il cuore: ma poi, perdio (tanto per citarla, e farle vedere che un'identità cattolica ce l'ho anch'io), mi sa citare un solo caso in cui, in Europa, la musica delle campane non si sente più perché i musulmani l'hanno impedito? Avanti: dove? E allora, di che stiamo parlando?
"E poi ammettiamolo: le nostre cattedrali son più belle delle moschee e delle sinagoghe". Ammettiamolo. Anche a me le cattedrali piacciono tanto: anche se questo non esclude che mi piacciano anche alcune moschee e alcune sinagoghe (sarò un relativista culturale?). Ma le sembra un discorso? Lei cita anche le sinagoghe, dicendo che le nostre chiese sono più belle. Tanto meglio per noi: ma le sembrerebbe un motivo per mettersi a lanciar crociate contro gli ebrei? Lo stesso dice delle chiese protestanti e delle loro funzioni, così noiose, senza immagini e incenso. Ben detto: cacciamo anche loro? Albigesi non ce ne sono più: cacciamo i valdesi? Già che ci siamo… Come si dice: tolto il dente, tolto il dolore, no?
Forse non ci farebbe male, a tutti, un po' più di umiltà. Sarebbe bello che anche questa virtù (così evangelica, tanto per restare in tema), di cui potremmo andare così fieri (anche questo uno dei tanti paradossi evangelici: andare fieri dell'umiltà; come quell'altra barzelletta che gli ultimi saranno i primi…), facesse parte della nostra eredità culturale, di quello che tanti oggi chiamano il nostro DNA culturale (e sbagliano: se lo fosse, com'è che io e lei non ce l'abbiamo uguale?). Persino lei, atea, vanta le sue radici cristiane. Ma a lei, come ad altri, del cristianesimo piace altro: le belle cattedrali di pietra, le Madonne di Raffaello, il suono delle campane. Cristo, già meno – così plebeo, così poco inquadrabile: uno che forse, oggi, ci andrebbe a cena, con gli immigrati musulmani…
Beh, mi dispiace, ma il 'non possiamo non dirci cristiani' così, alla buona, è un'idiozia. Il cristianesimo non è soltanto, non è neanche primariamente, le chiese romaniche, i cristi e le madonne della pittura rinascimentale, la simbolica di quando era bambina, che tanto, e giustamente, la intenerisce. E' anche, è soprattutto, anzi forse è solamente una persona di cui lei pare disinteressarsi alquanto (è dal nome dato a questa persona, Cristo, che viene la parola…), che portava un messaggio d'amore, di giustizia e di riscatto: e anche una spada – che però non divide tra i cristiani e gli altri (troppo facile), ma *dentro* le famiglie, anche quelle culturali e religiose, tra fratello e fratello, tra padre e figlio e madre e figlia, dentro anche ciascuno di noi. Proprio come il *jihad*… Ed è a *questo* a cui servono le chiese romaniche e la pittura rinascimentale: a ripetere, a trasmettere, a incarnare questo messaggio, che è anche un messaggio di equilibrio e di armonia, in una parola di bellezza. Ed è per questo che sono belle.
E incidentalmente, credo che quando sono *solo* belle non lo siano più: come la Cappella Sistina, e tante altre – è un museo, non un luogo di preghiera: si visita, ma senza vera emozione. Bello ma senz'anima, se viene vissuto come un museo, da guardare. Il cristianesimo non si guarda, si vive. Non è lì – non solo lì, almeno, non primariamente lì – in quelle pietre, in quelle figure, che abita il cristianesimo: lì, semmai, ci abita la cristianità. Che, spesso, il cristianesimo l'ha tradito (proprio come tanti musulmani, anche autorevoli, tradiscono l'islam). E guardi, quando è successo, il cristianesimo la

sua grandezza l'ha trovata nel riconoscerlo, non nel rivendicare orgogliosamente, sempre e comunque, la sua superiorità.
Ma a lei, atea, tutto ciò sembra interessare assai meno. Nelle sue invettive non ce n'è traccia, di questo cristianesimo. Lei è libera di capire il cristianesimo come crede, e di farsene paladina a modo suo. Solo sappia che altri ne hanno tutt'altra idea. E non sono per questo meno cristiani di lei: e nemmeno musulmani…

Molto e così sia
"Sto dicendoti che, proprio perché è definita da molti secoli e molto precisa, la nostra identità culturale non può sopportare un'ondata migratoria composta da persone che in un modo o nell'altro vogliono cambiare il nostro sistema di vita. I nostri valori". Forse se la nostra identità fosse così precisa, non staremmo lì ad arrovellarci tanto per definire che cos'è. Ma a parte questo: sicura che non abbiano di meglio da fare? Che passino il loro tempo libero a pensare come introdurre lo stato islamico, applicare la shari'a e imporre il chador alle donne italiane (impresa del resto disperata)? Ma se qui sono impegnati a guadagnare quattro lire, e magari a godersela un po', e i loro figli a studiare, magari talvolta più dei nostri! E se poi alcuni preferiscono sposarsi tra di loro e si vestono in maniera stramba, lei che ci perde? Disturba il suo senso estetico? Perché: i punkabbestia no? I tangheri del sabato sera no?
"Sto dicendoti che da noi non c'è posto per i muezzin, per i minareti, per i falsi astemi, per il loro fottuto Medioevo, per il loro fottuto chador. E se ci fosse, non glielo darei". Ma lei chi è, signora: il nostro santo patrono? Capirei ci fosse un argomento: ma, in drammatica mancanza di essi, ci dobbiamo fidare solo della sua parola?
"Significherebbe regalargli l'Italia. E io l'Italia non gliela regalo". A parte che non significherebbe affatto questo: al massimo significherebbe affittargli – non regalargli, ché non gli regaliamo niente – un cantuccio dove pregare insieme. Ma il suo argomentare mi ricorda tanto quanto Pietro Scoppola scriveva della Chiesa cattolica negli anni Cinquanta: essa aveva paura che il nemico fosse il comunismo, e lo combatteva, lo scomunicava persino; e non si accorgeva che il nemico veniva da dietro, da dentro: e si chiamava secolarizzazione, laicizzazione, individualismo, consumismo. Nemico, voglio dirlo, che non è detto fosse negativo, in prospettiva. Ma, appunto, era dentro e dietro di noi, anche se era percepito come nemico esterno, come antagonista all'ultimo sangue. Tanti discorsi sull'identità italiana, come il suo, virulenti ma vuoti (a differenza di altri, assai seri), mi fanno pensare che oggi stia accadendo la stessa cosa.
Lieto del suo patriottismo, signora. Facile, me lo lasci dire, dall'America. E' più difficile, glielo assicuro, essere italiano in Italia, specie in periodi come questi, anche senza che gli italiani d'America vengano a farci la lezione. Ma lieto, davvero, del suo patriottismo. Che lei stessa ammette, dichiara, essere un patriottismo legato a un'Italia ideale. Si tranquillizzi, è così anche per noi: a guardar quella reale viene meno bene, e allora anche noi, per tirarci su il morale, pensiamo a Dante, a Michelangelo e a Verdi (a Verdi un po' meno da quando del coro del Nabucco se ne è fatta un inno tutto suo la Lega, che di patriottismo come noto ne ha da vendere). Ma non dica che quella non patriottica, alla sua maniera, "è l'Italia delle cicale che dopo aver letto questi appunti mi odieranno per aver scritto la verità". Primo perché – e so che questo esercizio le è particolarmente difficile – il suo pensiero, per quanto importante, non è *la* verità: al massimo un tentativo, fra i tanti, di rifletterci sopra. E non dei meglio riusciti. Poi perché anche chi non sarà d'accordo con lei non è detto che la odi (altro modo di essere presuntuosi: chi non è con me è contro di me, chi non mi ama mi odia. Così ragionano i bambini: lo sa signora? O gli inviati di Dio. Lei, per età, come dice lei stessa, non appartiene più alla prima categoria. Non sarà mica, anche lei, della seconda? Nel caso non lo sapesse, la avviso: c'è già tanta concorrenza in giro…). Io per esempio, che come

avrà capito non sono d'accordo quasi su niente, con lei, non la odio per nulla: semmai provo tristezza, dispiacere – per lei. E semplicemente, non sono d'accordo. In una sana democrazia è ancora possibile. E' dove si demonizza l'altro, dove lo si dipinge come non è, dove si scontrano gli opposti fondamentalismi, insomma è nel mondo che descrive lei, per come lo descrive lei, con le parole che usa lei, che questo non è più possibile.
"Col che ti saluto affettuosamente, caro il mio Ferruccio, e t'avverto: non chiedermi più nulla. Meno che mai, di partecipare a risse e a polemica vane". Comodo, dopo averne scatenata una, e gigantesca. Ma lo sa, signora, che le sue parole sono e saranno armi che altri useranno per bastonare i vostri comuni nemici? Ne è consapevole, di questa responsabilità? Non ha il diritto di chiamarsene fuori, signora: gliene chiederemo conto.
"Ora devo rimettermi a lavorare, non voglio essere disturbata". Ecco, caro Ferruccio, lasciala lavorare. Non disturbarla più. "Punto e basta", come chiude lei. In fondo, si è trattato di una parentesi. Per riprendere il titolo di un suo libro: *Niente e così sia*.

Ragioni senza forza, forze senza ragione
(risposta a *La forza della ragione*)*

Dopo la prima bordata anti-islamica, di cui si è parlato nelle pagine precedenti, Fallaci ne ha sparata una seconda, ancora più dirompente perché più lungamente meditata e ancor più potentemente sostenuta dal mondo editoriale, giornalistico, intellettuale, politico. Quasi che la sua semplice esistenza confermasse l'esattezza delle tesi sostenute con la prima campagna di guerra, aumentandone tuttavia significativamente la potenza di fuoco.
Da qui, anche una seconda risposta, ancora più necessaria. Che presentiamo di seguito.

Il *Prologo* contiene la storia di Mastro Cecco, autore nel 1327 di un libro, la *Sfera Armillare*, inviso all'Inquisizione, di conseguenza posto agli arresti dal Sant'Uffizio, e in seguito al suo rifiuto di abiurare il suo empio libro portato al rogo.
Un solo problema: l'identificazione proposta dall'autrice con se stessa non sembra tenere un granché. Dov'è il Sant'Uffizio? E dove sarebbe il rogo? Qualche dubbio sembra averlo lei stessa, dicendo che la nuova Inquisizione assume altri volti e altre forme. Ma suvvia, un po' di senso delle proporzioni…
Lei cita, giustamente indignata, coloro che l'hanno insultata. Fa bene a criticarli. E, per quel che vale, sono con lei. L'insulto non è mai una politica. Né tanto meno cultura. C'è un piccolo problema, però. Il suo libro precedente – e anche quello attuale – ne è pieno, di insulti. Lei non si è limitata a dire, come Mastro Cecco, una verità evidente: tipo che la terra è rotonda. Lei ha dato fondo al suo odio contro chi non la pensa come lei. Ha dato sfogo liberamente alle pulsioni profonde che la muovono, e muovono molti altri: niente da dire, dato che il piano di riflessione prescelto è questo, e il livello di discussione pure (tuttavia la responsabilità della scelta è tutta nostra: il livello di discussione che scegliamo ci giudica). Legittime opinioni, comunque. Ognuno le giudicherà come crede. Ma di insulti, o quanto meno di azzardati ed estremi soggettivismi applicati indiscriminatamente a chiunque, in molti passi effettivamente si tratta. E chi di spada ferisce…
Combatto, con lei, le volgarità nei confronti delle persone. Ma se poi una persona ne fa uso, come può stupirsi che ci siano? Se si spande inimicizia, non è poi così strano che, insieme a una quantità gigantesca di sperticati elogi, si raccolga anche un po' di inimicizia, in qualche caso anche volgare. Se il tono è quello da lei usato, come aspettarsi – e da tutti, poi – solo *bon ton*? Si ottiene quel che si semina, anche in questo. Ma ho l'impressione che lei, a differenza di quanto dice il proverbio, avendo seminato tempesta, si lamenti per un po' di vento raccolto in contraccambio.
Lei ha costruito l'immagine di un nemico, e gli ha rovesciato addosso le sue armi. Che direttamente non uccidono, è vero. "Accetto la guerra, faccio la guerra. La faccio con l'arma che m'appartiene, che porto sempre con me, che uso senza riserve e senza timidezze, è vero. Ossia l'arma incruenta dei pensieri espressi attraverso la parola scritta, attraverso le idee e i principii che ci distinguono dagli animali e dai vegetali". Ma guardi che non sono così incruente, così innocue, le parole: sono pietre, ci hanno insegnato. E peggio, se usate male – o troppo bene. Altrimenti perché lei si lamenterebbe di parole – non di pallottole – altrui, scritte e dette nei suoi confronti? La parola è potente. Lo sanno bene le religioni, che su di essa si fondano. Il Papa non ha (più) divisioni, è vero, e la frase di Stalin su quante divisioni ha il Papa, che si voleva sarcastica, si è dimostrata semplicemente stupida. La Chiesa c'è ancora. Lo stesso vale anche per altre religioni, per i loro messaggi. Diceva bene il Dalai Lama, rispondendo a un intervistatore che gli chiedeva che cosa poteva mai fare, lui, armato solo di parole, alla Cina, per ottenerne la liberazione del Tibet: "ha mai provato a dormire con una zanzara in camera?". E lo stesso si può

* da *Ragioni senza forza, forze senza ragione*, EMI, 2004, pp.17-34.

dire delle parole della saggezza antica, della saggezza di sempre, religiosa o meno: parole forti, che ancora sono con noi, che ci danno vita.
Tornando alle sue, Fallaci, di parole. Se decide di andare alla guerra (è lei a dirci che ci siamo, in guerra: del resto lei è tra quelle che l'ha dichiarata con più *verve* polemica), non si aspetti di ricevere solo baci fiori e gratitudine. Anche se è soprattutto questo che ha ricevuto. Se si cercano (o si costruiscono ad arte) nemici, non ci si stupisca di trovarne qualcuno, a fronte peraltro di un numero perfino imbarazzante di amici. E amici altolocati. Se si hanno a disposizione le cannoniere dell'editoria, schierate in forza possente a sparare unite contro il medesimo bersaglio, non si stupisca se qualcuno usa i poveri mezzi che ha: il gessetto su un muro, i cartelli in una manifestazione, un'ironia magari anche grezza e poco chic. Neanche il suo testo è tanto chic, signora Fallaci.
Se si è di parte, ovvero partigiani (non nel senso a noi più noto del termine, che un elemento di nobiltà, nonostante tutti i revisionismi e le pur doverose messe a punto storiche, comunque ce l'ha), come stupirsi di trovarsi di fronte anche dei partigiani?
E poi, dov'era tutto quest'odio, se non si faceva che parlar bene di lei e del suo coraggio con un'adulazione, per citar lei, persino "imbarazzante"? (ed è coraggio, poi, sparare su chi non può difendersi? Parlar male degli immigrati, ad esempio? Il forte che spara sul debole, il ricco sul povero? Cosa c'è di coraggioso, in questo?).

Musa ispiratrice di Silvio Berlusconi
Lei seleziona, e cita, i suoi 'cattivi'. Ma i suoi 'buoni'? Le ricordo che tra questi, ma era stato solo uno dei molti, si era distinto anche il cavalier Berlusconi, nostro Presidente del consiglio. Che il 26 settembre 2001, a Berlino – mentre tutti i leader politici dell'occidente, da Bush a Blair a Prodi, si affannavano, foss'anche solo tatticamente, a entrare nelle moschee per dire che la loro non era una guerra di civiltà, una guerra all'islam – faceva il suo indimenticabile discorso sulla superiorità della civiltà occidentale. E dichiarava che, se l'avesse letta prima, si sarebbe ispirato a lei nel suo storico discorso. E che il suo articolo è "uno dei più belli che ho letto negli ultimi anni". Da lì in giù fu tutto un coro di petulanti adulatori: tra i politici, i giornalisti, gli intellettuali, i presidi, i maestri…
Certo, ci furono anche critiche: ci mancherebbe. Ma i consensi e le laudi sono state senza dubbio molte di più. Merito suo, evidentemente. Della pregnanza dei suoi argomenti; o forse del loro semplicismo (i buoni, i cattivi…). E naturalmente del tono prescelto: la parola gridata, quando occorre l'insulto, piacciono sempre – perché ci consentono di specchiare le debolezze dei nostri ragionamenti in quelli altrui (se poi è un intellettuale a 'parlare come mangia', tanto meglio: ci consente di non soffrire di antipatici complessi di inferiorità). Ecco perché, insieme ad altre ragioni più profonde, argomenti e toni sono stati premiati da un travolgente successo di pubblico e di critica (o di mancanza della medesima). Ma proprio per questo, come può, onestamente, signora Fallaci, lamentarsi di essere stata marginalizzata, criticata, odiata?

Unione europea islamica
Dopo il suo *j'accuse* contro gli intellettuali che ce l'hanno con lei, passa finalmente all'attacco: ruolo che, non c'è dubbio, le è più congeniale, e palesemente preferisce. Contro la "filoislamica Unione Europea", e la "filoislamica Onu"…
C'è qualcosa di ossessivo, nel vedere amici dell'islam, ovvero nemici, dappertutto. Ricorda chi vede comunisti dappertutto. O chi vede complotti ebraici dappertutto. O massonici. O dell'Opus Dei. O, per non sbagliare, come ai bei tempi, demo-pluto-masso-giudaici. Difficile ribattere a questi discorsi, entrare su questo terreno – alla lettera, minato. E scivolosissimo. La visione complottistica della storia ha sempre avuto molti adepti. E' un potente anti-stress: ci scarica dal bisogno di esaminare la realtà; magari anche da quello di assumerci qualche responsabilità: di accettare, persino, di avere qualche torto. Ma non so quanto ci aiuti a capire.

L'occidente, per fare un esempio purtroppo assai noto, ha creduto fino a ieri – e alcuni, troppi, credono ancora oggi – al complotto ebraico. "I Protocolli dei Savi di Sion" sono stati considerati a lungo un testo autentico e incontrovertibile, perché 'provavano' la veridicità del complotto. Molti ci credono ancora, a quel complotto: anche nel mondo islamico, dove questo tristo libro conosce una rinnovata giovinezza. Sappiamo a quali esiti ci ha portato questo modo di pensare, quali barbarie ha prodotto e ancora produce (tra di noi: i civilizzati, la razza o la civiltà superiore, secondo i gusti. E tra i musulmani). Ma mi pare che il suo modo di pensare l'islam non sia in nulla diverso: ha solo cambiato nemico. L'approccio è tuttavia il medesimo. La dietrologia come metodo e il complottismo come orizzonte cognitivo pure.
Non si può rispondere, a questi argomenti. Hanno la stessa irrazionalità, lo stesso tipo di 'fondamento' (di… 'fondamentalismo') del tifo calcistico. Che non a caso porta il nome di una malattia: da *typhós* – febbre, offuscamento. Se il Milan o la Roma o qualunque altra squadra è una fede (come ripetono scioccamente troppi commentatori della domenica), il tifo per le altre squadre ovviamente non sarà considerato che miscredenza, o una fede nemica. Il criterio di differenziazione non esiste (quale sarebbe, alla fine, la superiorità? dove, nel concreto, la differenza? in quali caratteri somatici, o sociali, o culturali?): il nominalismo è tutto. L'altro è l'altro: punto. E come tale è un nemico. Non c'è altro su cui discutere. Solo questo può spiegare il teppismo da stadio. Quello politico, spesso, non è diverso. Quello culturale e religioso nemmeno, anche se presuppone una qualche conoscenza in più, la lettura di libri, la loro scrittura.
Solo la logica del tifo può spiegare che si possano scrivere, credendoci – e la sua buona fede è qualcosa che non voglio nemmeno mettere in questione (ma proprio essa, al contrario, mi inquieta di più) – frasi come: "se dici la tua sul Vaticano, sulla Chiesa Cattolica, sul Papa, sulla Madonna, su Gesù, sui Santi, non ti succede nulla. Ma se fai lo stesso con l'Islam, col Corano, con Maometto, coi figli di Allah, diventi razzista e xenofobo e blasfemo e compi una discriminazione razziale. Se tiri un calcio nei genitali d'un cinese o d'un esquimese o d'un finlandese che per strada t'ha sibilato oscenità, non ti succede nulla ed anzi esclamano: «Brava, ha fatto bene». Ma se nelle identiche circostanze reagisci nell'identico modo con un algerino o un marocchino o un nigeriano o un sudanese, finisci linciata. Se berci laidezze contro gli americani, se li chiami assassini-e-nemici-del-genere-umano, se bruci le loro bandiere, se metti la svastica sulle fotografie dei loro presidenti, e meglio ancora se inneggi all'Undici Settembre, non ti succede nulla. Anzi quelle laidezze sono considerate virtù. Ma se fai lo stesso contro l'Islam finisci in galera".
Non si rende conto, signora, che è proprio la sua stessa esperienza a dimostrare il contrario? Concordo sul suo giudizio contro le laidezze anti-americane: non mi piacciono le distorsioni e le semplificazioni, da qualunque parte provengano, e a chiunque si rivolgano. Ma lei, per le sue, di laidezze, e di semplificazioni, è stata forse linciata? E' forse finita in galera? No, per fortuna. Criticata sì: e ci mancherebbe anche! (da alcuni). Adulata e adorata anche (da molti altri). Ma questo è semplicemente giusto e ovvio. Fa parte di quella libertà di discussione critica che abbiamo introiettato: e che è parte importante della ricchezza e della forza della civiltà occidentale.

La libertà è anche libertà di critica
Quando il suo libro è stato messo sotto processo in Francia, ho pensato che fosse una stupidaggine e un autogol, ma anche, in termini di principio, un errore grave, e un'ingiustizia. La stessa cosa ho pensato quando si è fatto lo stesso con lo storico negazionista Robert Faurisson, che dice che la soluzione finale non ci fu e gli ebrei morti furono meno di quel che si dice, e in fondo non gravissima cosa. La stessa cosa ho pensato quando a finire sotto processo è stato Michel Houellebecq, anche lui critico con l'islam, con uso abbondante di insulti alquanto superficiali. Ma la stessa cosa ho pensato anche quando a finire sotto processo – con ritiro del libro dagli scaffali, che ad altri non è toccato – fu il musulmano convertito Roger Garaudy. A

difesa del quale, invece, di voci solidali se ne sono sentite assai poche. Per aver alzato la sua, prendendo le difese di Garaudy, e lasciando intendere che non aveva tutti i torti, nelle sue critiche anche sgradevoli a Israele, il povero e ormai anziano Abbé Pierre (un noto estremista…) è stato messo sotto accusa e sotto pressione al punto da dover lasciare per qualche tempo la Francia e ritirarsi, praticamente in incognito, nel monastero italiano di Praglia. Dove, per puro caso, mi è capitato in quei giorni di incontrarlo. Due pesi e due misure anche nel diritto di critica?
Al di là delle opinioni espresse da ciascuno di questi autori – lei compresa, quindi – credo che il *metodo* della repressione sia profondamente sbagliato. Credo nella libertà di critica. Nella mia. Ma anche in quella degli altri. Quella espressa dagli intellettuali e quella espressa a livello popolare, quotidiano. Credo che su questo si fondi, semmai, una delle superiorità dell'Occidente. Ma lei, le ricordo, denuncia solo la critica nei suoi confronti. E dimentica di aver querelato anche qualcuno che l'ha criticata. E' lei, insomma, in contraddizione con questo principio.
E peraltro, la sua critica non sta né in cielo né in terra: o almeno, non nel nostro paese. Ha idea di quante volte, ogni giorno, politici, giornalisti, intellettuali e popolo dicono e scrivono le peggio cose sui musulmani, senza che nessuno, ma proprio nessuno, finisca in galera? Anzi, li rivotano alle elezioni. E comprano i loro giornali e i loro libri. E si danno reciprocamente ragione.
Ha presente le finezze, le levità sui musulmani che dicono i leghisti che amano affermare di ispirarsi a lei? (ma, anticipo subito la sua possibile obiezione, uno non è responsabile delle azioni di quelli che dicono di ispirarsi a lui – come ha sempre detto Toni Negri… E' vero: è un principio della nostra civiltà giuridica. Ed è bene che sia così. Ma esiste anche la corresponsabilità morale: e quella non la giudicano i tribunali, ma le coscienze e la storia. E non è difficile trovare una certa aria di famiglia in certi toni). E non si tratta solo di dire: questi *fanno*. Chiudono le moschee, per esempio, quando sono sindaci. E organizzano manifestazioni con le croci di fuoco davanti a quelle che non possono chiudere ("Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno, né le sozzure storiche che rimestano e riportano a galla"). Anche se, va detto, non sono mai andati molto oltre il linciaggio verbale. Almeno per ora.

L'islam, il nuovo capro espiatorio
Tanto pesanti, tanto gravi, le levità di cui sopra, che se alla parola musulmani sostituissimo la parola ebrei, queste stesse frasi, che sono moneta corrente di questi capipopolo, e di non pochi giornalisti condiscendenti, e di qualche intellettuale condisceso, farebbero inorridire molti di quelli che con esse concordano, e molti probabilmente si vergognerebbero di ascoltarle, e si rifiuterebbero di ripeterle. Eppure si sentono e si leggono tutti i giorni, queste cose. Al punto che si ha quasi la sensazione che i musulmani, almeno (ma anche solo) da questo punto di vista, stiano diventando i nuovi ebrei (aggiungendosi, non sostituendosi, ad essi: perché l'antiebraismo – non dirò in questo caso l'antisemitismo, ché anche gli arabi sono semiti – non è purtroppo mai morto). Il nuovo capro espiatorio, il ributtante contenitore di ogni perversione, la sentina di ogni vizio. E questo accade precisamente perché dal caso singolo o dal fatto storico accertato (il terrorista, un attentato terroristico, il terrorismo) si giudica un intero popolo. Di più: molti popoli, uniti (in maniera peraltro molto diversificata) da una medesima fede. Di più, poiché la denuncia parte da lontano: un'intera civilizzazione, in tutti i suoi aspetti e modalità. Di più, la sua storia: perché la denuncia include il passato come il presente, e dunque implicitamente nega ad essa un futuro.
Tutti colpevoli, insomma: uomini, donne e bambini. Ricchi e poveri. Dominatori e dominati. Politici e predicatori, califfi e presidenti, imam e intellettuali, operai e contadini, impiegati e artigiani. Di destra e di sinistra. Incolti e laureati. Tutti colpevoli. Solo perché tutti uniti dalla stessa fede. Compresi quelli che non ci credono? Perché ci sono anche quelli che non mettono per nulla l'islam al centro della loro vita: o perché non credenti, o perché non praticanti, o perché credenti o praticanti tiepidi e intermittenti – esattamente come noi, spesso, siamo – o perché critici, o perché nella loro vita, esattamente come noi, sperimentano un insieme variegato di

fondamenti e riferimenti culturali, che vanno dalla religione alla televisione, passando per modelli tanto orientali quanto occidentali di valori, di norme, di miti, di consumi, di ispirazioni, in forme atipiche di *bricolage* culturale, per dirla con Lévi-Strauss, di meticciato, di sincretismo individuale, che è in realtà più la norma che l'eccezione – da noi come da loro. Naturalmente con molte differenze e sfumature, a seconda che si tratti di paesi più o meno aperti alla modernità (ma in misura significativa lo sono tutti, volenti o nolenti), di fasce sociali dal maggiore o minore accesso a quanto proviene da 'fuori' (ma anche da 'dentro', in termini di evoluzione sociale e dei costumi), di popolazioni urbane o rurali, molto alfabetizzate o analfabete, e così via. Sembra strano, perché nel pensare all'islam come a un tutto unico ce ne siamo dimenticati: ma le differenze di classe, di ceto, di livello di istruzione, di tasso di urbanesimo, e le differenti situazioni sociali e politiche, esistono anche tra i musulmani. E spesso sono più significative, nello spiegare quanto succede tra loro, delle religione a cui invece noi facciamo continuo ed esclusivo riferimento, parlando di loro. Ma anche più significative di quanto vorrebbero i loro stessi esponenti religiosi, quando si e ci spiegano le loro società e la loro visione del mondo in chiave solo religiosa.
Ecco, è di fronte a questo abdicare della ragione, di fronte a questo terrificante generalizzare, che mi viene da pensare, spesso, che oggi i musulmani sembrano svolgere per le nostre società almeno uno dei ruoli che per secoli hanno svolto gli ebrei. Fungere da capro espiatorio. Ma anche consentirci un facile senso di superiorità, di fronte ad intelligenze considerate inferiori e a pratiche considerate primitive (e, non lo dimenticherei, di fronte a uno status sociale e condizioni di vita visibilmente inferiori, quali sono mediamente quelle degli immigrati). Deve essere questo lo strano meccanismo che fa credere in buona fede, a un mediocre qualsiasi, di essere 'superiore'.
Ma non voglio commettere il suo stesso errore, e generalizzare. So bene che anche i mediocri di cui sto parlando non sono necessariamente rappresentativi della civiltà occidentale. Come penso che non lo sia lei. O io. Il bello dell'occidente (e di tante altre culture e civiltà e società, peraltro) è la sua pluralità interna. E' questa, anche, la sua ricchezza. Insieme alla capacità che ha appreso, nella storia, di farle convivere, le differenze. Un processo che lei vuole rinnegare e rovesciare: riportandoci indietro di secoli, a coltivare nell'isolamento la nostra superiorità.

I musulmani (quasi) come gli ebrei
So che ebrei e musulmani non sono la stessa cosa, né hanno la stessa storia, né sono nella medesima situazione: e anche solo numericamente, statisticamente, sarebbe insensato proporre un paragone. Né voglio semplificare a colpi di facili slogan una storia complicata. Non penso, pertanto, che i musulmani siano puramente e semplicemente i nuovi ebrei, perché il paragone non tiene. Ma mi sento di proporre questo parallelismo, nella pratica e non di principio, perché penso che per certi aspetti giochino lo stesso ruolo, perché in alcuni casi lo *sembrano* – e questo mi fa paura. E credo faccia paura anche ad altri. Dev'essere per questo che chi già conosce l'odore dell'odio è così attento a quanto accade. Mi spiego così, tra le altre cose, l'attenzione e la sensibilità manifestata precisamente da molti responsabili delle comunità ebraiche, e dagli stessi dirigenti dell'Unione delle comunità ebraiche: che in varie occasioni hanno avuto parole inequivoche di preoccupazione, quando hanno notato, in certe prese di posizione politiche e intellettuali contro i musulmani, cose già viste, parole già sentite, logiche già subite. E le ha condannate. L'abbiamo visto in Italia, ma anche in Francia e altrove. Nonostante la questione israelo-palestinese produca estremismi in entrambi i campi, e odio dell'altro, che si manifesta anche nel sorgere di una nuova islamofobia da un lato, e nel risorgere di un vecchio antiebraismo dall'altro, abbiamo potuto assistere alle prese di posizioni di non pochi ebrei, esponenti di spicco di associazioni o persone comuni, che si sono posti dalla parte dei musulmani, quando i loro diritti sono stati o hanno rischiato di essere calpestati, a cominciare dal diritto basilare di poter manifestare la propria identità religiosa anche attraverso i propri simboli. Da minoranza a minoranza. Da minoranza non più oggi sotto tiro (non, almeno, da parte della maggioranza: semmai da una minoranza della maggioranza…), ma che sotto tiro è sempre a rischio di tornare, a un'altra minoranza oggi chiaramente sotto tiro. Se non per simpatia,

certamente per principio, e in nome della difesa di princìpi la cui mancanza il popolo ebraico ha sofferto così duramente. Perché sente, sa, la perversità e la pervasività del meccanismo, per averlo vissuto sulla propria pelle. L'odore dell'odio. Quello della stigmatizzazione collettiva. Quello della discriminazione.
Non voglio dunque proporre facili semplificazioni, o peggio usare malamente argomenti propagandistici delicati, talvolta rozzamente usati (peggio di tutto, quando qualcuno propone la facile, inaccettabile inversione per cui gli israeliani sarebbero i nuovi nazisti). Ma denunciare alcuni meccanismi all'opera, questo sì: perché mi fa paura risentire certi discorsi. Perché mi spaventa ciò che *potrebbe* accadere, non ciò che è accaduto, e che è pur sempre la ragione definitiva che rende le due storie completamente diverse, incommensurabili.

L'islamofobia, uno sport sempre più popolare
Sa, ad esempio, perché penso talvolta ai musulmani come a dei nuovi ebrei? Perché vedo cosa questo significa nel quotidiano: a scuola, sul posto di lavoro, per strada. Che cosa significa vedere il vicino che sputa per strada al tuo passaggio perché metti sul capo un foulard o perché comunque *sembri* un musulmano (perché è così: alla fine si etnicizza e si fisiognomizza tutto, come abbiamo fatto per secoli con gli ebrei: non importa che dietro a quella fisionomia ci fosse un ateo… E si sbaglia bersaglio, anche: ricorderà che il primo 'arabo' ucciso solo perché tale, per ritorsione, presso una pompa di benzina, negli Stati Uniti, dopo l'11 settembre, era, in realtà, un povero ignaro sikh). Vedere il bambino preso in giro a scuola perché porta un cognome arabo. Vedere l'operaio che, dopo l'11 settembre, tutti i compagni di lavoro chiamano Osama, e oggi magari Saddam, di cui si prendono in giro le prostrazioni e le preghiere. O lo si insulta, direttamente: "musulmano di merda". Che cosa significa vedere la manifestazione contro la moschea in cui l'onorevole di turno dice che assaggiare un po' di fuoco, dopo tutto, non gli farebbe male, a quelle barbe bianche e a quelle palandrane nere: e vantarsi poi, insieme con i suoi accoliti, di avere sparso "urina di porco padano" (superiore, immaginiamo, ad ogni altro porco) sul luogo dove dovrebbe sorgere una moschea. Fino agli insulti che vanno direttamente alla fonte: nella mia città d'origine, a Milano, da un po' di tempo si vedono scritte persino sorprendenti, nei metrò, ad esempio. Cestini dei rifiuti con sopra una freccia e la scritta "Allah", perché quello è il suo posto. E persino il sorprendente insulto "Allah culo", che mette insieme, agli occhi dell'occidentale superiore ed eterosessuale medio, due gran brutte perversioni: musulmano, e omosessuale per giunta. Razzismo popolare, dirà lei. Ragazzate, direbbe un capopolo leghista. Ma è proprio questo che inquieta: che sia popolare. Che sia considerato, da alcuni, divertente. E quindi che sia radicato e diffuso. Come le barzellette sugli ebrei. O, peggio, l'uso della parola stessa che definisce l'identità di una persona come insulto: "sporco ebreo". O musulmano, fa lo stesso. Quanti di questi prodi insultatori, magari a lei ispirati, secondo lei, sono in galera? Glielo dico io: nessuno. E nonostante non sia d'accordo con ciò che dicono e ciò che fanno, dico pure: è meglio così. E' giusto così. Finché non si supera il limite. Quel limite che tuttavia anche lei, con i suoi libri, ha contribuito a spostare di parecchio più in là. E ne porta per intero la responsabilità morale.
Già che ci sono, qualche altra similitudine, e qualche radicale differenza, tra i musulmani di oggi e gli ebrei di sempre.
Sa cosa mi ricorda, anche, gli ebrei di ieri? La mancanza di reazione dei non ebrei, di noi. Il silenzio – se non condiscendente o complice, quanto meno distratto e irriflessivo – di fronte a certe espressioni e a certe opinioni, alla loro gravità: silenzio che sempre più spesso non è più tale, grazie a Dio, quando esse vengono rivolte agli ebrei. O quanto meno è un silenzio meno assordante e meno censurato di quello di ieri. Perché c'è anche chi, dopo tutto, parla, e alza alta e ferma la sua voce, e grida la sua indignazione. Nei confronti dei musulmani, oggi, non è troppo diverso. Di fronte a certi discorsi e prese di posizione violenti e volgari, di politici o di giornalisti, certi silenzi indifferenti, certe distrazioni eccessive e persino comprensive, onestamente, inquietano. E diventano assordanti, questi silenzi in fondo benevolenti: che talvolta

traspaiono persino da parte di membri autorevoli di altre comunità religiose, in particolare ma non solo quella di maggioranza (anche se molti altri dicono e fanno altro, con altra impostazione, è ben vero). Ecco, anche questo ci ricorda silenzi del passato. Che non sono quelli di tutti – al contrario – né dimostrano che preconcetti e pregiudizi prevalgono, ciò che non penso e non vedo; ma comunque preoccupano. Certi ammiccamenti condiscendenti ai suoi stessi discorsi, Fallaci.

La colonia dell'impero islamico
"L'Europa è ormai una provincia anzi una colonia dell'Islam e l'Italia un avamposto di quella provincia, un caposaldo di quella colonia".
La domanda mi si presenta immediata: Dove abito? Possibile che non me ne fossi mai accorto? O anche, eventualmente: dove abita, lei?
"Dallo stretto di Gibilterra ai fiordi di Sørøy, dalle scogliere di Dover alle spiagge di Lampedusa, dalle steppe di Volgograd alle vallate della Loira e alle colline della Toscana, l'incendio divampa". E' la metafora scelta da Fallaci: "Troia brucia". Possibile che, da casa mia, non si senta odore di bruciato? E dell'incendio di Troia non ne intraveda, almeno di lontano, i bagliori?
"In ogni nostra città v'è una seconda città. (…) Una città mussulmana [con due esse], una città governata dal Corano. Una tappa dell'espansionismo islamico".
Eccola di nuovo, la teoria del complotto. Quella che fa assomigliare i musulmani agli ebrei. Ma che, come detto, non farà loro subire lo stesso destino, anche se non pochi vorrebbero che invece accadesse.
E' una tentazione ricorrente, nella storia, quella di cercare un potere occulto, un nemico subdolo e sotterraneo. Che si tratti, l'abbiamo visto, del complotto giudaico, di quello massonico, del mondo governato dai centri iniziatici, magari discendenti dei Templari, o del grande vecchio che, nella sua nascosta cabina di regia, starebbe dietro alle apparenze, guidando gli uomini come un sapiente burattinaio, senza che loro nemmeno se ne accorgano.
Da questa idea della storia nasce la necessità di ricostruirla in modo da renderla plausibile. E come? Come fa Fallaci in questo capitolo. Facendo vedere solo la cattiveria e la perversità degli altri.
Non mi ci metto neanche a ripercorrere questo cammino. Chi *vuole* credere che la storia sia così, non può che trovarne le *prove*. Facili da trovare, perché episodi terrificanti ne troviamo in ogni storia, per il semplice fatto che terrificanti sono gli uomini, e gli eventi da loro prodotti. Si potrebbero trovare anche i lati positivi, naturalmente. Ma poiché non si vuole non li si trova. Perché si trova sempre e solo ciò che si cerca, se la tesi interpretativa è già predeterminata. E' un modo ingenuo di intendere la storia, del tutto infantile: cattivi sono gli altri e solo gli altri. Noi siamo i buoni. Ma un po', nonostante tutto, sorprende, che la si possa vendere così spesso e così facilmente, una verità così banale e palesemente ingannevole, a uomini e donne che si considerano l'apice se non la fine della storia, e naturalmente la civiltà superiore. Che si ricostruisca la storia come i bambini e i primitivi. Che si creda, insomma, ancora nelle favole. Ma bisogna arrendersi alla realtà. Del resto, ce la raccontano così tutti i giorni i nostri capi, di qualunque sponda: l'asse del bene e quello del male; gli stati canaglia; ma anche il complotto della Cia o del Mossad (o, in passato, quello del Kgb); o i nuovi crociati che minacciano l'islam… E dopo tutto, in fondo, ci crediamo volentieri: abbiamo un disperato bisogno di credere, quando non sappiamo più chi siamo, di essere i buoni. E che gli altri, sempre gli altri, solo gli altri, sono i cattivi, i malvagi, i mostri.

Il libro nero dell'islam
E' l'idea della storia come 'libro nero': degli altri, beninteso. *Il libro nero del comunismo*, *Il libro nero del cristianesimo, Il libro nero degli Stati Uniti* (per citare i titoli di alcune opere di recente pubblicate in italiano). Meno spesso ci ricordiamo di ricostruirne altre, in cui facciamo un po' meno bella figura: come *Il libro nero del colonialismo*, da poco uscito in francese, che noi

chissà se tradurremo, visto che gli italiani sono stati brava gente, si sa. E poco importa che non sia poi così vero.
E va bene: scriviamoli, i libri neri, che hanno una funzione documentaria, e di memoria (anche se la loro funzione primaria è meramente polemica: da *pólemos*, battaglia). Magari però ricordiamoci di scrivere anche quelli che mancano: che so, il libro nero del capitalismo e delle multinazionali. E poi il libro nero del razzismo e dello schiavismo (tutt'altro che solo occidentali, incidentalmente). E quello dell'antifemminismo. Ma poi non dimentichiamo gli altri, naturalmente: il libro nero dell'hinduismo, del confucianesimo e di quant'altro ci viene in mente, degli eschimesi, magari. Per completezza.
Ma ricordiamoci che sono frammenti: e ci occorre poi il genio storico di chi ricostituisca il quadro d'insieme. Non si *ricostruisce* la storia, con i libri neri. La si inventa. La si trasforma in ideologia. In strumento politico. In vessillo di battaglia. Sappiamo già – esiste un libro nero anche di questo – con quali costi.
Fallaci ci propone il suo libro nero dell'islam. Idea di per sé non originalissima, ma che lei ricostruisce e documenta in poche pagine. Ricostruendo la storia degli orrori musulmani nei nostri confronti (nostri inteso come europei, come italiani, come cristiani). Che ci sono stati. Che in qualche caso, qua e là, continuano. Ma che non spiegano, a rigore, nulla: poiché si ricostruisce una storia a prescindere dalla storia. E dalla storia di un solo soggetto non viene mai fuori, per esempio, se anche noi facevamo altrettanto nei loro confronti, e in quali epoche, e in quale modo, oppure no. Perché questo non è oggetto di interesse. (Eppure sarebbe un esercizio interessante: basti pensare al sano senso di spaesamento che si prova nel leggere libri quali *Le Crociate viste dagli Arabi*, di Amin Maalouf, o gli *Storici arabi delle Crociate*, tradotti in italiano dal Gabrieli – orientalista intellettualmente onesto, nonostante fosse anch'egli talmente intriso di fastidioso senso di superiorità occidentale da paragonare il suo lavoro di studio dell'islam a quello dell'entomologo che studia gli insetti…).
Bisogna anche sapere che questo esercizio arriva a tali livelli di fiction che chi lo fa, nella volontà di esagerare, finisce per entrare in contraddizione con se stesso.
Ritorniamo alla frase di Fallaci da cui eravamo partiti: "In ogni nostra città v'è una seconda città. (…) Una città mussulmana, una città governata dal Corano. Una tappa dell'espansionismo islamico". Essa così continua: "Quell'espansionismo che nessuno è mai riuscito a superare. Nessuno. Neanche i persiani di Ciro il Grande. Neanche i macedoni di Alessandro Magno. Neanche i romani di Giulio Cesare. Neanche i francesi di Napoleone. Perché è l'unica arte nella quale i figli di Allah hanno sempre eccelso, l'arte di invadere conquistare soggiogare".
La domanda, che sorge spontanea, è: ma se è così, com'è che non dominano loro? Com'è che sono palesemente sconfitti e soggiogati dal dominio, di tecnologia come di valori, della modernità occidentale e del mercato? *Com'è che non stanno vincendo loro*?
Ma c'è un retropensiero ancora più subdolo, in questa ricostruzione, ed è questo: i musulmani immigrati di oggi sono la stessissima ipsissima cosa degli invasori (o dei tentati invasori: per lo più non ce l'hanno fatta…) *d'antan*. Lo studente Abdallah che frequenta l'università a Perugia, il lavoratore Ibrahim che fa l'edile in Brianza o il ceramista nel modenese, il barista a Roma o il disoccupato a Milano, il bracciante agricolo nel Trapanese o il venditore di griffe taroccate a Firenze, lo spacciatore a Torino o le pulizie a Bologna, il macellaio a Napoli o il garzone a Bari, nonché sua moglie Nura e suo figlio Muhammad, che frequenta le elementari con mio figlio, o già l'università, sono la stessa identica cosa che il feroce Saladino o il re Mutamid, Maometto II o Selim il Sanguirario, o i Tartari di Siberia o i giannizzeri dell'impero ottomano o chissà chi.
La tentazione è forte, naturalmente. Ma anche l'azzardo. Come dire che gli emigranti italiani negli Stati Uniti, quelli della valigia di cartone e delle navi per la Merica, della miseria atavica e dell'emancipazione conquistata a caro prezzo, dei tassi di alfabetizzazione modesti e della figliata numerosa, dei costumi non proprio inappuntabili o non facilmente comprensibili e del coltello facile (ci si legga *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi* di Gian Antonio Stella, per trovarne una descrizione di facile ma serissima lettura), erano la stessissima ipsissima cosa che i

discendenti delle falangi romane e delle conquiste imperiali di Giulio Cesare, o la *longa manus* del fascismo per sottomettere la democrazia liberale invadendone i paesi dall'interno – esattamente come starebbero facendo oggi i musulmani.
Non è una mia illazione, questa. Fallaci lo scrive a chiare lettere: "Guarda, l'attuale invasione islamica non è che un altro aspetto di quell'espansionismo. Più subdolo, però. Più infido. Perché a caratterizzarlo stavolta non sono i Kara Mustafa e i Lala Mustafa e gli Alì Pascià e i Solimano il Magnifico e i giannizzeri. O meglio, non sono soltanto i Bin Laden, i Saddam Hussein, gli Arafat, gli sciecchi Yassin, i terroristi che saltano in aria coi grattacieli e gli autobus [e fin qui potrebbe anche andare, anche se sul piano storico i fenomeni citati sono semplicemente incomparabili]. Sono anche gli immigrati che si installano a casa nostra". Cioè gli Abdallah, gli Ibrahim, le Nura e i Muhammad, "che senza alcun rispetto per le nostre leggi ci impongono le loro idee. Le loro usanze, il loro Dio". Come diceva il duca di Wellington: "Se credi a questo, puoi credere a tutto".

Padroni in casa altrui
Qui siamo al cuore di un'altra diffusa argomentazione. Perché qui c'è un problema interpretativo, o se si vuole una svista, grossa come una casa. Perché se davvero non rispettano le nostre leggi, noi abbiamo un semplicissimo strumento, da utilizzare: le nostre leggi. Da far rispettare. E qui voglio spezzare una lancia a favore di coloro che insistono su questo aspetto. Perché problemi ce ne sono. Talvolta o magari spesso, infatti (almeno in passato: oggi già molto meno), non le facciamo rispettare. Che si tratti dell'ambulantato di strada che cresce in un'economia clandestina, come è quella dei prodotti falsificati, o di certe zone di spaccio nelle grandi città. Io sono per il rispetto delle leggi. Totale. Assoluto. Che si tratti di stranieri o di italiani. Ed è vero che in passato, anche a causa di una certa farraginosità dei meccanismi burocratici o di non chiarezza delle leggi, anche sui permessi di soggiorno, degli eccessi – non di tolleranza, ma di incapacità di fare, di non saper che pesci pigliare, che è peggio – ci sono stati, e ci sono ancora. E sono intollerabili. Perché basterebbe che non ci fossero, oltre tutto, per risparmiarsi una gran parte del conflitto sociale che sorge a proposito di immigrati.
Oggi le leggi sono se possibile ancora più farraginose, e diventano esse stesse produttrici di clandestinità e in definitiva di ingiustizia e di conflitto sociale (legando troppo strettamente il soggiorno al lavoro, ad esempio). Ma in compenso c'è più repressione che in passato nei confronti degli immigrati. Avrei preferito delle leggi più intelligenti e meno farraginose, che non producessero clandestinità e ingiustizia e conflitto. Ma ugualmente accompagnate da repressione. Perché occorre anch'essa, e dev'essere ferma, quando c'è violazione della legge: purché anche la repressione rispetti la legge, anzi, ne sia uno strumento. Altrimenti, senza legge e senza repressione della sua violazione, è l'idea stessa di legge che non è più credibile. Come sappiamo dalla nostra storia, da quella di intere nostre regioni, o aree cittadine, o mestieri in nero, magari…

Musulmana sarà lei
Poi Fallaci passa alle cifre. Dove le risulterebbero circa diciotto milioni di musulmani ("Ma c'è chi dice venti") in Europa. A me ne risultano 12-15 milioni, ma poco importa. Il problema vero è su come li definiamo. Musulmani in che senso? Come noi non possiamo non dirci cristiani? Inclusi i non praticanti, gli agnostici, le seconde generazioni assai meno religiose delle prime? E quelli che le moschee non le frequentano? E quelli che contraggono matrimoni misti senza portare con sé il loro bagaglio religioso, se mai l'hanno avuto? E quelli che si convertono alla religione dominante: che non è il cristianesimo, ma l'occidente in quanto modello culturale e stile di vita – in maniera un po' riduttiva, se si vuole, il consumismo? In questo caso, non c'è un granché di cui preoccuparsi. La cifra si assottiglia ad ogni interrogativo. E' un po' come sbucciare, man mano, una cipolla.

Ma Fallaci vuole dirci altro. Vuole dirci che ci impongono le loro usanze. E qui c'è un altro argomento cui bisogna rispondere pacatamente.
Ci sono usanze che non ci toccano, anche se magari ci turbano. Penso a ciò che fa parte del patrimonio di credenze o di miscredenze di chiunque, cittadino o immigrato, musulmano o hindu, ateo o bigotto, e alle pratiche sociali degli individui. Ciò che uno mangia o come uno prega o non prega. Ciò che uno pensa: anche di argomenti su cui possiamo non essere d'accordo, come ciò che è lecito fare nei rapporti tra uomo e donna, prima o dopo il matrimonio. Differenze che abbiamo, come noto, anche al nostro interno: e che permangono (a proposito di ciò che pensa o crede o fa, a occhio, direi che non ho nulla in comune, che so, con un italianiassimo naziskin antisemita, o con un punkabbestia, per esempio. Neanche con Fallaci, se è per questo. Né lei con me. Ciò che non ci impedisce o non dovrebbe impedirci di riconoscere – e di riconoscerci in – una cornice comune: di diritti, ad esempio. A cominciare dal diritto di pensarla diversamente).
Credo che su questi argomenti né noi né lo stato possiamo e dobbiamo entrare, se non nel legittimo scambio di opinioni: salvo che, naturalmente, non si rispetti la legge. Ci includo la questione del portare il foulard in testa o il piercing all'ombelico, del passare la giornata presso la Sala del Regno dei Testimoni di Geova o in sala giochi: si tratta di scelte individuali, più o meno contrattate all'interno delle famiglie.
Poi ci sono le usanze e i costumi che sono contrarie alla nostra legge. Per citare quelle di cui si discute di più, la poligamia o la circoncisione femminile. Qui è molto semplice: la nostra legge le vieta. Dunque vanno vietate. Abbiamo gli strumenti della legge e della repressione. Basta usarli (ma anche chi sostiene queste pratiche, va detto, non le vuole imporre a noi: solo all'interno del proprio gruppo. Detto questo, è vietato: punto e basta. Finché c'è la legge, va rispettata. Non c'è discussione. Al massimo, se si vuole, si potrà cambiar la legge: come si sta progressivamente facendo, qui e là, sempre a proposito di modelli familiari, per quanto riguarda le convivenze o le coppie omosessuali, ad esempio. Ma per far questo, in una democrazia, occorrono le maggioranze, il consenso). Potrà stupire, ma la stragrande maggioranza dei musulmani e delle musulmane ci si adatta benissimo, a queste nostre proibizioni. Anzi, per lo più le condivide. Le donne, specialmente. Ma non solo loro.
Infine ci sono le usanze che vorrebbero imporre a noi: ma non ne conosco nemmeno una. Persino nella storia dell'islam maggioritario, la poligamia non è mai stata imposta a nessuno – non ai cristiani, che la rifiutavano, ad esempio –, per la semplice ragione che non è imposta nemmeno ai musulmani: è un diritto dell'uomo, che giustamente, in occidente, in nome dell'eguaglianza tra uomo e donna, e di altre più profonde considerazioni, condanniamo, ma non è certo un obbligo. Tanto è vero che, anche solo per banali problemi economici, e di struttura delle abitazioni, e di passaggio progressivo dalla famiglia estesa a quella nucleare, ma anche di evoluzione sociale e culturale, è un fenomeno in costante calo percentuale, anche nei paesi musulmani. Anche se rimane pur sempre, come diceva un'amica algerina, pure una giornalista, dunque una donna emancipata e socialmente ben inserita, con immagine efficace, un coltello potenzialmente piantato alla gola, dunque un'arma potenziale di ricatto. Che molte musulmane stanno tuttavia imparando a depotenziare inserendo una clausola che vieta la poligamia nel proprio contratto di matrimonio: ma si tratta di un *escamotage*, non ancora di una soluzione.
Diverso il discorso sulle mutilazioni genitali femminili, effettivamente imposte in alcune culture, grosso modo dal sud dell'Egitto al Corno d'Africa, e per fortuna poche altre (peraltro, non solo tra le popolazioni musulmane, dato che la pratica è pre-islamica e non coranica, nel senso che nel Corano non se ne parla. Anche se, con grave responsabilità che troppi tendono a sottacere, la tradizione islamica di quelle zone la sancisce e la legittima): ma anche qui imposte solo all'interno del gruppo, non certo al di fuori. Una pratica tremenda, che giustamente condanniamo. E che dobbiamo continuare a condannare. Qui da noi, e anche nei paesi dove si pratica legalmente: là con l'educazione e la cooperazione allo sviluppo, e qui anche con la repressione, come già si è doverosamente cominciato a fare. Ma senza prendercela troppo

sbrigativamente, come invece fa Fallaci, con un povero medico di Firenze – somalo, dunque nero, dunque inferiore, evidentemente – solo perché ha fatto una pacata proposta di pratica alternativa, proprio allo scopo di combatterle, le mutilazioni genitali femminili: lui che, da ginecologo, ne vede tutti i giorni le conseguenze sotto i suoi occhi, di questi orrori. E non vorrebbe vederli più. Si potrà essere d'accordo o meno, con la sua proposta: che, lo ricordiamo, proponeva una pratica alternativa e incruenta, praticamente una puntura di spillo che facesse stillare una goccia di sangue, giusto per salvare la simbologia (molto meno invasiva di una circoncisione maschile, pure ordinariamente praticata, senza problemi, da ebrei, musulmani e anche igienisti laici; o di un piercing). Io stesso ho molti dubbi, sul fatto che sia questa la strada giusta da imboccare: perché la pratica va combattuta in quanto tale – anche come simbolo. Ma era una proposta costruttiva, che andava nella logica della riduzione del danno; e che andrebbe dibattuta con la pacatezza e la serietà che l'argomento richiede. Senza facili, troppo facili barricate ideologiche.

I figli d'Allah invadono l'Europa

Fallaci ci suggerisce tuttavia che la strategia per imporcele, le loro usanze, potrebbe essere un'altra. Quella demografica. Fare più figli di noi. Conosco dei musulmani, e anche dei responsabili islamici (non i più intelligenti e lungimiranti, invero…), che ci credono sul serio, e che lo dicono. Vedremo come andrà a finire. Per ora mi limito a constatare che i tassi di prolificità, tra gli immigrati, diminuiscono abbastanza drasticamente rispetto a quelli dei rispettivi paesi d'origine: raggiungendo di solito, nel giro di una generazione o al massimo di due, livelli progressivamente sempre più simili a quelli della popolazione presso cui si sono insediati. E che sono in diminuzione anche nei paesi musulmani: in concomitanza con l'aumento del reddito pro-capite e dei tassi di alfabetizzazione, e dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, tanto per far comprendere che la religione non è il fattore che tutto spiega.

Non è tuttavia sempre così. Talvolta può accadere che gli immigrati li mantengano più elevati: penso ai nomadi, in Italia, che hanno comunque dei tassi di riproduzione demografica più alti dei nostri, anche se insediati da più generazioni.

Ma il problema reale è un altro: che da noi, *tra* noi, sono crollati. L'Italia si contende ogni anno, con la Spagna, la palma del paese con il più basso tasso di riproduzione al mondo. Curiosamente, due paesi cattolici, che fino a una generazione o due fa li avevano tra i più alti dell'occidente: il che dovrebbe anche, per inciso, interrogarci, e anche a fondo, su cosa siamo diventati e perché – sulla nostra identità anche religiosa, di cui pure tanto parliamo, sulle nostre radici. Segno, comunque, che cambiare si può. E anche molto in fretta. A dispetto della religione, oltre tutto.

Ancora: possiamo anche, legittimamente, preoccuparci. Possiamo anche cercare di convincerli, con apposite campagne educative, anche nei paesi d'origine, a fare meno figli. Ma c'è una cosa che non possiamo fare: impedirglielo. Accadrà, se cambieranno le cose. Se ci sarà, per esempio, meno povertà. Noto, di passaggio, che di solito chi fa più figli sono i più poveri. Vale su scala globale. Ma vale anche da noi: sono le regioni più povere a fare più figli, in Italia. Sono le aree urbane dove stanno i più poveri, nelle nostre città, ad avere più figli. Infine, sono le classi sociali meno elevate, ad averne di più. Mediamente gli immigrati stanno sui livelli meno elevati nella produzione di reddito e nelle entrate. Ecco, mi sembra, spiegato abbastanza agevolmente il mistero, almeno nelle sue grandi linee. Senza bisogno di ricorrere a spiegazioni complottistiche: tipo che gliel'hanno ordinato i loro imam, ai musulmani, di fare figli, per conquistarci e sottometterci. Perché non li ascoltano, i loro imam, quando e se dicono queste sciocchezze (e anche se qualcuno che li ascolta c'è, si tratta di piccole minoranze, inconsistenti sul piano statistico, incapaci di cambiare la bilancia demografica del mondo, o anche solo del nostro paese). Non li ascoltano, esattamente come noi non ascoltiamo i nostri preti, che ci dicono anche loro che dovremmo farne di più, di bambini. Anche se resteranno delle differenze. Anche da noi, dopo tutto, i cattolici praticanti mediamente fanno più figli dei non cattolici. Così avverrà per loro. Possiamo fargliene un torto?

Insomma, le cose non stanno come ce le racconta Fallaci: "In tutte le moschee d'Europa la preghiera del venerdì è accompagnata dall'esortazione che pungola le donne mussulmane a «partorire almeno cinque figli ciascuna». Bè, cinque figli non sono pochi. Nel caso dell'immigrato con due mogli, diventano dieci. Nel caso dell'immigrato con tre, diventano quindici. O almeno quindici". Vale sempre quanto diceva il duca di Wellington: "Se puoi credere a questo…" Signora, in quali moschee è stata? Chi gliel'ha detto? Dove? Quando? Quanti ne conosce, di immigrati con quindici figli? O almeno quindici?
"Oggi in Francia gli immigrati poligami li trovi ovunque. Nel resto dell'Europa, idem". Lei quanti ne ha incontrati? In quanti angoli di strade? Dove? Certo, qualche caso c'è: lo sappiamo bene. Forse anche di immigrati con quindici figli. E forse lo diranno anche in qualche moschea. Ma siamo lontanissimi dal reale, se crediamo che questa sia la norma. Se c'è, è un'eccezione. E anche rara.
In effetti, se applicassimo alla presenza islamica in Europa i tassi di prolificità che, a sentire Fallaci, ai musulmani viene ordinato di avere, non si capisce come mai siano ancora così pochi. Anche solo limitandoci al nostro paese, dove, a spanne, ci saranno grosso modo cinque o seicentomila maschi musulmani adulti. Se tutti fossero sposati con due mogli (per stare bassi), e con cinque figli ciascuna, vorrebbe dire una presenza di circa un milione e mezzo di adulti e di dieci milioni di bambini. Dove stanno? E se anche la moglie fosse una sola, si tratterebbe comunque di un milione e rotti di adulti e cinque milioni di bambini. Chi li ha visti?
Non ci sono ancora, ma li stanno facendo, magari di nascosto e tenendoli provvisoriamente nel paese d'origine, suggerirebbe probabilmente Fallaci. Faccio umilmente notare che nei paesi del centro e nord Europa gli immigrati sono già alla seconda, spesso alla terza e talvolta alla quarta generazione: ovvero figli di figli di figli di immigrati. Se i musulmani europei fossero prolifici come vengono descritti, com'è che non sono ancora la maggioranza della popolazione? In alcuni di questo paesi, come la Francia o la Gran Bretagna, i musulmani sono in grande maggioranza cittadini, e godono della pienezza dei diritti garantiti a tutti i cittadini: incluso il ricongiungimento familiare e la libera circolazione – per cui anche le loro mogli e figli eventualmente nati all'estero dovrebbero essere *già* in questi paesi. Perché, dopo tutto, le famiglie tendono ad essere assai meno numerose di come le si descrive? (e non parlo solo di Fallaci: ché, in questo caso, si tratta di pura fantascienza). Lascio la risposta a chi crede che gliel'abbiano ordinato i loro imam, di fare figli, per invaderci. Delle due l'una: o non è affatto vero che esiste questa strategia; o, se esiste, non viene seguita dalla stragrande maggioranza delle persone cui si rivolge. Quale che sia quella prescelta, una risposta interessante. E confortante, direi, per il nostro futuro. Rasserenante. Capace di spazzar via alcuni cupi fantasmi…
Se poi c'è qualche caso di poligamia (e c'è: ne conosco anch'io), magari riconosciuti anche da un giudice, nel caso di qualche rifugiato politico e simile, abbiamo tutto il diritto di protestare e di pensare che non sia giusto, se non ci piace. E di stigmatizzarlo. E di lottare perché non accada più. Ma non di attribuirla d'ufficio a tutti i musulmani che sono qui, e nemmeno alla maggioranza, e nemmeno a una minoranza dominante: semplicemente perché non è vero.

L'Unione europea cambia pelle

Detto questo, c'è *un* problema sollevato che è reale. La composizione demografica dell'Europa è destinata a cambiare significativamente. Sarà più nera, più gialla, e più bruna, per dirla in termini di colore della pelle. Ma anche più musulmana, più hindu e – per quel che concerne l'Europa occidentale si tratta di una novità – più ortodossa; nonché più buddhista, sikh, animista. Cambierà come sta cambiando quella degli Stati Uniti: la cui ossessione, oggi, sono i Latinos, linguisticamente spagnoli, religiosamente cattolici (o più cattolici della media USA), la cui popolazione potrebbe diventare la minoranza dominante nei prossimi decenni, ci dicono alcuni osservatori.
Sono cambiamenti enormi, è vero: che *ci* cambieranno e *li* cambieranno. Perché cambiano anche quelli che arrivano: non ci si installa altrove, non si diventa europei impunemente e senza

conseguenze, dopo tutto. Cambiamenti su cui occorre riflettere seriamente, perché produrranno delle conseguenze, e dei problemi, e anche dei conflitti. Ma occorre riflettere sui problemi veri, non sulle proiezioni fantasmatiche, sulle ossessioni complottistiche, sulle vaticinazioni apocalittiche. Non bisogna arrivarci impreparati, comunque: in lieta inconsapevolezza, come sta accadendo ora.
Faccio sommessamente notare che, nel lungo periodo, il contesto, la società, la vita, cambia noi, paesi di accoglienza, di arrivo, ma cambia anche loro, più o meno ben accolti, comunque neo-arrivati. "Il barbaro trionfa soltanto nel corto termine. Ben presto è assorbito dalla civiltà soggiogata", ha scritto il grande storico Fernand Braudel, che di comparazioni tra civiltà e di tendenze di lungo termine se ne intendeva. E aggiungeva, con un'altra efficace espressione: "La porta di casa si richiude alle spalle del barbaro".
Dopo vent'anni, dopo trenta (ma, spesso, anche dopo cinque, dopo uno) di emigrazione definitiva, non si è più le stesse persone. E se si è nati qui, non si assomiglia necessariamente – sul piano culturale – ai propri padri e madri. Surinamesi o pakistani, turchi o camerunensi, arabi o slavi, hindu o musulmani, animisti od ortodossi, saranno, nel medio e lungo periodo, delle diversità in più, presumibilmente gestibili, non delle alterità incompatibili. Molte diversità sfumeranno (incluse quelle di colore, pure le più evidenti, attraverso una sempre maggiore mixité), altre si manterranno, tuttavia trasformate. Altre ancora verranno semplicemente digerite: la società è un intestino potente.
Ma al lungo periodo bisogna pur arrivarci: e non è facile mantenere uno sguardo distaccato mentre il mondo cambia. E' un lusso che si possono permettere in pochi, e troppi aedi della multicultura facile non ne conoscono e non ne pagano i costi, e non ne conoscono le derive conflittuali, di un cambiamento che non è necessariamente negativo o solo negativo, che porta anche vantaggi e piaceri, oltre che svantaggi e dispiaceri, ma che comunque produce, induce, obbliga a un cambiamento ulteriore, da parte nostra. E non tutti hanno voglia di cambiare. Tanto meno se sotto sotto sanno che, comunque, saranno obbligati a farlo. Dalla forza e dalla logica delle cose, dai processi già in atto. Ci saranno quindi problemi, e conflitti. Anche con i musulmani. O a proposito dei musulmani. Come stiamo vedendo benissimo in questa fase. E siamo solo agli inizi.

La congiura di Eurabia[*]
Torna il complotto. E allora torniamoci sopra. "Ecco la verità che i responsabili hanno sempre taciuto anzi nascosto come un segreto di Stato, *la più grossa congiura della Storia moderna* [sottolineatura mia]. Il più squallido complotto che attraverso le truffe ideologiche, le sudicerie culturali, le prostituzioni morali, gli inganni, il nostro mondo abbia mai prodotto. C'è l'Europa dei banchieri che hanno inventato la farsa dell'Unione Europea, dei Papi che hanno inventato la fiaba dell'Ecumenismo, dei facinorosi che hanno inventato la bugia del Pacifismo, degli ipocriti che hanno inventato la frode dell'Umanitarismo. C'è l'Europa dei capi di Stato senza onore e senza cervello, dei politici senza coscienza e senza intelligenza, degli intellettuali senza dignità e senza coraggio. L'Europa ammalata, insomma. L'Europa vendutasi come una sgualdrina ai sultani, ai califfi, ai visir, ai lanzichenecchi del nuovo Impero Ottomano. Insomma l'Eurabia. Ed ora te lo dimostro".
Ben scritto, gliene do atto. Ma al di là della suggestione della forma, mi resta un po' misterioso capire quale sarebbe l'interesse comune di banchieri, Papi, pacifisti (pardon: facinorosi), umanitaristi non meglio identificati (suppongo quelli che non credono che gli immigrati siano tutti nemici; quelli che pensano che talvolta sono anche degli onesti poveracci – e non sempre dei poveracci, peraltro – insomma, i collaborazionisti), capi di Stato e intellettuali, allo scopo di vendersi come prostitute ai sultani, ai califfi o ai visir (ai lanzichenecchi probabilmente meno, trattandosi pur sempre di mercenari tedeschi). In cambio di che cosa?

[*] da *Ragioni senza forza, forze senza ragione*, EMI, 2004, pp. 133-140.

Il problema è lì, nell'Eurabia. Se vuole colpire con la sua critica corrosiva i parolai del dialogo euro-arabo, i convegnisti professionali del dialogo delle civiltà, i burocrati dell'europeismo a vanvera, si stupirà, ma sono d'accordo con lei.
Non amo molti aspetti di questa Europa. Non amo che a ispirarla ci siano troppo spesso gli interessi del mercato. Non mi piace questo ceto di eurocrati convinti che la cultura sia una variabile dipendente dell'economia e della finanza. Penso anche che l'allargamento dell'Unione, cui non sono contrario di principio (al contrario), stia però procedendo troppo velocemente, irrispettoso dei tempi sociali di quegli stessi paesi che coinvolge, e anche di quelli dei paesi che l'Europa l'hanno costruita e già la sperimentano da decenni, sperimentandone nel contempo anche i problemi e le perversioni.
Amo ancora meno quei politici e quegli intellettuali che di professione parlano del dialogo tra civiltà, praticando tuttavia solo l'integrazione dei mercati e il reciproco sostegno tra ceti politici che mutuamente si riconoscono una rappresentanza spesso solo presunta e di facciata dei loro popoli (specie per quel che riguarda il lato arabo di questo dialogo), intascando di persona i dividendi di questa politica.
Insomma, come vede, ho anch'io le mie rimostranze da proporre. Ma da qui a credere nell'Eurabia…
Non credo, come sa, all'esistenza dei centri iniziatici. Nemmeno all'esistenza dei savi anziani, di Sion o d'altrove. Nemmeno se assumono il volto del musulmano, o dell'arabo. Se vuole un'opinione, mi verrebbe da dire – con più che una punta di etnocentrismo, lo ammetto – che i governanti e i potentati economici arabi non li considero nemmeno capaci di un complotto di tale portata. Non ne sono all'altezza (ma ce li vede? Mubarak, Ben Ali, Bouteflika, e qualche altro, tutta gente che per lo più sta al potere perché gli occidentali e in particolare gli europei ce li tengono, complottare per impossessarsi dell'Europa? E gli altri, gli autocrati: gli Assad, i Gheddafi, nonché i principi sauditi e gli emiri del Golfo, e se si vuole anche gli Arafat…). Penso che lo pensino anche la maggior parte degli arabi che conosco, e che i loro governanti li conoscono bene. E anche i loro intellettuali.
E' vero, ci sono fior di capitali arabi in Europa. Londra è la loro principale piazza finanziaria. Normale: è la globalizzazione. E si investe dove più conviene o dove è più facile farlo. Niente di strano. Nemmeno che i magazzini Harrods finiscano in mano agli Al Fayed (non proprio degli stinchi di santi musulmani, peraltro, se ben ricordo). Non più strano del fatto che il marchio italiano Gucci, con un creativo americano, fosse in mano ai giapponesi, ad esempio. O che la sua proprietà sia cambiata, nel frattempo, e anche il suo creativo.
Potrà non piacere (a me, per esempio, non piace). Ma non è che tema più il capitale arabo di quello ariano. Né le banche d'affari arabe mi sembrano più temibili di quelle europee o americane: tanto poi i loro interessi si intrecciano e diventano indistinguibili – magari a Montecarlo o alle Isole Cayman. Né i potentati industriali arabi (assai deboli, in verità, comparativamente parlando) mi preoccupano più dello strapotere delle multinazionali: che so, degli interessi della Nestlé o della Monsanto, di quelli che brevettano la natura, che sarebbe di tutti, o di quelli che mappano i geni, o li modificano, a proprio uso e consumo (e imponendosi sul mio, di consumo, modificandolo contro la mia volontà).
Credo peraltro che il capitale abbia ovunque gli stessi interessi, e si intrecci nello stesso modo: per interesse e per nient'altro. Non è una novità, del resto. Se vuole, le dirò che questo scenario un po' mi inquieta, mi mette paura. Ma temo che non si possa proprio dire che l'hanno inventato gli arabi. E nemmeno qualche altro musulmano. Anche loro, quando muovono i propri capitali, li muovono per il proprio interesse – di capitalisti, non di musulmani – come tutti.
Tanto è vero che, diciamolo, non contano poi un granché. Il loro capitale conta solo nella misura in cui si intreccia a quello altrui (il nostro, sia detto di passaggio). Gli stati arabi, sullo scacchiere geopolitico globale, contano notoriamente poco meno che nulla. L'unità araba è sempre stata un mito, perennemente abortito. E l'Eurabia semplicemente non esiste (e anche se esiste nella testa

di qualche europeo – che la desidera o che la teme – o di qualche arabo, non per questo diventa una realtà).

L'immigrazione roba di turchi
In più, non esiste nemmeno se pensiamo all'immigrazione. Perché dei quindici milioni di musulmani che si stimano essere presenti nell'Unione Europea (cifra che, lo ricordo, include anche le seconde e terze generazioni, i non credenti, e quelli che dai paesi arabi se ne sono andati e non ci tornerebbero nemmeno a pagamento), la comunità principale è quella turca (e i turchi sono diversi dagli arabi almeno quanto gli slavi dell'Est sono diversi dagli spagnoli), poi ci sono quelli che provengono dal sub-continente indiano e altri asiatici (pakistani, indiani, bangladeshi), i bosniaci, gli africani, gli iraniani, gli albanesi: e insomma, per farla breve, sommando tutti i maghrebini e anche gli altri arabi arriviamo a circa un terzo della cifra totale dei musulmani in Europa, forse qualcosa di più. Per non parlare delle divisioni *tra* arabi, ben note a chi li conosce, e naturalmente agli arabi stessi. E quelle interne, tra arabi e berberi ad esempio. E altre ancora, incluso il fatto che la cifra riportata non distingue gli arabi cristiani, che pure in qualche misura ci sono, né quelli felicemente occidentalizzati, né i laici. E naturalmente non ci dice nulla su altre differenze interne: di tendenze politiche, di pratiche religiose, nonché di inserimento sociale, ed altro ancora.
Poi, mi lasci dire, visto che a sostegno della sua tesi sull'esistenza dell'Eurabia lei riporta soprattutto atti di convegni: guardi che i convegni non hanno mai fatto la storia… Potranno essere inutili, uno strumento di propaganda, o uno spreco di pubblico denaro: per diversi di quelli che cita potrei essere d'accordo con lei. Ma nessuno è andato lì a prendere la linea, per così dire. Nessuno che conti, soprattutto.

Chi ha paura dello scambio?
Mentre invece, quando ironizza sul fatto che alcuni, in questi convegni, discettano sulla provenienza araba del sorbetto o della chitarra, o di qualche idea filosofica o matematica o astronomica o medica, magari esagereranno (ne conosco anch'io, di questi professori così innamorati del proprio oggetto di studio – o così ingenui – da non avere più distanza critica da esso), ma mi duole comunicarle che spesso hanno ragione. Semplicemente, queste argomentazioni non dimostrano assolutamente nulla: né sulla superiorità del mondo arabo-islamico né sull'inferiorità dell'occidente, o viceversa. Semmai l'occidente ne esce bene: perché, intelligentemente, questi apporti ha saputo usarli meglio…
Lo dice lei stessa, naturalmente esagerando, citando il buon Diderot: "L'islam è nemico della Ragione". Beh, se è così, di cosa dobbiamo preoccuparci? Non sarà mica gente che sragiona a poterci impensierire (come dice lei, "se al Corano e alla teocrazia non danno una bella risciacquata, nessuna Eurabia potrà mai dimostrare il contrario"). Dov'è il problema, allora? Che cosa temiamo?
Però, se anche si ammette che davvero Tomaso d'Aquino è stato influenzato da Averroè, anche se le secca tremendamente, e che davvero Ibn Khaldun non è "un Popov" qualsiasi ma un pensatore importante, che forse davvero ha anticipato Vico o forse no ma poco importa, e infine che le cronache di Ibn Battuta sono davvero interessanti quanto il Milione di Marco Polo, e forse magari anche più veridiche, in alcune parti, beh, che cosa ci perdiamo? Cosa ci costa ammetterlo? Mica significa anche ammettere che l'ultimo immigrato musulmano nel nostro paese è superiore a noi. Guardi che è segno di saggezza, riconoscere gli apporti altrui, e saperli rielaborare, magari andando più lontano: è così facendo che la scienza occidentale è diventata ciò che è diventata. E poi ci sono gli apporti nell'altra direzione, naturalmente: dall'occidente verso gli arabi. Che sono tanti, e forse tanti di più, e magari anche, se le fa piacere, 'più migliori'.
Poi, ha ragione: c'è tanta, troppa retorica, e anche molta coda di paglia, in certi documenti: come nella raccomandazione del Parlamento Europeo sui contributi della civilizzazione islamica alla cultura europea, che lei cita, giustamente criticandola. A me quel documento non era piaciuto per

niente: banale, superficiale, una vulgata buonista fatta di citazioni di seconda o terza mano (bastava vederne le fonti), risciacquatura culturale e per giunta sospetta. Le rivelerò una cosa che non sa (perché se l'avesse saputo ci avrebbe ricamato sopra): è stata scritta in gran parte da un deputato spagnolo – un musulmano! Ma sa, questi documenti spesso si fanno perché tanto sono un contentino a buon mercato, che non costa niente e magari qualche vantaggio lo portano. Inoltre non c'è mai da fidarsi dell'analisi culturale proposta dai politici, che fanno un altro mestiere, e per interessi politici, non certo per interesse alla cultura. Però detto tra noi: non è che quel documento abbia mai contato alcunché… Le dirò di più: non lo conosce quasi nessuno. E nessuno mai lo cita come fonte di ispirazione. Insomma: impatto zero. Personalmente, me ne felicito. Ma certo non me ne preoccupo. Tanto meno è la prova di un complotto. Se lo fosse, sarebbe un complotto già fallito. Detto questo, e messo da parte il complotto, va pur detto che se l'Eurabia fosse, invece che un fantasma, un'idea di far incontrare di più e meglio l'Europa e il mondo arabo, non sarebbe affatto un'idea peregrina, ma invece precisamente la strada che dovremmo perseguire: *una* delle strade, tra le tante che nel mondo dovremmo percorrere.
C'è infatti necessità di *più* politiche mediterranee, non di meno. E c'è necessità di *più* dialogo con il mondo musulmano, e non di meno. Questo sia da parte delle nazioni, delle entità politiche, che da parte delle religioni. E anche da parte delle economie, che stanno facendo la loro parte nel connettere prodotti e mercati: ciò che è certamente utile, ma che non è e non può essere tutto.
Il Mediterraneo non è solo un auspicio, o l'idea di un radicamento occidentale che non sia solo quello atlantico. E' anche il nostro destino. Basta prendere in mano una carta geografica, e non essere accecati dal pregiudizio, per accorgersene. Noi italiani più di tutti gli altri. Ma anche l'Europa ha bisogno di questo radicamento e di questo contrappeso: le coste del Mediterraneo le sono altrettanto vitali che quelle atlantiche, nella sua economia e nella sua politica, e nella definizione del suo ruolo. Ma lo sono ancora di più nella sua stessa autodefinizione, nella sua cultura, nella ricerca delle proprie origini. Se l'Eurabia fosse questo, sarebbe un passo in avanti, non indietro. Qualcosa verso cui andare, non da cui fuggire.

Di chiesa, destra e sinistra, e altro ancora[*]
Tralascio il legame, inesistente, con altri discorsi, come il passaggio dal discorso sull'immigrazione islamica in Europa a quello sull'Iraq. Il solito slittamento semantico. Passare da un discorso all'altro per lasciar intendere una concatenazione che non c'è. Né comprendo la logica della sua aritmetica politica: che sommando i morti dell'11 settembre a quelli dell'Intifada (di cui conta ovviamente solo i morti israeliani: per inciso, se proprio vogliamo ridurci a questo sgradevole esercizio, le ricordo che quelli palestinesi sono stati molti di più), più quelli di qualche altro attentato terroristico di diversissima matrice (da Lockerbie a Dar es-Salaam, da Djerba a Mogadiscio, da Casablanca a Beirut vent'anni fa, fino a Nassiriya), arriverebbe "ad oltre seimila morti in poco più di vent'anni. Seimila! Morti a gloria del Corano. In obbedienza ai suoi versetti". Ma già, dimenticavo la cornice (il *frame*, dicono i sociologi) che tutto tiene, la logica stringente che tutto impasta in un unico calderone: il complotto islamico contro l'occidente.
Non dimostra nulla nemmeno che le nuove Brigate Rosse, per bocca della Lioce, dicano che "le masse arabe sono il naturale alleato del proletariato metropolitano". Né le masse arabe né il proletariato metropolitano hanno il benché minimo rapporto con la Lioce e i suoi fantasmi politici, né si sono mai accorti della sua esistenza (è questo il dramma politico di questi neo-brigatisti: che non sono nessuno. Il dramma umano invece è che, nonostante questo, o forse proprio per questo, ancora uccidano – in nome del niente). Né il fatto che qualcuno parli di qualcosa dimostra che questo qualcosa esiste (altrimenti sarei costretto a dire che il semplice fatto che Fallaci parli dell'Eurabia ne dimostrerebbe l'esistenza). Non dimostra nulla, tutto ciò:

[*] da *Ragioni senza forza, forze senza ragione*, EMI, 2004, pp. 143-150.

se non la siderale distanza dalla realtà di queste tragiche maschere politiche improvvidamente risuscitate dagli anni Settanta.

La Triplice Alleanza
Più interessante, direi di surreale interesse, analizzare "il matrimonio poligamico che ha consegnato l'Italia al nemico" (a proposito: è già avvenuto? Siamo *già* stati consegnati al nemico? Quando? Credevo che il processo fosse ancora in corso, in divenire, e che magari, a seguito dell'opportuna chiamata alle armi, potesse essere sventato…): "ossia ciò che chiamo Triplice Alleanza. Quella fra Destra e Sinistra e Chiesa Cattolica". Tutto maiuscolo, per cercare di personificare l'inesistente. Tutti d'accordo. Chi ci salverà?
Che dire, in particolare, sul ruolo della Chiesa Cattolica? Sarebbe lei infatti che guida la Triplice, come ci viene spiegato poco innanzi. E' lei che "favorendo e beneficiando l'Islam, s'è resa e si rende la prima responsabile della catastrofe che stiamo vivendo". Per quali motivi od occulti interessi, rimane alquanto misterioso. Se non "l'Industria della Beneficenza", naturalmente.
Eppure mi era parso, in questi anni, di sentirne non poche, di voci ecclesiastiche, a sommessamente mettere in guardia e talvolta a tuonare di islam: *contro* l'islam, per essere chiari. Alcune anche stonate, di queste voci. Ma molto mediatizzate. Al punto che sono state paragonate alla sua, Fallaci, di voce. E anche se ce ne sono altre, di voci: che dicono altro. Meno timorose. Non necessariamente 'aperte', nel senso che troppi ormai hanno dato alla parola: di sbracato, debole, dimissionario (collaborazionista, direbbe Fallaci). Ma semplicemente non impaurite. Capaci di confronto, e anche di scontro, quando è il caso, ma non partendo dal presupposto della chiusura, della cittadella fortificata che si chiude anziché aprirsi. Perché chiuderci – vale per le chiese come per le città come per le civiltà – ci chiude: gli orizzonti e lo spirito.
Credo che la pedagogia del dialogo mostrata a più riprese da papa Giovanni Paolo II sia stata una buona dimostrazione di questa capacità di incontro e di ascolto, ma anche di parola. Solo gli ingenui o gli sprovveduti, o quelli in mala fede, possono pensare che significasse debolezza. Al contrario, essa partiva da una posizione forte, da un riferimento identitario saldo. E' proprio per questo che poteva permettersi, senza difficoltà né cedimenti, di rapportarsi con le identità altrui. Di stimolarle, anche. Di richiamarle, persino. Riconoscendole, tuttavia. Come fece il Papa nella sua visita alla moschea omayyade di Damasco. O invitando i cristiani a una giornata di digiuno in comunione e di fatto in solidarietà con i musulmani, durante il mese di Ramadan; eventi, entrambi, che risalgono al tragico 2001, l'anno delle Twin Towers. E in molte altre occasioni: dalla visita alla sinagoga di Roma agli incontri di Assisi, dal raccoglimento in preghiera davanti al Muro del Pianto, a Gerusalemme, agli incontri con i giovani musulmani nello stadio di Casablanca.
Non a caso, per la prima volta, ai suoi funerali erano presenti anche dei musulmani. E molti di più, in quell'occasione, hanno testimoniato la loro stima, la loro riconoscenza, il loro corodoglio.

L'ossimoro dell'atea cristiana
Sul cristianesimo di Fallaci, poi, preferisco non entrare. Esso pertiene alla sfera della coscienza di ciascuno. Anche se l'ossimoro iniziale non mi pare un granché convincente, come premessa: "Io sono un'atea cristiana. Non credo in ciò che indichiamo col termine Dio". Ma non sta certo a me, come a nessuno di noi (neanche a Fallaci), distribuire patenti di ortodossia o di eterodossia. Il rapporto con Dio è qualcosa di troppo personale. E certo non ha inventato lei il "non possiamo non dirci cristiani" – che una parte di verità la contiene – anche se ne ha introdotto un'interpretazione quanto meno singolare. Ma, in via generale, diffido delle identità reattive: quelle, per intenderci, di chi sta riscoprendo di essere cristiano solo da quando ci sono in giro i musulmani, e solo per questo motivo. Quelle, per capirci, di chi senza frequentare le chiese scrive 'Padania cristiana' sui muri. Quelle di chi, senza sentire il bisogno di pregarlo, da qualche tempo vorrebbe mettere il crocifisso dappertutto, dalle aule scolastiche a quelle dei consigli comunali, pur non possedendone uno formato mignon nemmeno per casa propria. Quelle di chi,

pur ignorandole, ribadiscono a ogni piè sospinto le radici cristiane dell'Europa, e la necessità di menzionarle il più possibile. Identità tutte in negativo: contro qualcuno, non per qualcosa. Identità di cui i rappresentanti ecclesiali dovrebbero sanamente diffidare, invece di accettare con malcelata soddisfazione questi omaggi ipocriti, come accade talvolta. Identità deboli, oltre tutto, alla fine. Tutto il contrario dell'identità di chi sa incontrare l'altro: e infatti, i 'reattivi', tutto vogliono, tranne che questo. Lasciando pensare che paventino l'incontro e il confronto innanzitutto perché, nel caso, non saprebbero cosa dire: non degli altri, ma di sé. Come raccontarsi, come definirsi: dire chi sono e in cosa credono.
A proposito di Europa: anch'io, almeno quanto lei, credo all'eredità e alle radici cristiane (anche – non esclusivamente – cristiane) dell'Europa. L'Europa non si capisce, non si spiega, senza il cristianesimo. Non si capiscono neanche le cattedrali, e tanto vale non entrare in un museo, se non si conosce almeno l'abc del cristianesimo. Che troppi, in effetti, non conoscono.
Mi ha sempre colpito che nel nostro paese si possa laurearsi in filosofia, o in storia dell'arte, senza aver fatto un solo esame di conoscenza o anche solo di storia del cristianesimo. E' semplicemente assurdo. Ma accade: e, aggiungo, accade da ben prima che arrivassero i musulmani. E' questo, credo, che fa sì che in Italia non ci siano quasi laici, né atei né cristiani, ma soprattutto tifosi dell'una e dell'altra squadra: laicisti e clericali, giacobini e sanfedisti. E' questo uno dei guasti della nostra vita collettiva, anche politica (quanti clericali non credenti seduti negli scranni parlamentari: proni a far favori ai vescovi per bottega elettorale, assai più che per intima convinzione). E la Chiesa cattolica ha pesanti responsabilità, in questo. Avendo preferito il controllo dei contenuti dell'insegnamento cristiano nelle università, ad esempio, a prezzo del suo mancato insegnamento al di fuori delle Università Pontificie e dell'Università Cattolica. Ma da qui a dire che la medesima Chiesa cattolica è a capo della Triplice per l'islamizzazione dell'Italia… A che pro? Cosa ci guadagnerebbe, di grazia?
A proposito: la Chiesa cattolica non tace per niente, quando si offende il crocefisso o si schiavizzano i cristiani in Sudan. Se non si frequentano parrocchie e missionari (immagino che tali attività non siano contemplate tra gli hobby di un'atea cristiana), è sufficiente leggere la stampa cattolica. E anche le voci cattoliche sulla stampa laica. Poi, è vero, si può sempre fare di più. E grazie per aver alzato anche la sua, di voce. Buon ultima, ma che importa: ce n'è sempre bisogno.

L'islam è di destra o di sinistra?
Quanto alle responsabilità rispettive e ai giudizi che lei dà della destra e della sinistra (pardon: della Destra e della Sinistra) ho poco da dire. Un'interpretazione come un'altra, legittima come tutte. In alcuni momenti anche esilarante (nel senso buono del termine: in alcuni passi ci si può persino divertire). In altri addirittura condivisibile.
Mi limito a contestare i dati sbagliati che conosco. Perché questi sì sono di mia competenza. Come il fatto che sia stato negli anni del governo della Sinistra che sono aumentati gli episodi di multiculturalismo d'accatto, o per sottrazione (dei simboli): peccato che diversi degli episodi che lei cita siano avvenuti dopo, e che comunque con il fatto che un insegnante o una preside faccia una scelta sbagliata o discutibile, che sia al governo la Destra o la Sinistra c'entra più o meno come i proverbiali cavoli a merenda, visto che grazie a Dio il governo non ha potestà su ciò che non gli compete (a proposito, ma non eravamo contenti di essere diventati tutti federalisti?). Come il fatto che la Sinistra sia così perfidamente filo-islamica perché "non a caso il novantacinque per cento degli italiani convertiti all'Islam vengono dalla Sinistra o dall'Estrema Sinistra rosso-nera. Il novantacinque per cento dei mussulmani naturalizzati cittadini italiani, idem".
Quello dei convertiti è uno dei pochi temi che posso dire di conoscere bene. Ho fatto una ricerca di tre anni, su di loro. Era la mia tesi di dottorato. E ne ho intervistati una quantità, in Italia e in altri paesi europei (poi, per carità, i contenuti li giudicheranno i lettori: ma almeno ci ho provato, e qualcosa ho fatto…). E poi ho scritto un po' di altri saggi sul tema, in varie lingue. Non prova

nulla, questo, naturalmente. Certamente nulla sui contenuti e sui risultati. Ma almeno sul metodo qualcosa dice: ne ho incontrati a centinaia, e intervistati in profondità in numero piuttosto significativo. Insomma, ne conosco parecchi: di persona. E posso smentirle categoricamente che il novantacinque per cento venga dalla sinistra più o meno estrema. Anche limitandosi ai convertiti che chiamo politici: quelli che vengono da destra, e sono tanti (gli ex-guénoniani, gli ex-evoliani, gli ex-nazisti, gli ex-massoni, gli ex-missini…), saranno arrabbiati assai, per la sua definizione – vorrebbe dire negare il loro apporto. Se poi alla sua cifra arriva con il trucchetto retorico di includere quelli di destra nelle definizione – che non significa nulla – di "sinistra rosso-nera" (perché non "destra nero-rossa", allora?), beh, sbaglia in ogni caso. Perché appunto si tratta di un trucchetto. E perché anche contando destri e sinistri non sono comunque il novantacinque per cento dei convertiti. Nemmeno la maggioranza, tra parentesi. Perché la maggioranza dei convertiti non è di politici: pensi a quelli che si convertono per matrimonio, durante un viaggio in paesi musulmani, leggendo un libro di mistica o il Corano stesso, ai sufi, alle donne. Come accade anche per le conversioni ad altre religioni, peraltro. Anche se alcuni dei convertiti con trascorsi politici, è vero, contano molto, perché sono ben presenti e del resto ben conosciuti nell'associazionismo islamico.
Quanto ai naturalizzati, lasciamo perdere. Come si può smentire ciò che non esiste?

*Epilogo**

Nel suo, Fallaci mette in scena il proprio rogo, in mezzo a torme di musulmani bercianti e di vescovoni, come direbbe Bossi, di fratacchioni, di kamikaze, di politicanti e di no global (e di varie altre comparse: da Fini a Prodi, dal vescovo di Caserta alla Lioce): tutti uniti, tutti contenti. Tanto è tutto lo stesso. Mastra Cecca – è lei, a scanso di equivoci, a chiamarsi così – finirà in questo modo: una torcia immolata in nome della verità.

Lasciamole immaginare la sua fine come meglio crede. A tutti piace immaginarci di morire da eroi, qualche volta.

Mi piace, peraltro, in alcuni passi, la sua perorazione finale: il suo richiamo all'intelligenza, alla libertà. Al sacrificio, anche. Al riscatto morale. Al superamento della paura. Al coraggio. Ci sono parole molto belle. Che sottoscrivo. Specie quelle altrui. La citazione da Pericle, per esempio: "Il segreto della felicità è la libertà, e il segreto della libertà è il coraggio".

Ci sono anche parole sull'islam che mi hanno colpito.

Per esempio laddove si concede a un discorso più elevato di altri, e ci dice che "non possiamo perdere. Perché l'Islam è uno stagno. E uno stagno è una gora d'acqua stagna. Acqua che non defluisce mai, non si muove mai, non si depura mai, non diventa mai acqua che scorre e che scorrendo arriva al mare. Infatti si inquina facilmente, ed anche come abbeveratoio per il bestiame vale poco. Lo stagno non ama la Vita. Ama la Morte. Per questo le mamme dei kamikaze gioiscono quando i loro figli muoiono, dicono Allah akbar-Dio è grande-Allah akbar. L'occidente è un fiume, invece. E i fiumi sono correnti d'acqua viva. Acqua che defluisce continuamente e defluendo si depura, si rinnova, raccoglie altra acqua, arriva al mare, e pazienza se a volte straripa. Pazienza se con la sua forza a volte allaga. Il fiume ama la Vita. La ama con tutto il bene e tutto il male che essa contiene. La nutre, la protegge, la esalta, e per questo le nostre mamme piangono quando i loro figli muoiono. Per questo la Vita noi la cerchiamo ovunque, la troviamo ovunque. Anche nei deserti, anche nelle steppe, anche al di là della stratosfera, anche sulla Luna, anche su Marte. E se non ce la troviamo, ce la portiamo. In qualche modo ce la portiamo. No, non possiamo perdere".

Si potrà essere d'accordo o meno. Per molti versi, le parrà strano, io lo sono. La sua descrizione dell'islam è ingiusta, se è una descrizione di tutto l'islam e dell'islam di sempre. Ma credo che fotografi abbastanza bene la situazione attuale del pensiero islamico, le contraddizioni in cui è avviluppato, la sua sostanziale infertilità: contrariamente ad altre epoche della storia e della sua storia. E soprattutto fotografa bene quella mortifera peste culturale dalla quale nasce il terrorismo, e la terribile facilità con cui si uccidono degli innocenti, e si svalorizza la vita, anche la propria. Volutamente. Spietatamente. Perché un'anima, a loro, gli innocenti considerati solo come infedeli, non viene riconosciuta. E nemmeno un'umanità. E forse nemmeno a se stessi, se si accetta così facilmente di uccidersi uccidendo. C'è disperazione, dunque morte, non certo speranza, cioè vita, in questo.

Anche la descrizione dell'occidente coglie un suo aspetto fondamentale, che viene prima delle ideologie e degli interessi. Il suo dinamismo, ad esempio (anche se la fa un po' facile dicendo "pazienza" se straripa o se, con la sua forza, allaga: vorrei vedere se fosse lei tra gli 'allagati'). Solo che poi, oltre al dinamismo, ci sono le ideologie. E gli interessi. E questi sono molto meno puliti dell'acqua che trasporta il dinamismo occidentale: sono sporchi, impuri, inquinanti, e nemmeno loro amano la vita. E poi, sul dinamismo, si potrebbe discutere: perché ce n'è uno buono e uno cattivo; uno che si proietta sull'altrove per comprenderlo e un altro che vuole solo dominarlo; uno che batte i sentieri della scienza per capire il cosmo e il corpo e migliorare la vita, e uno che batte gli stessi sentieri per sottomettere la natura a leggi che non sono le sue e le nostre, ma quelle del mercato; uno che spinge ad aiutare gli uomini e uno che vuole solo dominarli, venderli e comprarli. Il primo occidente, quello buono, quello che si spende per gli altri, proiettato sul futuro, è quello che sia lei che io amiamo. Sul secondo, mi limito a citare

* da *Ragioni senza forza, forze senza ragione*, EMI, 2004, pp. 151-158.

ancora le parole di Karl Kraus, scritte in un periodo di crisi dell'occidente, e di guerra: "Da quando l'umanità si è legata davanti un propulsore, si va indietro. L'elica fa poi in modo che si vada anche giù". E ancora: "C'è un'idea che un giorno scatenerà la vera guerra mondiale: che Dio non ha creato l'uomo come consumatore e produttore. Che i viveri non sono il fine della vita. Che lo stomaco non ha da crescere sulla testa della testa. Che la vita non si fonda esclusivamente sul profitto. Che l'uomo è posto nel tempo per avere tempo e non per arrivare con le gambe da una qualche parte prima che col cuore".
Ma questi occidenti esistono entrambi. Viviamo nella contraddizione. E ci tocca di restarci.
Se è così comunque, se l'occidente è forte e dinamico, davvero "non possiamo perdere". Ne sono convinto. E infatti, nonostante gli attacchi, *non stiamo* perdendo. Reagiamo bene, nonostante tutto. Compostamente. Ma anche con determinazione, temperata però dal principio di legalità. Almeno da noi. Un po' meno, forse, quando andiamo ad esportare il nostro dinamismo. E, per cecità, ci facciamo precedere dalle ideologie e dagli interessi. E allora facciamo anche noi le nostre vittime, i nostri morti innocenti. In maniera diversa, è vero: senza kamikaze fanatizzati, ad esempio. E la maniera conta pur qualcosa. Non sono uguali. Non sono sullo stesso piano. Anche se nemmeno questa, di maniera – la nostra – si ricorda di riconoscere a tutti il diritto ad avere un'anima, e un'umanità.
Proprio per questo non dobbiamo lasciarci sedurre dalla guerra. La vinceremmo, non c'è dubbio: ma a che prezzo!
A prezzo della nostra ragione d'essere, e a prezzo della nostra ragione. Di più: a prezzo della nostra anima. E della nostra umanità. Oltre che a prezzo della morte delle vittime che causeremmo.
E' questo che facciamo, chiamando alla guerra. Anche con un libro di guerra, come questo di Fallaci.

Ragioni senza forza, forze senza ragione
E' per questo che così in fretta si scende nuovamente di livello. Si ritorna allo stomaco. Altro che elogio della ragione. Altro che sua forza.
E' contro Ragione (maiuscola anche questa, per lei) dire che "tutto ciò che oggi accade in Europa, in Eurabia, ma soprattutto in Italia è declino della Ragione. Prima d'essere eticamente sbagliato è intellettualmente sbagliato. Contro Ragione. Illudersi che esista un Islam buono e un Islam cattivo ossia non capire che esiste un Islam e basta, che tutto l'Islam è uno stagno e che di questo passo finiamo con l'affogar dentro lo stagno, è contro Ragione".
E' il contrario, Fallaci: *non* distinguere, è contro ragione (per me è minuscola, nonostante tutto. Odio, temo, la roboante retorica delle maiuscole). E' questo che è intellettualmente ed eticamente sbagliato. Persino tatticamente sbagliato. Schierarsi l'arme in mano contro un miliardo più che abbondante di musulmani, invece di concentrare tutte le nostre forze e le nostre energie (e, perché no, anche le forze e le energie di molti musulmani che questo obiettivo con noi condividono, in Europa e anche fuori dall'Europa) contro il nemico che ci vuole annientare, contro le migliaia o le decine di migliaia o magari le centinaia di migliaia che ci combattono o almeno vorrebbero farlo, è contro ragione, ed è suicida.
Giusto, Fallaci, il suo richiamo alla passione, a ritrovare la forza della passione. Giusto e bello. "E Dio sa se è vero. Per non assuefarsi, non rassegnarsi, non arrendersi, ci vuole passione. Per vivere ci vuole passione". Anche se bisogna maneggiarla con cautela: passione è anche parzialità nel sentire, nell'agire, nel giudicare; non a caso virtù del saggio è sempre stata considerata anche l'impassibilità. Così come è giusto il suo richiamo alla ragione. Giusto e bello. "Ci vuole la Ragione [anche se io la preferirei minuscola]. Il raziocinio, il buonsenso, la Ragione. Così stavolta non mi appello alla rabbia, all'orgoglio, alla passione. Mi appello alla Ragione. E insieme a Mastro Cecco che di nuovo sale sul rogo acceso dall'irragionevolezza ti dico: bisogna ritrovare la Forza della Ragione".
D'accordo. Ma stia attenta, Fallaci, a non appoggiarsi alle passioni e alle ragioni sbagliate.

Quanto alle passioni. Le sto scrivendo nei giorni di Pasqua. E mi viene facile pensare, osare persino suggerirle che passione ha anche un altro significato: condividere il *páthos*, il dolore altrui, l'altrui vita. Certo non annientarla.
Quanto alle ragioni. Molte delle sue, mi dispiace, ma mi sembrano ragioni senza forza, senza profondità, senza ancoraggio vero. Passionali. Pregiudiziali. Dunque non razionali. E, peggio, forze senza ragione. Forze irrazionali, scatenate nella caccia, inebriate dal gusto della battaglia e dall'odore del sangue. E mi fanno paura.

Un epilogo personale
Nel mio, di epilogo, dunque c'è altro. Chiudo come ho iniziato (come lei, del resto). Con una messa in guardia, a mia volta.
Credo che l'islam ci ponga dei problemi. Che con l'islam ci sia da discutere. Di rapporti tra uomini e donne, e di dominio nei confronti di queste ultime. Di diritti dell'uomo e del cittadino. Di letteralismo e di esegesi, di senso critico e di libertà. Di rapporti irrisolti con l'occidente: rapporti ambigui, di odio e amore, di seduzione e repulsione. Di economia (ché quella islamica non ha dato grandi prove di sé). Di violenza e di ripudio della medesima. Di rapporti con le altre religioni. Di uguaglianza dei diritti (tra gli uomini di diversa religione, ad esempio). Di sesso: e di rispetto delle scelte altrui. Di politica e di religione. Di statuto della società civile e di laicità. Di fondamenti ultimi della legge. Dell'idea di Dio. Di fondamentalismo e di ripudio del terrorismo. Di senso della vita e della morte. E di tanto altro ancora.
Di molte di queste cose, peraltro, credo che ci sarebbe da discutere anche con altri: seppure in forme e modi diverse, in 'percentuali' diverse, anche. Con l'ebraismo. Con varie forme di cristianesimo. Con altre religioni. Ma anche con la democrazia modello esportazione o l'autoritarismo ben temperato, e con altri sistemi politici. E con il liberismo e lo statalismo, e con altri sistemi economici. Nonché, naturalmente, con le molte forme di imperialismo, di etnicismo, di razzismo. Nessuno possiede tutta la verità su tutto. Anche perché, nel profondo, la verità non la si possiede mai. Forse perché la verità assoluta, sul piano umano, non esiste (un'atea cristiana dovrebbe saperlo). Al massimo accade, talvolta, che alcuni ne siano posseduti. Talvolta, peggio, che credano di esserlo.
Ma credo che questa discussione – legittima, necessaria, doverosa – non sia e nemmeno debba assomigliare a un processo. "Chi è senza peccato…". Credo che debba essere una discussione che mira a raggiungere un risultato, non a sconfiggere un avversario. Credo che sia una discussione in cui ci sia anche da imparare, non solo da insegnare (altrimenti non è una discussione, ma una lezione impartita con la bacchetta in mano: uno dei motivi, per inciso, per cui gli occidentali sono spesso detestati. Anche quando hanno ragione). Credo che sia una discussione in cui si può ammettere di poter cambiare. In meglio, naturalmente. Perché si sa e si è di più, non di meno. Credo che sia una discussione che deve portare a un'umanità migliore, mai e poi mai all'annichilimento dell'umanità altrui. Credo che sia una discussione da cui possono guadagnarci tutti: non che debba per forza finire con un vincitore e un vinto.
Un vincitore che ha abdicato alla sua umanità e alla sua ragione, per esserlo, è un bruto; e lo sconfitto sarebbe, in quel caso, l'eroe, non la vittima, per quanto soccombente.
Credo infine che debba essere una discussione che tiene conto del fatto che il nostro interlocutore, come noi, cambia. Che non è un sistema, ma una persona. Che, anche lui, non è statico, ma dinamico, non è rigido, ma flessibile, che non è immutabile, ma continuamente in mutamento. Cambia, insomma, si evolve. Già la discussione stessa, lo sappiamo bene, ci cambia: anche quando facciamo finta, nella foga – per non far vedere che ci diamo per vinti o anche solo per dubbiosi, per non dare all'interlocutore la soddisfazione di crederlo – di terminare la discussione sulle stesse posizioni con cui l'abbiamo iniziata. Intanto però il tarlo ci rode. E ci cambia. E cambiando gli interlocutori, a poco a poco, cambia anche la realtà in cui vivono. E con le persone cambiano i sistemi.

Noi, spesso, quando pensiamo alle religioni, alle cose in cui credono le persone, le immaginiamo senza accorgercene come una fotografia.
Cos'è l'islam? Ed ecco che ci appare una fotografia, scattata ai tempi di Muhammad, o nel nostro Medio Evo, magari durante le Crociate.
In cosa crede un immigrato musulmano? Ed ecco una manciata di fotografie. Scattate, quasi tutte, in paesi musulmani. Che spesso, oltre tutto, non sono nemmeno quelli d'origine, da cui provengono i musulmani che sono da noi. Un foto dall'Afghanistan. Una dall'Arabia Saudita. Una dall'Iran. Una dalla Palestina. Una, oggi, dall'Iraq. Tutte, o quasi tutte, fotografie di guerra. E spesso scattate in momenti specifici, speciali. Che non documentano più, talvolta, l'oggi.
Ma se l'immigrato è qui da noi, in Europa? Arrivano comunque le fotografie di prima. E quelle del suo paese d'origine. Quando proprio va bene, le fotografie di quando è appena arrivato, o arrivato da poco, nelle condizioni, spesso precarie, e nelle situazioni spaesate in cui si trova. Diverso in tutto o in quasi tutto: a cominciare dalla lingua che parla, fino alle parole con cui prega.
Ma lui, qui, nel frattempo è anche cambiato. Ci servono fotografie più recenti. E i suoi figli, nati qui, sono diversi: parlano la nostra lingua, talvolta pregano diversamente o non pregano più. Ci servono le loro fotografie.
Più ancora di questo: ci serve imparare, e ricordare, che la loro vita, come la nostra, non è un insieme di fotogrammi giustapposti. Non sono fotografie, il cui album comunque ci converrebbe tenere aggiornato (perché è anche nostro interesse, capire). E' un film. Non necessariamente un film di guerra. Spesso un film d'amore. Quasi sempre un film d'azione. Non di rado un film drammatico. Talvolta un thriller. Talvolta persino un horror, anche se non è sempre scontato chi sia la vittima e chi il carnefice.
Un film. Di cui non conosciamo ancora la fine. Che possiamo contribuire a rendere diverso.

Non sum dignus
(non-risposta a Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci*)*

Oriana Fallaci è abituata a intervistare la storia. Io no.
E ha un rapporto diretto con la verità. Io no.
Lei non sa la verità. Lei non ha la verità. Lei *è* la verità.
Questo è quello che si evince dalla straordinaria pubblicità di presentazione di *Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci*, libro in vendita con il "Corriere della Sera" (e poi pubblicato autonomamente, ampliato, in volume), annunciato dal medesimo a tutta pagina con la seguente, rimarchevole frase, un virgolettato a fianco del volto dell'autrice, i suoi occhi che ci fissano decisi negli occhi:
"Troppi tacciono. Troppi hanno paura di parlare,
dire ciò che pensano ossia ciò che dico io".
Difficile anche commentare, e dunque non lo farò. Sarebbe fin troppo facile, in questo caso, parlare, al minimo, di una straordinaria, anzi, extra-ordinaria opinione di sé: ciò che pensano *loro*, ossia ciò che dico *io*. Identificazione assoluta con il lettore. Curiosamente, non da parte del lettore medesimo, ma dell'autrice. Una presunzione notevole. In senso letterale (mi appoggio all'autorevolezza del "Dizionario etimologico della lingua italiana"): dal latino *praesumere*, "prendere prima", ovvero essere convinti prima ancora che accada. Da cui anche gli altri significati del verbo presumere ("ritenere, credere, in base a elementi vaghi e generici", "avere la pretesa, l'ardire") e del sostantivo presunzione ("opinione esagerata del proprio valore e della propria importanza"). Lascio al lettore decidere quali di queste definizioni possano adattarsi alla frase citata poc'anzi.
D'altro canto, bisogna essere onesti: so benissimo quante persone, quanti lettori e lettrici, sono convinti almeno quanto l'autrice della sua verità, e sono pronti a identificarsi con essa e a farla propria. Non a caso il 'fenomeno Fallaci', ché tale è davvero, è molto più di un caso editoriale, e merita una riflessione seria. Non ha prodotto solo lettori affezionati: ha prodotto dei fan. Che è una contrazione di fanatic. Solo che qui non si applica ad adolescenti innamorate del loro cantante preferito, o ad adulti-bambini incapaci di qualunque spirito critico nei confronti della propria squadra del cuore (così, ahimè, si dice). Qui si tratta di uomini e donne adulti, persino lettori di libri. Che però si sono convinti, dopo aver letto i libri di Fallaci, di sapere tutto, di aver capito tutto, a dispetto di tutto e di tutti, di non voler cercare altre risposte, perché le hanno già: gliele ha date Fallaci, quella che pensa al posto loro e dice quello che loro pensano. L'adesione acritica è totale, e si trasforma in adorazione. Con la quale c'è poco da discutere.
Sarà per questo che anche io, persino io, nel mio piccolissimo, solo per avere osato mettere in dubbio alcune delle argomentazioni fallaciane, ricevo ancora, di tanto in tanto, delle *hate mail* di suoi fans e supporters, o delle gentili lettere di insulti (una, molto signorilmente, con francobollo allegato per la risposta – che non ho utilizzato: me ne scuso con il premuroso mittente, ma proprio non me la sentivo di perdere tempo per scrivere a chi, manifestamente, non aveva voglia di ragionare o di capire, ma semplicemente, del tutto legittimamente, di sfogarsi, di dire e di dirmi la sua).
Pensare che io, nel mio piccolissimo, ho influenza modesta (quella poca me l'hanno manifestata le mail e le attestazioni di assenso: ci sono state anch'esse, mi hanno consolato, e ne ringrazio qui gli autori) e potere ancor minore. L'aveva capito benissimo il recensore di "Avvenire" al mio *Ragioni senza forza*, applicando a me l'apologo del Dalai Lama che io citavo parlando del potere della parola, nel bene come nel male. Ricordavo ciò che diceva il Dalai Lama, rispondendo a un intervistatore che gli chiedeva che cosa poteva mai fare, lui, armato solo di parole, alla Cina, per ottenerne la liberazione del Tibet: "ha mai provato a dormire con una zanzara in camera?". Ma il Dalai Lama ha un'autorevolezza spirituale e, nello specifico del Tibet, un obiettivo concreto. Io non ho né la prima né il secondo, che per me non è altro che il tentativo di portare il mio modesto contributo a far sì che circoli un'aria intellettuale un po' meno mortifera di quella messa in circolazione da altri. Una zanzara dunque, niente più che una zanzara: che può, forse, dare un po' di

fastidio (ma non ai troppo grandi, non ai colossi, non agli elefanti, che nemmeno se ne accorgono – dunque nemmeno alla grande Oriana Fallaci e ai colossi dell'informazione e della giungla dell'editoria), ma non può certo trasformare e cambiare le cose. Eppure ai fan danno fastidio anche quelle piccole punzecchiature: l'immagine della loro eroina, della loro "novella Dea Athena", come mi scriveva uno in pieno delirio stilistico e concettuale, non si ha il diritto nemmeno di toccarla, di punzecchiarla, Dio non voglia, di sporcarla.

La verità, tutt'altro che la verità

La presentazione del libro sul "Corriere" continuava con queste parole: "Autointervista di una donna che ha il coraggio di scrivere la verità sugli altri e su se stessa". Niente di meno della verità, ancora una volta. Senza neanche un dubbio, una lieve incrinatura. Mi viene in mente una battuta che ho sentito da ragazzo, che prendeva in giro una pratica tribunalizia, e che mi ha sempre dato il senso del rischio di usare la parola verità senza un briciolo di autocontrollo e di ironia, ma anche dell'umano soggettivismo insito in una parola che troppi pensano di poter impiegare in maniera irresponsabilmente oggettivistica: "giuro di dire la verità, tutta la verità, tutt'altro che la verità".
Io che ne ho poca, di verità, e che credo sarei terrorizzato al sapere di essere il solo a maneggiarla, non posso neanche lontanamente pensare di permettermi di seguire oltre i passi della grande giornalista, la sola capace di dare le risposte giuste perché la sola capace e la sola degna di fare le domande giuste (essendo l'intervistatrice, molto opportunamente, la persona stessa dell'intervistata). Fallaci, con il suo libro, ha nobilitato un genere letterario che, in passato, mi era capitato di ascoltare solo durante le interviste televisive di Marzullo, che credevo avesse il copyright di un modo di intervistare le persone che, già in quella sede, mi sembrava discutibile: "Si faccia una domanda e si dia una risposta". Io comunque, inutile zanzara, non mi ci metterei mai. Diciamola tutta: "Non sum dignus". E sarei ridicolo se mi mettessi su cotanto piano. Ci rinuncio, che è meglio.
Anche perché, a dirla tutta, le novità del libro non sono poi molte. L'unica, la vera, sono i riferimenti personali, quelli relativi alla lotta contro il cancro. Di cui ho rispetto: rispetto vero. Anche se il suo modo di pensare il cancro mi risulta lontano, e tutto interno a una logica, a ben vedere, molto lontana dalla terra, dalla vita, dal cuore. Mi sento più vicino, se posso esprimere un'opinione in materia, al modo di pensarlo, anzi di viverlo, assai più toccante, che ci ha raccontato nello stesso periodo Tiziano Terzani nel suo splendido ultimo libro, la testimonianza di *Un altro giro di giostra*. Lui il cancro non l'ha considerato, come Fallaci, "l'Alieno", il nemico interiore, che viene da fuori; ma, pur avendolo guardato in faccia con altrettanto coraggio, dopo una prima fase di inutile lotta, ha finito per accettarlo, e per considerarlo interno, parte di sé, compagno, amico, maestro, riavvicinandosi così, mentre si avviava verso la morte, alla terra, alla vita, al cuore – anche, non a caso, a quello dei suoi numerosi lettori.
Non è per caso, credo, che anche parlando d'altro, cioè proprio degli argomenti su cui Fallaci ha costruito il successo degli ultimi suoi libri, Terzani si fosse collocato altrove (non dirò su una barricata opposta, perché collocarlo su una barricata, a differenza di Fallaci, è sbagliato – lui aveva scelto un metodo diverso). E lo ha fatto rispondendole direttamente – tra i pochissimi – proprio dalle pagine di quel "Corriere" che aveva lanciato e ancora periodicamente rilancia la battaglia fallaciana, e con un libro che programmaticamente, già dal titolo, si collocava altrove, le *Lettere contro la guerra*. Lettura certo non consigliata da chi una guerra l'ha dichiarata con enfasi esclamativa, ripetendola per tutta una trilogia. E speriamo che sia finita, che una *grandeur* wagneriana non la spinga verso la tetralogia, o anche oltre: sempre che la madre di tutte le guerre, o la figlia, che è lo stesso, non cominci davvero, nel frattempo (dichiarata è stata dichiarata da molti – intellettuali, politici, giornalisti: sono i militari che, grazie a Dio, in questo strano periodo storico, capace di produrre persino di questi sorprendenti rovesciamenti di ruoli, sembrano esserne meno entusiasti…).

Dicevo – divago, divago troppo – che la vera novità del libro sta nei suoi accenti personali. Quelli sulla malattia, e quelli sulla sua storia e le sue opinioni sui più svariati argomenti. Per il resto, per la parte politica, e tanto più per quella sull'islam, non sono che le stesse affermazioni di altrove, riscaldate in salsa diversa, persino meno speziata. E' il genere stesso dell'intervista, del resto, che non consente approfondimenti: semmai, al contrario, impone di affrontare in meno spazio e con inevitabile maggiore superficialità temi già assertivamente presentati altrove. Quasi si volesse andare incontro ad un lettore di bocca ancor più buona di quello dei libri: di quei lettori che, a leggere un libro vero, non è detto che ci arrivino, ma un libretto più leggero, in forma per giunta di intervista, quello magari riescono ad affrontarlo e a digerirlo fino in fondo. Che non siano – non sia mai! – nemmeno loro privati di qualche raggio almeno di verità: la *sua* verità, che modestamente ha proclamato con i libri precedenti. Anche se la proverbiale modestia dell'autrice non ci spinge fino a prendere necessariamente per buone le affermazioni della edizione successiva del libro, intitolata *Oriana Fallaci intervista se stessa*: "Ho modificato anzi abbreviato il titolo *Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci* per motivi grafici e per alleviare il fastidio che provavo a vedere il nome ripetuto".

Riposino in pace

Nel libro riveduto e corretto c'è un pezzo importante, presente anche nei precedenti: la dedica. La dedica ai morti. Ai morti in Iraq e altrove. La dedica alle vittime, agli innocenti squartati dalle bombe terroriste o sgozzati dal coltello di carnefici macellai. La dedica alle vite brutalmente interrotte da assassini musulmani di tutto il mondo, dall'Iraq a Beslan. La dedica alle vittime delle stragi degli innocenti perpetrate da barbari e feroci seguaci dell'islam.

E' proprio questo l'argomento che voglio affrontare ora: più sgradevole e difficile di altri. Difficile, perché questa dedica la condivido come non può non condividerla chiunque abbia nel cuore un minimo di umana *pietas*, laico, cristiano o musulmano egli sia. Sgradevole, perché c'è qualcosa di ingiusto, persino di immorale, qualcosa che suona di appropriazione indebita del dolore altrui, di arruolamento forzato nelle proprie battaglie di chi, di altre precedenti, sanguinose battaglie, ha già pagato l'ingiusto, altissimo prezzo del sangue. E non mi piace. Di più: lo trovo rivoltante.

Perché è da discutere che i morti fossero vittime proprio della stessa battaglia di cui nei suoi libri Fallaci va parlando.

Perché nemmeno i loro cari sono necessariamente contenti che si utilizzi e si strumentalizzi la morte dei loro morti per schierarli in trista fila a combattere *post mortem* un'altra e più tormentosa battaglia. Ce lo hanno ricordato alcuni dei parenti – mogli, mariti, figli, genitori – delle vittime dell'11 di settembre, disgustati dalla retorica patriottarda che li voleva – e voleva i loro cari – inevitabilmente in prima fila, nuovamente abili e arruolati, quasi i mandanti di una discutibile operazione di guerra (che alcuni chiamerebbero vendetta, ed altri peggio, guerra per interessi di bassa politica, di bassa economia e di troppo alta ambizione) – che si chiamasse Afghanistan, Iraq, o quant'altro. Sono stati loro, alcuni di loro, a dirlo alto e forte, ai politici che li chiamavano alla mobilitazione, e usavano i loro cari morti, il loro immenso dolore, per giustificare altri morti e altro immenso dolore altrui: *Not in my name*. Non nel mio nome.

Perché credo che, forse, proprio i nomi qui evocati, e giustamente ricordati nel loro ruolo di vittime innocenti, fuggirebbero inorriditi se sapessero che il loro sacrificio viene utilizzato per incitare a una guerra che non è, non sarebbe, solo culturale.

Perché, infine, i morti non sono proprietà di nessuno, e nessuno ha il diritto di annetterseli. Ed è sempre foriero di altri, nuovi morti, di altro, nuovo dolore, quando qualcuno li usa per giustificare i propri disegni di morte, le proprie ossessioni, le proprie fobie, o le proprie vendette.

Lo scoop: quando Fallaci incontrò Bin Laden

Per andare su argomenti più leggeri, mi piace l'andamento romanzesco che assume il libro in alcune sue parti. Fa capire quanta *fiction* ci possa essere anche nel resto.

Mi riferisco a un pezzo presente nella intervista 'allungata', e che manca nel volumetto distribuito dal "Corriere". E' quando Fallaci si immagina di intervistare Bin Laden. E, come tradizione nelle sue interviste, lo immagina come uno scontro tra titani: "son certa che ne verrebbe fuori un incontro anzi uno scontro indimenticabile per me e per lui".
Mi permetto un inciso. Pur sapendo che Fallaci era un mito del giornalismo, e all'età in cui volevo diventare giornalista mi leggessi i suoi libri, ho sempre pensato, fin da quando frequentavo la scuola di giornalismo, che quello fosse un modo sbagliato, deontologicamente sbagliato, di fare interviste. Sembrava quasi che a concederle fosse lei. E che servissero essenzialmente a far emergere le qualità dell'intervistatore. L'intervista del resto contiene sempre, in se stessa, un meccanismo di questo genere, facendo splendere l'intervistatore della luce riflessa della fama dell'intervistato, accrescendo anche la prima, in un circolo vizioso che i giornalisti conoscono assai bene e usano volentieri.
Chiuso l'inciso, torniamo alla *fiction*. Laddove il legittimo desiderio di intervistare Bin Laden e pensare che ne verrebbe fuori uno scontro epocale si trasforma in potenzialità inespressa, ma fortuitamente sfiorata.
"Ma sa che Bin Laden io credo d'averlo visto, una volta?
Quando? Dove?
Negli Anni Ottanta, a Beirut. Quando a Beirut c'era Arafat che spadroneggiava nella zona Ovest e gli israeliani gli sparavano addosso dalla zona Est. Mi sbaglierò ma…
Quel giovanotto incredibilmente alto e dignitoso che vestito d'un candido djellaba camminava lentamente su e giù per il salone del grande albergo dove ci eravamo appena trasferite? Quello che due o tre volte girò intorno alla nostra poltrona guardandoci male, comunque con austera antipatia?
Proprio lui. Infatti noi pensammo: ma ce l'ha con noi, quello lì? Non ce l'avrà mica per via dell'intervista a Khomeini, perché ci ha riconosciuto grazie alla fotografia con Khomeini? Poi, in preda a uno strano disagio, ci alzammo e ci allontanammo.
Uhm… Ora che mi torna in mente, lo credo anch'io".
Straordinario, niente da dire. L'arte di Fallaci sta nel credere con tale convinzione a quello che scrive – non ho mai messo in dubbio la sua buona fede – da rendere verosimile l'inverosimile, o il poco verosimile.
Lasciamo pure perdere il riferimento al candido djellaba, che essendo l'abito più diffuso in Medio Oriente non è proprio una prova schiacciante. Quello che è stupefacente è ciò che ci viene legittimo intuire leggendo tra le righe. Che, in fondo, quel giovanotto le girava intorno perché sotto sotto voleva essere intervistato da lei. E che lei, in preda a uno strano disagio, forse un presentimento, forse davvero la premonizione del male che si nascondeva incarnato sotto il djellaba, se ne sia andata.
Tanto è vero che Fallaci ritorna sull'argomento verso la fine della sua Apocalisse, rievocando nuovamente l'episodio. Qui il dubbio non c'è più, il fatto è già dato per scontato.
"Aveva le guance lisce, la freschezza della gioventù. Ma i lineamenti erano gli stessi. Uguale l'inconfondibile naso, uguale l'inconfondibile bocca. E, soprattutto, uguali gli occhi (…). La voce, non so. Non aprì mai bocca". Dettagli, dopo tutto.
"Però sa che le dico? Era Bin Laden.
Lo penso anch'io. E ora resta soltanto da chiederci per quale motivo fino ad oggi non abbiamo voluto dirlo neanche a noi stesse. Non abbiamo mai voluto crederci, non abbiamo mai voluto ammettere che sì: era lui. Perché?
Perché avevamo visto il diavolo. Avevamo visto Satana, il Mostro con sette teste e dieci corna di cui parla l'evangelista Giovanni. E ci aveva fatto paura. Molta paura".
Qui il passo, per una che si autodefinisce atea, per quanto, incongruamente, atea cristiana, è davvero lungo, e indubbiamente coraggioso, da parte di chi in passato avrebbe riso se un altro avesse detto di aver visto il diavolo. Ma lo *scoop*, non c'è dubbio, è grandioso. A meno che non sia, invece, il frutto di un'ossessione che finisce per materializzare i suoi fantasmi. Semmai stupisce – ma non

troppo, alla fine: agli editori interessa meno il vero del soldo che se ne può ricavare – che la verità fallaciana, nella presentazione del libretto, venga data per scontata, e l'incontro con Bin Laden per avvenuto. Un dato storicamente accertato, praticamente. Che, non ne dubitiamo, sarà presente nelle future biografie di Fallaci.

Le tante facce del fallacismo

Il fallacismo, è del tutto evidente, è malattia diffusa. Lo dimostrano le molte copie dei libri di Fallaci vendute ovunque, dalle stazioni agli autogrill, e la pervasività della diffusione delle opinioni che veicolano, che non conoscono barriere di classe, di genere, e nemmeno di cultura: si trovano dappertutto.

C'è un fallacismo laico, che è il principale. Laica, anzi laicista, si autodefinisce del resto Fallaci. A questa declinazione del fallacismo si ispirano noti intellettuali e altissime cariche istituzionali, giornali di larga tiratura – a cominciare da quello su cui Fallaci scrive, una volta noto per la sua pacatezza e moderazione, e che invece su questo tema ha scelto una deriva radicale e populista, non del tutto comprensibile e senza paralleli tra i giornali conservatori europei – e interi partiti politici, con in prima fila la celtica Lega, oggi incongruamente un bastione della cristianità (o almeno della cristianità padana), di cui sono imbarazzanti testimonial leader politici che, di loro, preferiscono il matrimonio celtico, si guardano bene dal frequentare le parrocchie, e il crocifisso, che vorrebbero ostentare ovunque, si dimenticano allegramente di esporlo e di pregarlo in casa propria.

Il fallacismo laico non conosce comunque barriere politiche: ce n'è, seppure in percentuali diverse, uno di destra e uno di sinistra, e anche uno, più blando come tradizione, centrista e moderato. Quello radicale della Lega è il più evidente, e non a caso Fallaci la cita ad esempio nei suoi libri, lasciandosi andare a sorprendenti lodi al ministro Castelli, e addirittura ad incaute citazioni del capopopolo Borghezio, definito semplicemente, in un articolo sul "Corriere", "vivace": come un ragazzino un po' discolo - frasi che la dicono lunga sulla sua saggezza umana e politica. I leghisti, naturalmente, calorosamente e rumorosamente ringraziano, distribuendo copie de *La rabbia e l'orgoglio* gratuitamente nei loro gazebo e candidando Fallaci a senatore a vita. Li si capisce, del resto: un po' di stima da parte di una che vende milioni di copie dei suoi libri ed era pure considerata di sinistra, dove la trovano altrimenti?

Quello appena più moderato di altri partiti, quello borghese del "Corriere", quello trivial-popolare del "Giornale", di "Libero" e naturalmente della "Padania", non sono comunque da meno nel diffondere il verbo fallaciano.

C'è persino un fallacismo islamico, che ha i suoi aedi in alcuni che, afflitti dalla maledizione di un cognome arabo, hanno trovato il modo di trasformarlo in strumento di integrazione o talvolta in rendita di posizione, sparando bordate sul proprio mondo d'origine.

C'è infine un – meno diffuso, in verità – fallacismo cattolico. Che stride di più, dato che Fallaci non appartiene a quegli ambienti, e per questo addolora. L'ho trovato diffuso tra i preti che – l'ho sentito con le mie orecchie, in un paesino di montagna – citano Fallaci dal pulpito, come fosse un testo sacro (sarà contenta, signora). Quelli che, con leggerezza – anche di questo sono testimone diretto – regalano *La rabbia e l'orgoglio* dicendo: "esagera un po', ma in fondo c'ha ragione…". Quelli che, avendo delle testate, ne recensiscono i libri o, al meglio, non essendo d'accordo, evitano di farlo, magari anche solo per non rischiare querele se per caso sfuggisse una parolina in negativo (sapendo che è già successo, che Fallaci ha querelato persino *Famiglia Cristiana* chiedendo risarcimenti miliardari, si può anche capire, e la voce gira: ma questo comportamento un po' alla Don Abbondio, caratterizzato da un coraggio non proprio leonino, non fa loro onore). Quelli, come Baget Bozzo e altri di base, che siccome parla male dell'islam, considerato comune nemico, sorvolano su tutto il resto.

Eppure il resto è il *centro* dei suoi libri, la loro logica. E non è solo perché critica il Papa – quello precedente, almeno – che sarebbe il meno. Né perché critica la Chiesa, che pure ha bisogno di correzione fraterna. Ma perché, a dispetto del fatto di definirsi atea cristiana, i suoi libri sono peggio che profondamente anti-cristiani: sono profondamente anti-evangelici, nel senso che sono estranei

alla loro logica e antitetici al loro messaggio. Citano Cristo solo per aggregarlo – anche questa un'appropriazione indebita – alla propria battaglia in difesa di una civiltà di cui Fallaci lo considera, bontà sua, uno dei fondamenti. E accusa i cristiani, invece, di svenderla, solo perché hanno un'idea del rapporto con l'altro, anche con l'altro appartenente alla orripilata religione islamica, diversa. Libera lei di dirlo. Ma irresponsabili quei preti e quei cristiani, a collaborare a diffonderne il verbo, intrinsecamente blasfemo.
Del modo di immaginare il cristianesimo già presente fin da *La rabbia e l'orgoglio* ho già detto nella risposta relativa. Ne *La forza della ragione* persevera, attribuendo a un'inedita Triplice Alleanza tra Destra, Sinistra e Chiesa (che peccato che ha solo tre teste, sennò sarebbe stata identificata fin da allora con la Bestia dell'Apocalisse) la svendita dell'Europa all'islam, per interessi rimasti per la verità misteriosi; e anche di questo ho già detto altrove. Qui, nell'addenda all'intervista, basta leggersi le paginette su Giovanni Paolo II. Della cui figura fa la lettura che la Bestia farebbe dei suoi atti. A noi piace invece sottolineare, a contrasto, un fulgido merito del vecchio Papa polacco nei suoi confronti: "da me Wojtyla non ha mai voluto farsi intervistare". Ecco, ci viene da dire che lui sì, forse sì, che del male ha avuto esperienza nella sua storia e sulla sua pelle, potrebbe aver avuto una qualche premonizione – ciò che è malsano, forse anche ciò che è diabolico, lui l'aveva davvero incontrato.
Poi, è vero, morto un Papa se ne fa un altro, e Fallaci ha cercato in Papa Ratzinger, percepito a torto o a ragione come più in sintonia con i suoi temi, una sponda. Lo ha fatto con la richiesta di una udienza privata, avvenuta il 27 agosto 2005, rivelata, pare, da una fonte vaticana e filo-fallaciana a un tempo. Ma non si è trattato della ricerca di una legittimazione, o di consiglio, da parte di chi del resto dall'alto delle sue certezze non ne sente il bisogno, tanto meno da parte di un Papa, collocandosi lei al di fuori della sfera d'influenza cattolica, per così dire.
Siamo certi che, nello stile dell'autrice, questo incontro sia stato immaginato come un colloquio da pari a pari, in cui Fallaci, non più nel ruolo di giornalista e testimone, abbandonato del resto da tempo, ma in quello di profetessa di sventure e di fustigatrice di vizi e cedimenti, assunto con la trilogia di libri sull'islam (già nell'introduzione a *La rabbia e l'orgoglio* definiva lei stessa quel testo "un sermone, una predica"), abbia voluto semplicemente convincere Benedetto XVI ad arruolarsi nelle medesime battaglie, abbandonando i toni giudicati troppo morbidi, apertamente stigmatizzati di sconsiderata cedevolezza, di Papa Wojtyla.
Sappiamo, perché sono state dichiarate da Fallaci stessa, delle sue attestazioni di stima nei confronti dell'attuale Papa. Non abbiamo notizie del contrario. Né sappiamo cosa il Papa le abbia detto, con quali parole abbia cercato di rincuorarla e di esserle vicino; certamente non le avrà fatto mancare una paterna e silenziosa benedizione. Conosciamo però la risposta, indiretta ma pubblica, che il Papa le ha dato a Colonia, quasi negli stessi giorni, in occasione delle Giornate Mondiali della Gioventù: incontrando i rappresentanti dei musulmani di Germania, in Arcivescovado, e ribadendo una linea di dialogo ormai acquisita.
Non combatteranno la stessa battaglia. Non staranno sulla stessa barricata.

Dai nemici mi guardo io
Un inciso. Il 16 luglio 2005, prima del suo incontro col Papa, Fallaci ha pubblicato il suo ennesimo sproloquio anti-islamico sul "Corriere": con l'abituale sobrietà, due intere pagine interne più un pezzo della prima, dopo le bombe islamiche di Londra, intitolato, con tutta la forza della ragione di cui dispone, "Il nemico che trattiamo da amico". Incidentalmente, dopo questo ennesimo episodio, con un ritardo di soli quattro anni sul primo testo di Fallaci, finalmente qualcuno (Bernardo Valli su "Repubblica" del 25 luglio) si è ricordato non solo che "i profeti dell'odio sono anche in Occidente", ma che lo spazio di cui Fallaci dispone sul suo giornale, in questo caso dovremmo dire il suo megafono, è stato dal medesimo "forse riservato ai discorsi di Benito Mussolini, ai tempi della conquista d'Abissinia. Spazio mai concesso ai collaboratori premi Nobel".
In questo articolo, dopo il consueto repertorio sulla difesa dell'Europa in nome del crocifisso, operata a Poitiers, in Spagna (ma perché non ricorda che Isabella di Castiglia insieme ai musulmani

cacciò gli ebrei, e di solito non lo consideriamo un momento alto dell'identità cristiana, del che forse c'è un motivo?), a Lepanto e Vienna, Fallaci ricorda con l'abituale gusto per l'iperbole fantasiosa che, non ci fossero stati questi gloriosi momenti, oggi "la basilica di San Pietro sarebbe una moschea come la chiesa di Santa Sofia a Istanbul. Peggio: in Vaticano ci starebbero Bin Laden e Zarkawi". E si stupisce quindi che Papa Ratzinger, proprio perché dice di stimarlo, la tradisca inverecondamente chiamando al dialogo con le altre religioni, inclusi gli infedeli musulmani.
Della risposta di Ratzinger abbiamo già detto. Meno autorevolmente, ma molto puntualmente, un amico, il giorno dopo, mi ha inviato un piccolo testo di don Primo Mazzolari, un articolo apparso sulla rivista "Adesso" nel 1950, che sembra scritto in risposta al Fallaci-pensiero di 55 anni dopo, di sorprendente attualità persino nei dettagli, e che essendo intitolato "La Chiesa e l'Europa" può farci riflettere su molti sproloqui ideologici odierni su questo tema. Scriveva don Primo: "Né a Ponte Milvio, né a Poitiers, né a Vienna, né a Lepanto, né altrove, anche se c'è un carroccio di mezzo o un vessillo crociato o un legato pontificio, nessuna vittoria è vittoria della Chiesa, perché nessuna guerra, ove gli uomini uccidono altri uomini, è la sua guerra. La Chiesa è la 'casa della pace' e la custode dei valori eterni dell'uomo e dei suoi destini. Ella non si batte per una civiltà che, pur col nome di cristiana, può essere un ostacolo alla vocazione cristiana dell'uomo e alla vera civiltà".

Genesi
(non-risposta a L'Apocalisse*)*

Parlavo, all'inizio di questo terzo capitolo della mia piccola trilogia alternativa, di appropriazione indebita dei morti e dei dolori altrui.
Fallaci fa altrettanto – e mi sembra altrettanto indegno sul piano culturale – con le Scritture altrui. A cui lei non crede, di cui detesta coloro che vi si riferiscono con senso religioso, con umiltà e devozione personali (sentimenti che dice di non conoscere: non, almeno, nei confronti di un Dio; e se li conosce non sembra rispettarli un granché, a giudicare da come parla dei preti e della chiesa), con timore e tremore, con preghiera (di cui dichiara di non sapere che farsene). Ma che non si perita neanche per un attimo di arruolare nella sua crociata.
Lo scrive in premessa, rivolgendosi ai suoi lettori: "Ad alcuni apparirà bizzarro che un'atea come me (sia pure atea cristiana) si ispiri ad un testo religioso per tirar le somme della battaglia che da tre anni conduce. Ma l'Apocalisse profetizza la lotta che i cristiani avrebbero dovuto sostenere per vincere il Mostro a Sette Teste e i suoi complici che in definitiva sono un singolo complice. La Bestia con le corna uguali alle corna d'un agnello e la voce uguale alla voce d'un drago. Bè, il cosiddetto scontro-di-civiltà ossia lo scontro fra l'Occidente e l'Islam non è che la lotta di cui parla l'evangelista Giovanni".
Ho già detto altrove dell'incongruità gratuita del definirsi atea cristiana, ma ognuno si definisce come vuole, e ormai si è così abituati a non prendere sul serio più niente di serio che non c'è nemmeno più chi, semplicemente, di fronte a queste espressioni, sorrida, seppure con indulgenza. Nessuno più, oggi, ha il coraggio di pensare che "una risata vi seppellirà".
Ma ciò che appare intellettualmente un po' troppo arrogante – non che Fallaci non ci abbia abituati a questo umano sentimento, ma ogni tanto ci piacerebbe veder emergere il barlume di un limite – è il pensare, 'da fuori' (perché per quanto cristiana è pur sempre atea), e 'dopo' (due millenni sono un tempo non trascurabile), che il mondo che lei descrive sia, niente di meno, "l'esplicito ritratto d'un mondo che in sostanza vede attuarsi una profezia di duemila anni fa".
Ma guarda te: due millenni di riflessioni, di commentari, di vite spese a decifrare il testo, e poi, che colpo di genio, in quattro e quattr'otto Fallaci ti risolve l'enigma. Ah, ecco di cosa parlava Giovanni! Almeno adesso si capisce il testo: finalmente, è trasparente. Non c'è più bisogno di rompercisi sopra la testa.
Curiosamente, è precisamente lo stesso modo di procedere degli apocalittici di tutti i tempi e di tutte le latitudini: in fondo, assai meno originale di quanto Fallaci stessa possa pensare. Sono stati legione, nei secoli, quelli che hanno usato il testo dell'Apocalisse come pezza d'appoggio nelle loro battaglie (molti protestanti contro il Papa, ad esempio) o come giustificazione delle loro posizione e della loro personale elezione (i Testimoni di Geova, tra i tanti), piegandolo ai loro fini. Oggi lo fanno anche i fondamentalisti cristiani americani, anche se per loro la Bestia cambia nome, a seconda dei momenti: la sua più recente incarnazione è l'Europa, la Commissione Europea (la sua laicità, o il suo non essere d'accordo, ogni tanto, con le guerre sante degli Stati Uniti…). E altri ce ne saranno ancora, in futuro. Fallaci è in buona anche se non particolarmente eletta (anche se tale si considera) compagnia. Non mi pare necessario dover ricordare, incidentalmente, che nessuno finora ci ha azzeccato, nelle sue previsioni, nel suo uso dell'Apocalisse come vaticinio sulla storia. A stento, neanche spesso, ci si è potuto azzeccare nell'utilizzarla come metafora.

L'Apocalisse secondo Oriana
Inizia così, dunque, il post-scriptum fallaciano. Con una citazione dall'Apocalisse: "E poi l'Angelo disse: «Scrivi, perché ciò che dico è vero e degno d'essere creduto»". Non starò a sottolineare troppo, inelegantemente, la modestia dell'autoidentificazione: ormai ci siamo abituati.
Del resto Fallaci scrive anche cose giuste, cose importanti, cose vere. Non dissento certo dalla descrizione dei morti, dalla pietà per i piccoli innocenti di Beslan, con cui inizia la sua personale

apocalisse, e nemmeno dall'odio per i loro feroci assassini. E come potrei? Come accettare, come spiegarsi questo male terribile e insensato? Benedetto e che si fa benedire dai simboli di una religione, che in nome di una religione (che non è la mia, ma che conosco) si arroga il diritto di annientare la vita, e la vita dei più piccoli e indifesi? Né trovo sbagliato, tutt'altro, cercare di ragionare sui perché in questa fase storica proprio l'islam sia diventato un catalizzatore di violenze, che in nome dell'islam si sia fatto fare, dall'11 di settembre in avanti, un salto di qualità al male nel mondo. Perché questo *è* un problema, e non va negato in nome di una qualche *religious correctness*. Non è vero che tutto il male viene dall'islam. Ed è inutile, come fa Fallaci, aggiungerci anche quello che non si esercita in nome dell'islam e che miete le sue vittime anche tra i musulmani, come nel Darfur, dove non è in corso una guerra di religione, ma una tragicamente normalissima guerra di usurpazione – tanto ne ha già abbastanza sulle spalle di suo, di male. Ma è vero che in nome dell'islam si sta producendo oggi molto male, nelle aree più diverse. Né è necessario, per stigmatizzare l'islam e i rischi che ci fa correre, scrivere anche altre cose insensate. Come il far rientrare nel novero dei collaborazionisti della Bestia più o meno tutti tranne lei.
Ma poi, al di là dei contenuti, sensati o insensati, giusti o sbagliati, veri o falsi, quel che conta, quel che resta, è che tutto, sempre, rientra nell'ordine di un quadro interpretativo da cui rifuggo. Quello del "non esiste un islam buono e uno cattivo" ma solo, evidentemente, quello cattivo. Perché l'ha deciso lei. Quello del "Il Corano è ciò che è. E i fondamentalisti, gli integralisti, non sono il suo volto degenere. Sono il suo vero volto, il suo volto fedele. Ergo, un buon mussulmano non può essere moderato (…) L'islam moderato non esiste". Sempre la solita logica: siamo noi a dare una definizione dell'altro; poi, se l'altro non corrisponde alla definizione, è colpa sua. Se è musulmano non può essere moderato. Se è moderato vuol dire che non è (più) musulmano. E via così, di sillogismo astratto in sillogismo astratto, di falsa alternativa in falsa alternativa.
Per questo non risponderò: non ha senso. Dovrei dire: questo sì, quello no, quell'altro forse. Su questo sono d'accordo: molto, abbastanza, un po', per niente – come nei sondaggi, in cui non credo. E allora a che pro. Meglio provare, in piccolo, a proporre un'alternativa. Non l'Apocalisse, dunque. Ma la Genesi. La creazione, un nuovo mondo, una diversa possibilità, un altro inizio.
Prima, però, qualche considerazione sull'Apocalisse voglio farla anch'io. Giusto per mostrarle che si può leggere in tutt'altro modo.

L'Apocalisse che ama, contro l'Apocalisse di guerra
Molti anni fa ho provato a fare un'esercitazione. Leggere le Scritture cristiane nell'ottica del mestiere che facevo: quello di sociologo, specializzato in movimenti migratori e in fenomeni religiosi – due fenomeni che, nel caso dell'islam in Europa, erano e sono evidentemente legati.
Ne è nato un librettino di riflessioni, rigorosamente e volutamente non scientifico: la proposta di un punto di vista, niente più, dal titolo *Il libro dell'altro*. Il sottotitolo cercava di spiegare un po' meglio quale fosse il punto di vista: *Il Vangelo secondo lo straniero*.
In quel testo cercavo di usare le Scritture per capire fenomeni di oggi, e viceversa, di illuminare alcuni fenomeni di oggi alla luce delle Scritture. Un lavoro che avevo fatto su tutta la Bibbia cristiana, ma che, contando circa cinquecento pagine, l'editore mi aveva saggiamente suggerito di ridurre: ne ho pubblicate così solo le pagine relative al Nuovo Testamento e ai Salmi. Tra queste pagine, anche quelle relative all'Apocalisse. Di cui riporto qui alcuni spunti, ampiamente rielaborati. Senza presunzioni o suggestioni profetiche. Perché l'Apocalisse è un libro difficile e complesso. Che non si presta a letture facilone e semplificatrici.

"Dopo ciò apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani" (Ap 7,9).
Quale miglior prova che davanti a Dio siamo tutti uguali del fatto che, alla fine dei tempi, saranno tutti lì, da "ogni nazione, razza, popolo e lingua", tutti quelli che avranno sofferto "la grande tribolazione" (7,14), i degni di stare alla presenza del Signore?

A tutti ci si deve rivolgere, per tutti è il messaggio. Come è chiamato a fare anche il testimone, il visionario dell'Apocalisse: "Allora mi fu detto: <<Devi profetizzare ancora su molti popoli, nazioni e re>>""(Ap 10,11).
E da tutti i popoli vedranno quale è il prezzo della testimonianza, pagato dai due testimoni uccisi dalla bestia che sale dall'Abisso: "Uomini di ogni popolo, tribù, lingua e nazione vedranno i loro cadaveri" (11,9).
Ma ugualmente di tutti i popoli saranno i ciechi, i perduti, quelli che non vorranno vedere: "Gli abitanti della terra faranno festa su di loro, si rallegreranno e si scambieranno doni, perché questi due profeti erano il tormento degli abitanti della terra" (11,10).
Nessuno ha il monopolio della giustizia. E la giustizia di Dio non è razzista, né etnocentrica. Probabilmente nemmeno religiocentrica. Non guarda al popolo, alla nazione. E probabilmente nemmeno alla religione. E' personale. Guarda all'uomo, alla sua coscienza.

Non solo il bene, anche il male è dovunque. Non solo Dio, anche il diavolo è onnipresente. Non solo l'angelo, anche la bestia esercita un dominio universale: "le fu dato potere sopra ogni stirpe, popolo, lingua e nazione" (Ap 13,7). Ognuno a suo tempo.
Una bestia, oltre tutto, che abbiamo paura di dover riconoscere come familiare, come attesta un passo famoso: "Faceva sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte; e che nessuno potesse comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome" (13,16-17), il seicentosessantasei su cui molto si è discusso e che molto si usa. Oggi, per esempio, lo usano i fondamentalisti evangelicals americani asserendo che esso identifica l'islam, accostando a modo loro il 9/11 dell'attentato alle Torri gemelle con il 666, appunto, in una letteratura tanto superficiale quanto diffusa.
Dopo la bestia, toccherà appunto all'angelo: "Poi vidi un altro angelo che volando in mezzo al cielo recava un vangelo eterno da annunziare agli abitanti della terra e ad ogni nazione, razza, lingua e popolo" (14,6). Un Vangelo eterno: il Libro che deve ancora venire? Il Libro composto dalle Parole di Dio all'umanità? Non lo sappiamo. E' giusto quindi, umilmente, non pretendere di saperlo.

"Tutte le genti verranno
e si prostreranno davanti a te,
perché i tuoi giusti giudizi si sono manifestati" (Ap 15,4).
Tutte le genti – e l'unico Dio. Ma lo capiremo forse solo alla fine.

"Perché i tuoi mercanti erano i grandi della terra;
perché tutte le nazioni dalle tue malìe furon sedotte" (Ap 18,23).
Si parla qui della caduta di Babilonia, la grande prostituta, simbolo della corruzione morale e materiale, di cui si stigmatizzano i re, i mercanti, il lusso (18,3). Dov'è Babilonia, oggi: nel Terzo Mondo? O non piuttosto ovunque domina il dio ricchezza, il dio consumo, il dio potere, il dio chiusura, il dio guerra, il dio ego, il dio che non è Dio?
Babilonia come esempio negativo per il mondo. La Babilonia dei consumi (che siamo noi, e altri paesi ricchi, quale che sia la religione da loro ufficialmente dominante – e ne troviamo in terre cristiane come in terre musulmane), come esempio negativo, seduzione per tutte le nazioni, di qualsiasi religione? Vengono da noi perché li seduciamo, dopo tutto, perché promettiamo loro quello che poi non siamo in grado di dare e che in ogni caso non vogliamo condividere.
Da dove viene il male, saprà venire anche il riscatto?

Nella Gerusalemme celeste non ci sarà alcun tempio, perché in essa è il Signore Dio, né alcuna luce, "perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello" (Ap 21,23).

Di più, la sua luce si diffonderà su tutti i popoli, e forse, su tutte le religioni perché, scomparsa ogni religione con i relativi templi, e confini, Dio stesso si farà conoscere direttamente:
"Le nazioni cammineranno alla sua luce
e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza" (21,24).
E le nazioni, dai loro mali, dalle conseguenze nefaste del loro esistere, da ciò che in esse divide, separa e rende nemici gli uomini, saranno guarite (22,2).
E' stato un amico, responsabile mondiale per i rapporti interreligiosi di un importante ordine religioso, collaboratore di rilievo del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, a far soffermare la mia attenzione su un aspetto che non avevo colto prima di questo verso un po' misterioso dell'ultimo capitolo dell'Apocalisse, il libro che a sua volta chiude la Bibbia cristiana:
"Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni" (22,1-2).
Questo aspetto della misericordia divina, che si manifesta nella Gerusalemme celeste (la Gerusalemme tre volte santa: per l'ebraismo, per il cristianesimo e per l'islam), ma si apre a tutte le nazioni, nutrendole e *guarendole*, è un qualcosa su cui molti – Fallaci inclusa, con il suo uso assai parziale di questo testo – dovrebbero seriamente riflettere.

Fine. Stavolta per davvero.

Cara Fallaci, le scrivo
Dopo tante parole, a commento di sue argomentazioni, le ultime parole voglio dedicarle a lei, signora Fallaci. Voglio dirglielo, anche se a lei non interessa e probabilmente ne sarebbe irritata.
Ho rispetto per lei, signora Fallaci. Ho rispetto della sua persona, del suo lavoro, delle cose che ha fatto e di quelle in cui ha creduto, dei dolori che ha vissuto, dei princìpi che ha seguito.
Come capirà, dopo tante pagine di critiche, di dissensi, la mia non è, non vuole essere, una tardiva *captatio benevolentiae*. Ancora meno una manifestazione di buonismo, che aborro quanto lei (semmai, mi piacciono i buoni, ma non ho mai amato i troppi buonisti professionali in circolazione).
Ho polemizzato con molte sue affermazioni. Contesto molte sue opinioni. Dissento da molte sue dichiarazioni, ai miei occhi gratuite e infondate. Discuto molte sue verità, che a me paiono, appunto, discutibili. Ma non ce l'ho con lei.
Di più: ho sempre criticato chi su di lei faceva dell'ironia. Talvolta, peggio, di quella becera, odiosa: sulla sua età, sulla sua malattia, e di conseguenza sulla sua sanità mentale. Parole vergognose. Per quello che vale, li ho zittiti sempre, e con durezza, quelli che facevano questo genere di affermazioni, infamanti e volgari. *Detesto* questo modo di essere, di fare, di dire. E lei, nonostante i dissensi, come dicevo, la rispetto. So che non se ne fa niente, ma è così.
Apprezzo la sua chiarezza, la sua schiettezza. Molto meno quello che molti definiscono il suo coraggio. Il suo coraggio – che c'è, che ammiro – è quello che ha manifestato nel suo lavoro, e penso anche nella sua vita personale (non pretendo di conoscerla: la deduco da quello che lei stessa ha lasciato scritto di sé), testimoniando orrori, battaglie, morti. Non credo invece che il suo coraggio sia quello delle opinioni che ha espresso nella sua trilogia. Intanto, perché lei se la prende spesso con i più deboli, con gli immigrati, con le minoranze, con coloro che stanno in basso nella scala sociale: e a me hanno insegnato invece che coraggio è prendersela con i forti, con i potenti, con gli arroganti, con quelli che stanno in alto, e magari con le maggioranze. Poi perché il coraggio delle proprie opinioni ce l'hanno in tanti, forse persino in troppi. E di solito sono i peggiori, quelli che valgono meno, a manifestarle con maggiore tracotanza. Ne avrà incontrati anche lei, come ne ho incontrati io, di questi tipi, e presumo che li avrà chiamati stupidi, non coraggiosi. Una stupidaggine è tale anche se detta in maniera assertiva e magari urlata. Anzi, lo è di più. E infine perché è un coraggio banale: si figuri, ce l'ho anch'io. E non mi sento particolarmente coraggioso solo per aver manifestato, nel mio piccolo, le mie opinioni: anche se erano le piccole opinioni di un piccolo,

contro quelle di una grande. Mi sono messo in gioco, ma non mi pare di aver avuto, per questo, coraggio. Mi pare, ed è, normale. Anche se, è vero, in troppi questo poco di coraggio banale non l'hanno nemmeno avuto. E forse è un segno, anche questo, che il nostro non è un paese del tutto normale.
No, il suo coraggio, quello vero, l'ha manifestato in altre circostanze della sua vita. E quello lo rispetto. Lo guardo con stima. Con simpatia. Con ammirazione, anche.
Potrà sembrarle strano, ma rispetto e condivido molti dei principi che hanno ispirato la sua vita e le sue battaglie. Non è questa la Fallaci che contesto: ci mancherebbe. La lotta, la Resistenza, il non averne approfittato per ottenere benemerenze da spendere in politica, il prendere sul serio il proprio lavoro (che è cosa diversa dal prendere troppo sul serio le proprie opinioni, ciò che amo meno), l'aver vissuto sul serio nel lavoro, nell'amore, nel dolore, nella scrittura: con pienezza, con passione, con intelligenza tagliente, con tutta se stessa. La lotta contro l'oppressione, contro l'ottusità becera dei poteri, inclusi quelli religiosi. L'amore per la libertà. Per la democrazia. E anche per l'Occidente, anche se poi spesso lo difende per le ragioni sbagliate, o in modo che io reputo sbagliato. Questo lo apprezzo. Questo lo ammiro.
In fondo, anche per me, i suoi libri sono stati l'occasione per riflettere meglio sulle cose stesse di cui mi occupo. E se, come ho provato ad argomentare, su molte cose non sono d'accordo, su altre sì, e altre ancora mi hanno fatto comunque pensare. Non ne ho parlato molto, perché mi interessava di più cercare di smontare una logica di fondo che invece non condivido, che mi fa anche paura (e non tanto in mano sua: è ancora peggio in mano a certi suoi entusiasti sostenitori, e a certi politicanti di nessuna statura – come tutte le armi, anche certi argomenti, in mano agli imbecilli, inclusi gli imbecilli che stanno in Parlamento, sono assai pericolosi). Ma gli argomenti 'giusti' dei suoi libri, quelli che ho trovato, li ho apprezzati.
Il fine, anche: il richiamo, la scossa, l'idea di voler risvegliare dal torpore, di voler riflettere su ciò che c'è di più prezioso nel nostro patrimonio culturale, religioso, civile. I mezzi li condivido meno, come sa. E siccome ho sempre creduto (non per pacifismo imbelle e ideologico, ma per razionalità metodologica, e in fondo perché questo principio l'ho visto all'opera, nelle cose grandi della politica come nelle cose piccole delle dinamiche amorose o familiari) che, come diceva Gandhi, "il fine sta nei mezzi come l'albero nel seme", credo che ci sia un problema, gigantesco, di coerenza interna, nel suo pensiero. Tuttavia, alcune cose in questo spirito mi hanno convinto.
Di più. Il fatto che abbia manifestato con tanto durezza il suo pensiero, mi ha concesso di confrontarmi con esso. E il confrontarsi del pensiero, lo scontrarsi delle opinioni, è il sale della democrazia, oltre che una evidente manifestazione di libertà. Ed entrambe sono preziose. Ad entrambe dobbiamo molto. Ed entrambe – queste sì – sono tra le manifestazioni più alte di quello che chiamiamo modo di vivere occidentale, e forse potremmo dire il legato principale di quella che possiamo chiamare, con orgoglio, civiltà occidentale. La lotta delle opnioni è preziosa. Anche se, come lei, non credo che tutte le opinioni valgano uguale. Né che tutti i modi di esporle siano uguali. Non credo, come altri, che la libertà e la democrazia siano un'esclusiva dell'Occidente. Ma credo, sono convinto, che l'Occidente abbia saputo costruire intorno ad esse un sistema di istituzioni che non ha eguali, e che bene o male funziona. Persino a dispetto degli occidentali che li tradiscono, questi princìpi. Se c'è una superiorità occidentale – e dopo tutto, contro ogni relativismo, io credo che ci sia, e che sia persino misurabile (su alcuni indicatori, tuttavia, non in toto, ché le civiltà, come ho argomentato altrove, sono inconfrontabili – né penso che la diversità tra esse sia un problema: al contrario, lo sarebbe la loro omologazione) – sta proprio qui. Nella forza delle istituzioni, dei sistemi che l'Occidente è riuscito a costruire intorno a questi princìpi fondanti. Di più. Sono anche convinto – in questo, probabilmente, a differenza di lei – che questi princìpi siano talmente forti che possono persino includere, come è sempre successo, anche altri: immigrati, nuovi cittadini, persone provenienti da culture diverse. Musulmani inclusi.
In fondo, non c'è niente di scontato nella trasmissione di questi princìpi. Non sono innati. Non sono trasmessi attraverso il nostro patrimonio genetico, il nostro DNA. C'è persino da stupirsi che riusciamo a trasmetterli. Un bambino nato in Europa non è diverso, in questo, da un bambino nato

in Africa o in Asia. Neanche un bambino nato in Italia da genitori asiatici o africani è diverso. E' tabula rasa. Eppure, italiano o straniero, nonostante magari l'ignoranza dei genitori, o l'incapacità della scuola, o l'inconsistenza della televisione, bene o male – forse più male che bene, e c'è doverosamente da rifletterci sopra – ma in qualche modo la civiltà (diciamo meglio: la cultura) sedimentata nei secoli, si trasmette. Forse non sappiamo più trasmettere il gusto della libertà, ed è colpa nostra. Ma le istituzioni che difendono la libertà esistono: e nonostante le loro manchevolezze, le loro ambiguità, le loro oscillazioni, in qualche modo tengono.
Spesso noi, figli dell'Occidente, non ce ne rendiamo neanche conto di quanto siano preziosi questi beni. Paradossalmente altri, che non li hanno ricevuti in dono – gratis, come è accaduto a noi – se ne rendono invece conto benissimo. E dell'Occidente amano precisamente questo, che noi invece disdegniamo, o semplicemente non valorizziamo, perdendoci in quella che Pascal chiamava la logica del *divertissement*. Che non è il divertimento, ma il *di-vertere*, il deviare, il portarci via. Il dimenticare.
Lo sanno bene molti immigrati. Lo sanno i loro figli. La maggior parte dei quali non ha alcun handicap nell'imparare i princìpi a cui noi stessi ci ispiriamo, o meglio diciamo di ispirarci, anche se spesso predichiamo bene e razzoliamo malissimo. E' quello che dovrebbe aver imparato nella sua amata America (che io preferisco continuare a chiamare Stati Uniti – ché l'America sono anche altri). Che riesce a trasmettere persino il suo patriottismo proprio a coloro che vengono d'altrove, e spesso fin dalla prima generazione. Vuol dire che è possibile. Vuol dire che accade.
Certo, bisogna volerlo. E saper costruire pratiche sociali e culturali che tengano conto anche della pluralità, della diversità, della libertà altrui, del loro modo di intenderla (non abbiamo del resto bisogno degli stranieri per accorgercene: c'è così tanta diversità già in mezzo a noi…). In più, bisogna crederci. Noi per primi. Dando l'esempio. E l'esempio della libertà e della democrazia non si da' prendendosela con chi, venendo da paesi senza né l'una né l'altra, qui le sta imparando: o magari portandogliele a domicilio con la forza (non funziona, come si è visto: perché, ancora una volta, c'è un legame tra i mezzi ed i fini). E' degno di nota, dopo tutto, che finiscano per apprezzarle comunque: nonostante il cattivo esempio di persone nate qui ma che non hanno imparato, spesso, e non sanno usare, né l'una né l'altra. E' grazie alle istituzioni, alla loro forza, che questo succede. In questo c'è anche un insegnamento ulteriore. Non sono gli individui (gli occidentali) che sono migliori. Sono le istituzioni che i loro padri hanno saputo creare, che lo sono. Per questo difendo, come lei, le istituzioni, la loro logica, i princìpi in cui si radicano. Ma combatto non solo gli estranei che non le rispettano, ma anche gli autoctoni che fanno altrettanto, che ne fanno scempio, che le usano strumentalmente, che ne tradiscono i princìpi, che non li meritano. Amo questo Occidente (e non tutto, dell'Occidente). Non amo necessariamente gli occidentali che non lo meritano e che non ne sono all'altezza.
Di più – e so che non sarebbe d'accordo, che si scandalizzerebbe – ci sono molti 'altri' che umanamente sono diversi, sì, ma spesso anche migliori, o migliori in alcune cose e peggiori in altre, come è normale che sia tra esseri umani. Ma che sono capacissimi di imparare l'Occidente, i suoi princìpi, e non solo accettarli, ma viverli, amarli persino. O amare questi princìpi, quelli fondativi, come la libertà e la democrazia, appunto, ma legittimamente criticarne altri, che fondativi non lo sono ma che pure sono alla base delle nostre vite, e che non sempre ci fanno onore. Come fanno molti occidentali, del resto. Come faccio anch'io. E proprio per questo sono capaci, sono in grado – già lo fanno – di vivere non solo da noi, ma con noi.
E' questa la Genesi che contrappongo alla sua Apocalisse. Senza, le assicuro, nessun irenismo, nessun buonismo. Si può vivere in una società pur provenendo da società diverse, perché la società si trasforma, e perché si trasformano gli individui. Può succedere. Già succede. Di più: è sempre successo. Come ho imparato dai tanti che hanno analizzato altre società, o la storia della nostra. E come ho cercato di argomentare nei miei libri precedenti: descrivendola, innanzitutto, questa società, prima di giudicarla. Ma questo processo, come ogni cambiamento di vasta portata, porta con sé, come inevitabile, conflitti anche duri. Non più solo conflitti sociali. Anzi, quelli sono in certa misura non scomparsi, ma sostituiti da quelli culturali e religiosi. E li dovremo gestire, questi

conflitti, anche se non vorremmo o non ne siamo ancora capaci, se non siamo all'altezza dei cambiamenti che ci coinvolgono, e che per lo più, come tanti apprendisti stregoni, abbiamo innescato noi stessi. Non possiamo chiamarcene fuori.
Sì, è vero, siamo di fronte a una società nuova, diversa, non prevista, che si pluralizza sempre più, anche sul piano culturale e religioso, per logiche ed evoluzioni interne, e a seguito di apporti esterni. E che oggi comincia a includere, anche, i musulmani. Anche di questa società ho già avuto occasione di parlare, cercando di raccontarne alcuni aspetti, descrivendone le principali tendenze. Nei testi in cui ho provato a risponderle e in altri ancora. Nello stesso tempo mi domando quale società sia mai stata prevista prima di esistere. Nessuna, temo. E quando è accaduto, nei tragici sogni totalitari del secolo scorso, dal nazifascismo al comunismo sovietico ai khmer rossi, fino alle repubbliche islamiche di anni più recenti, il risultato è sempre stato drammaticamente diverso da quello immaginato. La società plurale odierna, per nostra fortuna, più che dai deliri ideologici di alcune sé dicenti avanguardie, è il prodotto di dinamiche complesse e contraddittorie, ma comunque al di là delle possibilità di controllo di un singolo o di un gruppo: in un certo senso, accade, senza per questo essere il frutto di un processo teleguidato da pochi. E neanche quelli che non la vogliono, questa evoluzione della società, sono in grado, da soli, di impedirla. Tutto però spinge verso una riflessione profonda, e una messa in discussione più o meno di tutto, da parte di tutti, o almeno di tutti coloro che hanno a cuore il futuro della convivenza civile nella nostra società: dai fondamenti dati per scontati, e che c'è invece un gran bisogno di ritrovare, ma anche di ridiscutere, affinché davvero li facciamo nostri, alle evoluzioni troppo spericolate e superficiali.
Dunque, una Genesi, nel senso di una cosa nuova. Che, come quella biblica, contiene i suoi conflitti, i suoi dolori, i suoi errori, i suoi orrori, le sue abiezioni. Che fanno parte dell'umanità. E i suoi incontri, le sue bellezze, i suoi amori, i suoi valori. Che anch'essi fanno parte dell'umanità e della sua storia. Dobbiamo cercare di minimizzare i primi e valorizzare i secondi.
Ecco, la differenza tra me e lei, di fondo, si riduce a questo: che lei pensa non sia possibile; io, nonostante i suoi allarmi, penso di sì. Di più: penso stia già succedendo. La mia non è una opzione valoriale o un richiamo morale, che vale quel che vale: è una osservazione empirica. Con elementi contraddittori, non c'è dubbio. Ma rilevabile.
Non pretendo di piegare il testo biblico alle mie tesi. Non lo trovo elegante. Ricorderò quindi solo l'inizio, proprio le prime parole del Genesi.
"In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque".
Da allora, dopo tutto, tra alti e bassi, tra cacciate dal paradiso e fratricidi in cui ad avere la peggio è stato il buono, tra diluvi che non hanno lasciato sopravvivere che pochi e torri di Babele che crollavano perché uomini cocciuti non avevano ancora imparato la lezione, tra terre promesse e dolorose traversate del deserto, tra alleanze segnate dalla circoncisione e apparizioni del Signore a fecondare gli sterili, tra distruzioni di città e sacrifici di figli scongiurati, tra primogeniture sottratte con l'inganno e matrimoni finiti in tragedia, tra incesti delittuosi e famiglie esemplari, tra bambini venduti dai fratelli e bambini ritrovati e ricongiunti a famiglie riconciliate, tra piaghe bibliche e salvezze inaspettate, tra morti e benedizioni, tra castighi e miracoli, le cose, in fondo, non hanno fatto che migliorare. Nonostante gli uomini. La terra non è più tutta deserta, le tenebre non ricoprono l'abisso che per metà del giorno, e lo spirito di Dio soffia dove vuole – talvolta, anche, in mezzo a noi, venendoci incontro, incarnandosi, magari. Talvolta, persino, tra gli 'altri'.
Dopo quella iniziale creazione, in principio, c'è stata una settimana alquanto faticosa, che ha messo un po' a posto le cose. E che si è conclusa con un giorno di festa e di riposo. Poi, è vero, ci è toccato ricominciare. E di nuovo, sempre, si ricomincia.
Non so perché, ma nonostante tutto, guardandomi intorno, trovo tutto ciò abbastanza consolante.